

Università degli studi di Verona
Istituto di Storia

Andrea Castagnetti

**Arimanni in «Romania»
fra conti e signori**

Libreria Universitaria Editrice
Verona 1988

Pubblicazione parzialmente finanziata con i fondi 40% del Ministero della Pubblica Istruzione: progetto nazionale di ricerca *Insedimenti e territorio nell'Italia del centro-nord nel medioevo*

Proprietà letteraria riservata
 Libreria Universitaria Editrice
 Verona - Via dell'Artigliere 17
 tel. 045-32899

INDICE

Introduzione	5
 I. <i>Langobardia e Romania</i>	 7
1.1. Due aree a confronto	7
1.2. Gli uomini liberi nella <i>Romania</i>	11
1.3. Gli arimanni nella <i>Langobardia</i>	21
1.4. Le influenze dalla <i>Langobardia</i> alla <i>Romania</i>	24
1.5. L'istituto comitale in <i>Romania</i>	28
 II. Arimanni, arimannie, conti e signori ecclesiastici in <i>Romania</i> fra X e XI secolo	 31
2.1. I livellari ed arimanni di Fossalta e l'arcivescovo di Ravenna (956)	31
2.2. Conti, arimannia e signorie monastiche in Celincordia e <i>Turri</i> nel Cesenate (950-981)	35
2.3. Conte, arimanni ed arcivescovo nel placito ferrarese del 970	37
2.4. Conte, arimanni e signoria monastica nell'Imolese in un placito del 1005	40
2.5. Conti, arimannie e arcivescovo nel Cesenate in un placito degli anni 1021/1022	44
2.6. Conte ed arimannie nel comitato di Pesaro e nel territorio di Conca (1033-1046)	48
2.7. Gli arimanni di Sariano nella Traspadania ferrarese (1017)	50

III. Arimanni, arimannia, Chiesa romana e vescovo nel Ferrarese nella prima età comunale	57
3.1. Arimanni, arimannia, conte pontificio e vescovo in Traspadania nell'inquisizione del 1182	57
3.1.1. Conte, vescovo ed arimanni in Trecenta	58
3.1.2. Diritti della chiesa vescovile in Massa	64
3.1.3. La signoria vescovile sulla <i>curtis</i> di Melara	66
3.1.4. Signoria, liberi-arimanni e uomini dipendenti	67
3.1.5. Arimannia: terra arimannica ed obblighi pubblici in Trecenta	72
3.2. Obblighi signorili di arimanni in Trecenta (1206) e di enfiteuti in Sariano (1245)	75
3.3. Arimanni in Arquà Polesine (ante 1185)	77
3.4. Privilegi pontifici ed imperiali	82
3.4.1. Il privilegio del pontefice Vitaliano	82
3.4.2. Il privilegio del pontefice Benedetto VII	84
3.4.3. Il privilegio di Federico I (1164)	85
3.5. L'arimannia nel <i>Liber censuum</i> della Chiesa romana	86
3.6. La scomparsa della qualifica di arimanno nella tarda età comunale	94
Conclusioni	99
Note	105

INTRODUZIONE

I termini arimanno e arimannia sono stati in prevalenza considerati, per lunghi decenni e da molti studiosi, in funzione delle possibilità che avrebbero offerto ai fini di conoscere le forme di popolamento e la distribuzione degli insediamenti dei Longobardi o di loro gruppi specifici. Non è stata colta l'occasione che essi effettivamente offrivano di penetrare nel vivo della società medievale, dall'età longobarda attraverso l'età carolingia e postcarolingia fino all'età comunale: è questa una delle indicazioni metodologiche principali che dobbiamo trarre dall'opera fondamentale del Tabacco sui «liberi del re» (1), apparsa negli anni sessanta, indicazione, tuttavia, che ancor oggi in molti casi non viene applicata, perché non conosciuta o, se nota, non compresa.

Presupposti essenziali per procedere nell'ambito della prospettiva delineata sono l'abbandono preliminare della preoccupazione dominante del problema longobardo e il proposito di assumere, comprendere e spiegare il significato puntuale, per quanto possibile, dei termini arimanno e arimannia in rapporto, anzitutto, con il periodo storico in cui appaiono e la situazione concreta, che è costituita, oltre che dalla natura dei singoli documenti e dalle occasioni o finalità contingenti della loro redazione, dalla storia dei singoli territori: mi riferisco alla tradizione politica, organizzativa, economica e sociale, considerata in modo specifico e a vari livelli, locale - ad esempio, la condizione del villaggio, del castello o del distretto - e via via più generale, passando al territorio o contado facenti capo ad una città, e da questi ad una regione storicamente connotata, nonché ai rapporti con le regioni limitrofe e alle influenze ricevute.

Richiameremo pertanto in forme sintetiche i percorsi e i risultati delle ricerche più recenti concernenti la *Romania* nell'altomedioevo, soffermandoci sugli aspetti più strettamente inerenti al nostro tema, in particolare su quelli connessi alla presenza e alla condizione degli uomini liberi, nel raffronto costante con la situazione della *Langobardia*, dalla quale provennero forti influenze sulla *Romania*, che, iniziate con la preponderanza politica dei sovrani carolingi, si accentrarono con l'inclusione di fatto della *Romania* nel Regno Italico, a partire dalla fine del secolo IX, e si rafforzarono nell'età ottoniana; ancor più nel Ferrarese durante il dominio dei Canossa, che ne detennero il comitato per oltre un secolo (2).

Il metodo scelto permette di non farsi irretire nelle tesi tradizionali e di porre a profitto, verificandole nella concretezza delle situazioni storiche specifiche, l'impostazione e le soluzioni prospettate dal Tabacco sul piano generale in merito alla questione degli arimanni.

I. «LANGOBARDIA» E «ROMANIA»

1.1. Due aree a confronto

L'adozione del metodo comparativo negli studi sulla *Romania* medievale, che consiste nel porre a confronto questa regione dell'Italia padana di tradizione romanico-bizantina con quelle della *Langobardia*, ha permesso, a partire dalla fine degli anni sessanta, di conseguire risultati fecondi, non limitati nello spazio e nel tempo considerati, poiché, di riflesso, anche aspetti delle strutture della stessa *Langobardia* sono stati meglio compresi.

Il Fumagalli, per primo, ha posto in luce la diversa tipologia dei canonici, quali appaiono nei patti colonici dell'alto medioevo, fra l'area romanica e quella longobardo-franca, giungendo alla conclusione che la conquista longobarda ebbe conseguenze gravose sulle popolazioni contadine, alle quali vennero richiesti canonici in natura più pesanti rispetto a quelli tradizionali che rimasero in vigore nell'area ravennate (3). In tempi assai recenti (4) lo studioso ha sottolineato l'assetto urbano più accentratore delle città della *Romania*; la loro persistenza come centri di aggregazione politica, sociale ed economica, nonché il numero elevato, cui corrisponde una pari densità delle sedi episcopali; la scarsa presenza di monasteri cittadini, urbani e suburbani, di grande rilievo e dotati di estesissimi patrimoni e, in un secondo tempo, di funzioni politiche, un'assenza che è ancor più rilevante nei territori rurali, se si eccettua il caso isolato ed eccentrico di S. Maria di Pomposa, una differenziazione che balza evidente anche se ci limitiamo a menzionare per la *Langobardia* pochi monasteri: ricordiamo quelli cittadini di S. Giulia di Brescia e di S. Zeno di Verona e

quelli rurali di S. Colombano di Bobbio e di S. Silvestro di Nonantola.

Altri caratteri di difformità sono stati rilevati da Massimo Montanari che ha dimostrato, ad esempio, la sopravvivenza di pratiche colturali di età romana, soprattutto il ruolo importante e diffuso della cerealicoltura, la scarsa rilevanza dell'allevamento dei porci in relazione diretta con la propensione all'allevamento ovino, aspetti che rinviano ad una eredità romana che non è solo di pratiche colturali, di modelli economici, ma anche di mentalità e in senso lato di 'cultura' (5) e di 'civiltà' (6). Nella stessa direzione si situano gli studi di Bruno Andreolli sulla contrattualistica (7) e di Paola Galetti sugli insediamenti urbani (8).

Per converso sono stati sottolineati per la *Romania* altomedioevale gli aspetti della continuità con la tarda età romana, ad esempio nell'ambito dell'onomastica (9) e della monetazione (10). Antonio Carile ha posto in luce le forme del governo bizantino in chiave di appropriazione locale, quali la sopravvivenza delle strutture amministrative e quella dell'assetto e del reclutamento dell'esercito; la continuità dei titoli aulici - ricordiamo l'impiego diffuso del titolo di console - e di quelli di funzione - duca, *tribunus militum* - (11).

Verso la fine degli anni settanta chi scrive si propose di dimostrare la differenza fondamentale delle strutture di organizzazione del territorio rurale, ad iniziare da quelle agrarie per giungere a quelle civili ed ecclesiastiche, con i loro riflessi sulle istituzioni e la società (12). Nella regione soggetta al governo bizantino e poi al dominio della Chiesa romana, nonché, per certi periodi, all'influenza e al dominio della chiesa ravennate, persistette un'organizzazione antica del suolo in *fundi* e *massae*, che risaliva, nel suo primo impianto, all'età romana, al periodo augusteo, anche se via via rispondente più alle esigenze della distribuzione della proprietà che a quelle della re-

altà organizzativa agraria; dove si stabilirono i Longobardi, tale organizzazione sparì, anche a livello di proprietà. Parimenti l'organizzazione del territorio agrario non poté poggiare nella *Romania* su alcuna struttura intermedia tra la ripartizione catastale del *fundus* o l'accorpamento di più *fundi* nella *massa* e il *territorium* facente capo alla città, non aparendo in alcun modo rilevante la funzione del *vicus*, che, se pur esisteva, non lascia tracce nella documentazione fin verso il Mille; a questa deficienza, che oltre a denotare una sostanziale 'passività' del mondo rurale nei confronti di quello cittadino, si presentava grave anche per l'aspetto della individuazione delle proprietà, si iniziò a sopperire dalla metà del secolo VIII con il ricorso alla circoscrizione plebana, fenomeno che divenne generalizzato nel secolo X, nello stesso secolo in cui nelle regioni della Langobardia prendeva avvio un processo che avrebbe inciso in profondità sull'assetto insediativo per *vici*.

Il confronto con le vicende della *Romania* ci mostra con tutta evidenza come l'insediamento per *vici*, che caratterizza le campagne della *Langobardia*, non può essere considerato, come quasi sempre avviene, quale eredità dell'età romana, che pure un tale insediamento conobbe, ma la cui organizzazione fu posta in crisi nella tarda età imperiale, contribuendovi, probabilmente, le riforme fiscali del basso impero, per cui *pagi* e *vici*, decadendo progressivamente nella loro natura di organismi con limitate autonomie amministrative, ne perdettero anche le funzioni che pure avevano a lungo mantenuto.

Profondo fu il mutamento verificatosi nelle regioni occupate dai Longobardi, per i quali era difficile concepire ed accogliere l'istituto romano della proprietà dei *fundi*, fissato nella partizione catastale, nella quale, per di più, il *vicus* non aveva mai assunto rilevanza ai fini dell'ubicazione delle terre. Per i Longobardi anche il rapporto con la terra, della quale divennero proprietari, era, come tutti gli altri, un rapporto per-

sonale: la terra faceva capo al suo proprietario, che solitamente abitava nel *vicus*, dal momento che i conquistatori, oltre che nelle città, al seguito dei duchi, si stanziarono numerosi nelle campagne. Ai Longobardi pertanto, non all'eredità della tarda età romana, va ascritto il potenziamento del *vicus*, se non a volte la fondazione, dal momento che essi certamente ne fondarono di nuovi, anche in un periodo inoltrato, poiché la struttura territoriale per villaggi non era certo fissa, ma seguiva le vicende del popolamento e della conquista del suolo. All'età longobarda va ancora attribuita la formazione di ampi distretti rurali, dotati di autonomia nei confronti dei centri cittadini, alcuni dei quali sono presenti proprio nell'Emilia occidentale.

Nell'età carolingia il *vicus* mantenne le sue funzioni, accentuando gli aspetti della territorialità, anche se numerosi villaggi subirono influenze opposte, per la prepotente capacità di espansione e di attrazione della grande proprietà, organizzata nell'azienda curtense, che veniva a costituire il centro di irradiazione di un potere tendenzialmente signorile. Alla signoria si giunse, ad iniziare dal secolo X, attraverso il supporto militare del castello, che si avviò in tanti casi a divenire il centro politico, economico, sociale, ecclesiastico, infine, dei territori rurali, limitando, inglobando, eliminando o anche solo sottomettendo il villaggio e i suoi abitanti. I rustici, soggetti al dominio signorile, ritrovarono nelle strutture signorili di inquadramento una spinta alla coesione e all'organizzazione, fondamentale per la costituzione e lo sviluppo dei cosiddetti comuni rurali.

I processi descritti non avvennero nella *Romania*, se non con ritardo notevole, di oltre un secolo, ed in numero limitato, in pochi casi svolgendosi completamente. Gli enti ecclesiastici, compresa la stessa chiesa ravennate, e i ceti e le famiglie dominanti non provvidero alla ristrutturazione della grande pro-

prietà avente il suo punto di forza nella *curtis*, strumento efficace di attrazione e di controllo dei lavoratori della terra; né, in seguito, procedettero all'edificazione di castelli, fenomeno che prese avvio assai più tardi, mentre era esploso nella *Langobardia* sin dalla fine del secolo IX: nella *Romania* esso è di fatto documentato nel secolo XI, quale conseguenza delle influenze provenienti dalla *Langobardia*, come avvenne per altre istituzioni tipiche. Ma la presenza di castelli non è sufficiente ad affermare la diffusione della signoria di banno a base territoriale, caratterizzata da un contenuto spiccatamente politico, la cui forza si fonda, oltre che sulla detenzione di una fortezza, sulla disponibilità di clientele, non intese in senso generico, ma rivolte specificatamente a compiti militari, in altre parole vassallatiche in senso proprio. Quello che finora sembra di potere constatare è l'assenza nei territori rurali di centri capaci di dinamismo politico: i centri del potere politico come di quello economico, dai quali deriva anche il prestigio sociale, rimangono le città, sedi delle chiese vescovili, Ravenna anzitutto.

1.2. Gli uomini liberi nella «Romania»

Come abbiamo avuto occasione di osservare nel nostro studio citato sull'organizzazione del territorio rurale, da uno spoglio sommario delle carte ravennate altomedioevali si riceve l'impressione, certamente da verificare ulteriormente, ma inevitabile, che i piccoli proprietari quasi non esistessero (13).

La raccolta sistematica, già allora avviata e proseguita negli anni successivi, della documentazione relativa alla città e al territorio di Ferrara, tendenzialmente completa fino a tutto il secolo XII, già utilizzata per delinearne gli aspetti sociali e politici (14), ci permette ora, anticipando argomentazioni e dimostrazioni che forniamo oltre, di confermare per un territo-

rio relativamente ampio, con l'eccezione costituita da una zona omogenea, quanto avevamo suggerito: le campagne appaiono abitate da coltivatori dipendenti, *coloni*, che si dichiarano a volte di condizione libera e che probabilmente lo erano nella grande maggioranza, che stipulano contratti di livello, in pochi casi di enfiteusi, con i maggiori enti ecclesiastici, dalla chiesa ravennate all'episcopio, al capitolo e ad altre chiese e monasteri ferraresi. Ma i grandi proprietari ed i destinatari delle cospicue concessioni enfiteutiche, che frequentemente coincidono nelle persone, risiedono nella città ed appartengono in genere a ceti elevati; ancor più coloro che compiono donazioni verso gli enti, di per sé tuttavia poco frequenti.

Questo assetto della distribuzione della proprietà appare, secondo quanto abbiamo ricordato sinteticamente nel paragrafo precedente, la conseguenza ancora diretta, se pur tanto lontana nel tempo, dell'esistenza, risalente appunto al primo medioevo, di numerose, ampie e, frequentemente, compatte proprietà delle grandi chiese: il grosso patrimonio della chiesa ravennate si arricchì dopo la guerra gotica, per donazioni del fisco, a seguito della confisca dei beni delle chiese ariane, ed anche a spese della superstite piccola e media proprietà laica; non mancano i nuovi possidenti laici, ma sono in prevalenza, oltre ad alcuni grandi proprietari locali, stranieri immigrati di recente all'indomani della restaurazione giustiniana (15). Tale assetto si protrasse nella *Romania* per tutto l'alto medioevo, con mutamenti inevitabili, ma non incidenti radicalmente su di esso.

Non sembra abbia favorito un processo di ricostituzione della proprietà contadina l'istituto dei *milites limitanei*, poiché nessuna fonte, concernente l'Italia bizantina, ricorda tali *milites*, che avrebbero potuto essere installati in Italia dopo la sconfitta degli Ostrogoti e il cui compito, oltre che nella difesa di fortezze e città, consisteva nel coltivare la terra: essi avreb-

bero potuto costituire un nuovo ceto di medi e piccoli possessori (16), che sarebbe potuto permanere almeno nei territori della *Romania* non investiti dall'invasione longobarda. Conosciamo, invece, l'esistenza delle milizie urbane (17).

Non intendiamo, sottolineando l'immobilismo delle campagne, negli aspetti dell'organizzazione agraria e della società rurale, asserire l'assenza di mobilità nella disponibilità della terra, se non altro per il ricorso continuo alle concessioni enfiteutiche, ma sostenere che esso è causa ed effetto insieme dell'assenza di processi di ristrutturazione profonda, avvenuti nella *Langobardia*, come già abbiamo accennato, dapprima, in modo radicale, ad opera dei Longobardi, che hanno sconvolto non solo l'assetto della proprietà, ma anche le strutture sociali ed economiche, in un secondo momento, in modo assai meno traumatico e limitato nelle conseguenze immediate, per l'influenza dei Franchi, che ha contribuito, in tempi lunghi, alla formazione del 'sistema curtense' e poi dell'incastellamento - mi si perdoni per ora la semplificazione estrema -.

Se l'assenza del primo processo non ha portato alla formazione di nuovi e numerosi piccoli e medi proprietari godenti dei pieni diritti politici e alla loro persistenza nel tempo, per quanto via via più travagliata, l'assenza del secondo, con la mancata costituzione di *curtes* ed edificazione 'privata' di castelli, non ha favorito il processo di una presa e di un controllo, dapprima economici, poi militari e politici, sui coltivatori della terra e sugli stessi proprietari liberi. Comprendiamo pertanto come il Fumagalli abbia recentemente affermato (18) che nella *Romania*, per l'assenza appunto del sistema curtense e la scarsa diffusione e consistenza delle terre dominiche (19), i *coloni* hanno potuto mantenere nella gestione delle terre un margine di iniziativa superiore a quello dei coltivatori dipendenti della *Langobardia*. Per converso, non sono giunte spinte aggregative dalla pressione della grande proprietà: mancano le

lunghe e frequenti controversie che hanno opposto, nella *Langobardia*, comunità rurali e potenti monasteri per lo sfruttamento degli spazi incolti, uno dei fattori principali di coesione nel mondo rurale, o per l'assolvimento delle prestazioni personali (20), anche da parte di coltivatori non liberi, come è il caso dei servi della piccola corte di Limonta, che, dal IX al X secolo, si sforzano ripetutamente di sottrarsi ad una piena condizione servile, un'azione tenace che ha i suoi momenti salienti in processi pubblici, ma che non ottiene alcun successo e nemmeno riesce ad evitare un peggioramento economico, dal momento che alla fine del secolo il proprietario, che è il potente monastero milanese di S. Ambrogio, pretende dai servi di Limonta canoni in natura più gravosi, rimanendo invariato il peso delle prestazioni d'opera, consistenti in lavori sulle terre dominiche, in obblighi di trasporto di derrate alimentari - l'olio prodotto nella riserva padronale - e di persone, dovendo condurre sul lago con le proprie barche l'abate e il suo seguito (21). La scarsa presa sui coltivatori non è supplita, infine, dallo sviluppo della signoria nel senso proprio della *Langobardia*, pur non mancando, come abbiamo accennato e fra poco ribatteremo, sviluppi signorili anche nella *Romania*: viene così a mancare, anche per i secoli XI-XII, un altro fattore decisivo per il costituirsi di un'organizzazione comunitaria, rappresentato dalla necessità per gli uomini liberi ed economicamente indipendenti, per i liberi e i servi coltivatori di terre altrui, avvicinati nella soggezione comune al potere signorile, di resistere alle pressioni esercitate da questo potere, un processo che con frequenza, dopo lunghe e travagliate controversie, si concretizza in una complessa casistica di pattuizioni, fissate dapprima verbalmente, attraverso le deposizioni di *iurati*, poi in convenzioni scritte, che iniziano nella seconda metà del secolo XI, per giungere, fra XII e XIII secolo, alla liberazione dalla soggezione signorile con il passaggio alla giurisdizione di-

retta del comune cittadino (22).

Mentre la *curtis* è il risultato di un processo di ristrutturazione, attuato soprattutto per impulso esterno dei Franchi, che riduce sì la presenza e le capacità di iniziativa degli uomini liberi, ma, attraverso il processo di formazione delle signorie castrensi, eredi in molti casi delle strutture curtensi, sollecita in tempi più o meno lunghi un ritorno o una ripresa di organizzazione e di iniziative, coinvolgendo uomini liberi e non, nelle loro varie gradazioni di condizione giuridica, la grande proprietà di tradizione tardoromana, che saremmo portati a definire quale latifondo, costituito tuttavia in prevalenza non da terre a conduzione diretta o dominiche, per le quali mancava la mano d'opera necessaria, essendosi drasticamente ridotto, rispetto all'età classica, il numero degli schiavi, non sostituito, come invece avviene nel 'sistema curtense', dal ricorso alle prestazioni d'opera dei coltivatori delle terre massarie, ma frazionato e affidato a *coloni*, e che è rappresentata nella *Romania* e particolarmente nel Ferrarese, dalle numerose *massae*, che ripetono nella struttura fondiaria, oltre che nel nome, le *possessiones* del tardo impero, non attua un processo di riorganizzazione interna di tipo curtense, ma non per questo lascia spazio, anzi ne lascia meno della *curtis*, ai liberi proprietari, soprattutto a quelli con proprietà modeste e piccole, se non per zone limitate ed anche eccentriche, come vedremo essere il caso di una di queste in territorio ferrarese, che più ha subito l'influenza della *Langobardia* e che ha potuto godere della possibilità di sfruttamento degli spazi incolti (23): come abbiamo notato, le motivazioni vanno cercate nel carattere stesso di continuità, essendo mancato principalmente il momento della crisi della grande proprietà costituito dall'inseguimento dei Longobardi.

Né in merito alla scarsa presenza di liberi proprietari può essere fatta valere l'osservazione che la pressoché totalità della

documentazione per la *Romania* proviene da enti ecclesiastici, soprattutto dagli archivi della chiesa ravennate, la cui attività di gestione del patrimonio consiste principalmente nella concessione, in varie forme, delle terre possedute, poiché la situazione è analoga a quella delle regioni di tradizione longobardo-franca, ove però le fonti, quelle private, oltre a quelle legislative, ci mostrano con frequenza piccoli proprietari, che compiono atti di donazione, vendita e permuta, di tutte o di una parte, anche assai ridotta per superficie, delle loro terre, sia verso le chiese maggiori e minori sia - fatto di per sé più significativo - fra loro stessi cioè fra privati. La stessa grande proprietà, ancora nei secoli X-XI, pur da tempo organizzata in aziende curtensi, non si presenta generalmente in un insieme continuo e coerente, nemmeno tendenzialmente, ma le terre che la costituiscono sono sparse in territori di *vici* diversi, a volte in ambiti relativamente vicini, a volte a notevole distanza. Anche fra dipendenze prossime al centro curtense sono interposti poderi e appezzamenti di altri proprietari, ecclesiastici e laici (24).

La larga presenza di proprietari, abitanti nei villaggi e nei castelli del contado, è documentata anche in territori vicini alla *Romania* e al Ferrarese, anzi confinanti con quest'ultimo, come ci è stato possibile appurare da uno spoglio sommario della documentazione di natura privata, edita per i secoli IX-X: ci riferiamo ai comitati di Mantova (25), di Modena (26) ed infine di Bologna (27). In questa stessa documentazione come in altra appaiono proprietari privati con frequenza anche nelle confinazioni dei singoli appezzamenti oggetto di negozi giuridici, un aspetto che non è possibile indagare per la *Romania*, stante la diversa tecnica ubicatoria, che si basa sui *fundi*, le cui confinazioni sono, di regola, indicate non con il nome dei proprietari o degli affittuari delle terre confinanti, ma con gli altri *fundi* (28).

Gli atti di sinodi svoltisi negli anni 861-862, aventi per oggetto l'ampia materia di controversia fra la Chiesa romana e quella ravennate per il governo delle province della *Romania* (29), attesterebbero, secondo alcuni studiosi (30), una presenza diffusa di liberi proprietari nelle campagne della *Romania*, almeno nel secolo IX: in un passo è fatto divieto all'arcivescovo ravennate di sottrarre l'esplicazione delle funzioni pubbliche agli ufficiali della Chiesa romana nei confronti degli *homines liberi* di Ravenna e delle altre città della Pentapoli e dell'Emilia e parimenti nei confronti dei «coloni qui ingenui sunt». L'ultima espressione fa riferimento ai coltivatori liberi di terre altrui, i *coloni* della tradizione romana, come abbiamo accennato sopra, che disponevano delle terre da tempo immemorabile ed erano soggetti verosimilmente a rapporti di lavoro consuetudinari, non fissati per iscritto (31), o, solo da tempi recenti, stabiliti da contratti di livello, che, diffusi probabilmente per influenza della *Langobardia*, iniziano ad essere documentati nella *Romania* a partire dell'870 (32); la comparsa di tali contratti è invero anteriore, poiché già negli anni 861-862 sono additati come abitualmente impiegati dalla chiesa ravennate per assegnare, assieme ai contratti di enfiteusi, le terre sottratte al patrimonio della Sede apostolica (33). Ai coltivatori di condizione servile, quand'anche fossero stati presenti, non era il caso di accennare, poiché essi seguivano le vicende della terra (34).

Ci sembra, pertanto, che la menzione degli uomini liberi, sopra ricordata, non vada riferita in modo generico agli abitanti delle città e dei territori rurali, ma in modo specifico ai primi: agli abitanti, anzitutto, come il passo stesso suggerisce, della città di Ravenna, dai quali dovette partire primamente la protesta contro le usurpazioni dell'arcivescovo, e poi agli abitanti delle altre città, che difendevano, oltre ai propri, i diritti dei presuli delle rispettive sedi vescovili (35); si noti che con il

riferimento all'Emilia vengono indicate le città emiliane della regione di tradizione longobardo-franca e di quella di tradizione bizantina, soggette tutte alla giurisdizione ecclesiastica della sede metropolitana ravennate.

La difesa dei *coloni ingenui* si concretizza nella difesa degli interessi prioritari della Sede apostolica, poi di quelli delle chiese vescovili e, infine, dei proprietari terrieri, dai maggiori ai minori, ma abitanti prevalentemente nelle città. La prima preoccupazione - identiche preoccupazioni emergono da una documentazione di poco anteriore (36) o di poco posteriore (37) - concerne i coltivatori liberi delle terre della Chiesa romana, come risulta dal passo immediatamente seguente, sul quale gli studiosi non si sono soffermati, ove il pontefice rivendica le proprietà, *predia*, che l'arcivescovo aveva usurpato e incorporato nei beni della propria chiesa, assegnando queste terre mediante contratti di enfiteusi o di livello. L'enfiteusi serviva generalmente a concedere terre a non coltivatori, frequentemente cittadini, appartenenti anche ai ceti più elevati, detentori di titoli aulici ed anche di funzioni pubbliche, che entravano così a far parte della 'clientela' dell'ente (38); il livello, invece, era stipulato con *coloni* (39), uomini liberi ma economicamente dipendenti, che si impegnavano per di più a sottoporsi alla giustizia privata del proprietario, aspetto su cui insiste particolarmente la chiesa ravennate (40).

Orbene, i grandi patrimoni della Sede apostolica erano situati, in prevalenza, non nell'Emilia di tradizione longobarda, ma in quella di tradizione bizantina, ovvero l'Esarcato - in quest'ambito va ristretto pertanto il precedente riferimento generico all'Emilia, per quanto concerne almeno i *predia* usurpati dall'arcivescovo -, e nella Pentapoli, che è nominata espressamente: intorno a molte di queste grandi proprietà, come sappiamo per certo nei confronti di quelle ferraresi (41), vertevano e continueranno a vertere controversie fra Roma e

Ravenna, alle quali si aggiungono le pretese delle chiese locali.

Un'ultima considerazione viene suggerita dai passi esaminati. Stando alla lettera del testo, nei territori della *Romania* l'autorità pubblica della Sede apostolica sarebbe esercitata o si vorrebbe che lo fosse dagli ufficiali pubblici, e non da altri, in particolare dall'arcivescovo ravennate, sia nei confronti degli uomini liberi delle città, Ravenna per prima, sia nei confronti dei coltivatori di terre altrui - nel caso specifico queste terre dovevano essere costituite soprattutto da quelle della Chiesa romana, come abbiamo supposto -, ma liberi, come indica l'espressione *coloni ingenui*, che rinvia, si noti, alla terminologia 'franca' per la quale *ingenuus* designa la condizione libera dei coltivatori (42). Questa rivendicazione dei compiti degli ufficiali pubblici, nella prospettiva della difesa della condizione giuridica di libertà, si presenta, in effetti, come il Tabacco ha sottolineato (43), «in forme parallele a quelle caroline»; ma, ci sembra opportuno precisare, solo per quanto attiene agli uomini liberi indipendenti per l'aspetto economico, non ai *coloni ingenui*, la cui libertà nei confronti dei proprietari non è certo difesa dai Carolingi in tali termini, cioè con la rivendicazione su di essi dell'esercizio dell'autorità degli ufficiali pubblici, ma essi stessi sono sottratti all'autorità pubblica e affidati ai loro *patroni*, ai quali spetta il compito di condurli al placito pubblico (44), quand'anche, come accade in alcuni privilegi già nei primi anni ottanta del secolo IX, non sia assegnata ad una chiesa vescovile (45) o ad un monastero (46) la *di-strictio* stessa sui liberi risiedenti sulle terre ecclesiastiche.

Assistiamo pertanto alle vie molteplici attraverso le quali gli arcivescovi ravennati tendono a costituire il dominio della loro chiesa: attività sostitutiva dell'autorità sovrana e dei suoi rappresentanti nei confronti dei liberi; nel contempo formazione - in linea con un'attività ormai antica, possiamo affermare - di vincoli clientari nei loro confronti da parte di potenti

e meno potenti mediante il contratto di enfiteusi (47) e, per converso, di assoggettamento mediante il contratto di livello ad un proprio potere signorile, che potremmo per ora definire di tipo 'fondiario', degli abitanti liberi delle campagne, già coltivatori di terre altrui - potevano essere i coltivatori esistenti sulle terre della Chiesa romana, ad esempio -, od anche, per quanto certamente scarsi, piccoli proprietari in difficoltà, attratti dalla protezione concessa da un ente potente, ad esso subordinandosi nell'accettazione di una, pur limitata, dipendenza personale.

Nell'ambito della problematica relativa alla presenza degli uomini liberi, viventi su terra propria e pertanto indipendenti economicamente, nelle campagne della *Romania*, presenza che non abbiamo preteso certo di negare in assoluto, ma solo di limitare, soprattutto negli aspetti di una 'vitalità' politica e sociale delle comunità rurali, e, per converso, alla presenza generalizzata di *coloni* liberi, in stretta relazione entrambe con la volontà di affermazione di famiglie comitali sugli uomini liberi, che vivono, invece, volenti o nolenti, sotto la protezione di chiese e monasteri - ne trattiamo poco oltre -, va considerata la comparsa nella documentazione, a partire dalla metà del secolo X fino ai primi decenni del successivo, di arimanni e arimannia, una comparsa sporadica, invero, ma non per questo meno importante.

Ritenendo inutile soffermarsi ora sulla possibilità di risalire dalle tarde tracce di arimanni ai tempi e modi di insediamento di gruppi di Longobardi in zone corrispondenti della *Romania*, che tanto a lungo ha occupato e occupa tuttora molti studiosi, dimentichi, quelli odierni, intenzionalmente o meno, della critica decisiva cui la teoria da loro sostenuta è stata sottoposta dal Tabacco (48), aspetti d'altronde dei quali in altra sede anche noi ci siamo occupati (49), cercheremo di spiegare

il significato dei termini e le motivazioni del loro impiego, ponendoli in rapporto diretto con il periodo storico in cui appaiono e con la situazione concreta, quale risulta, oltre che dalla natura dei singoli documenti e delle occasioni o finalità contingenti della loro redazione, dal quadro ambientale, costituito dalla tradizione storica della regione nei suoi aspetti generali, che abbiamo sommariamente tratteggiato nelle pagine precedenti, e dei singoli territori e luoghi nei loro aspetti specifici, che non sempre potremo conoscere, per la carenza o addirittura l'assenza di studi, almeno di quelli condotti con criteri moderni.

1.3. Gli arimanni nella «Langobardia»

Il Tabacco ha mostrato che il termine arimanno, di derivazione longobarda, è rimasto vivo in età carolingia nell'uso popolare per indicare gli uomini liberi, provvisti di beni propri, che li ponevano nelle condizioni materiali ritenute sufficienti all'assolvimento delle funzioni pubbliche, principali, fra altre, quelle della custodia del placito comitale e della spedizione militare o della difesa locale (50).

In questo significato complesso, vario e non esattamente definibile - ne riparlamo -, il termine venne assunto nella tarda età carolingia dalla cancelleria imperiale, fino ad essere ripetutamente impiegato nei capitolari emanati negli anni 891 (51) e 898 (52) dagli imperatori della dinastia spoletina, Guido e Lamberto (53). Nulla di rigido, tuttavia, era sotteso all'impiego del termine, anche nei confronti degli obblighi pubblici, che pure costituiscono un aspetto caratterizzante per la maggior parte dei casi: all'inizio del secolo X esso poteva essere utilizzato anche solo per rivendicare la condizione di libertà personale, rivendicazione basata sulla disponibilità di

beni propri, come nel caso di sei uomini del *vicus Cusago* in lite con la corte regia di Palazzolo, alla quale fornivano prestazioni d'opera per alcuni beni in concessione, senza che nel documento sia fatto alcun riferimento agli obblighi pubblici (54).

Ancor più, in alcuni pochi casi il termine arimanno è impiegato per uomini liberi sì, ma dipendenti da altri, in quanto lavorano terre non proprie. Gli inventari del monastero di S. Colombano di Bobbio, redatti negli anni 862 (55) e 883 (56), registrano alcune decine di arimanni che vivono sulle terre monastiche, corrispondono canoni parziari, prestano opere come i massari di condizione servile, ma in misura assai più limitata, e assolvono per il monastero all'obbligo del mantenimento del ponte in Pavia, un obbligo tipico degli uomini liberi; ad essi vanno accostati altre tre arimanni, che risiedono su terra propria ed assolvono allo stesso obbligo del ponte: in questo caso sono economicamente indipendenti, ma rientrano nella sfera di protezione del monastero (57). Altri documenti dello stesso periodo fanno riferimento in modo generico ad arimanni dipendenti temporalmente da enti ecclesiastici, quali la chiesa vescovile di Reggio (58) e il monastero di S. Pietro di Brugnato (59).

Particolarmente significativo appare un documento piacentino dell'anno 832, della piena età carolingia, non utilizzato dal Tabacco perché edito posteriormente alla pubblicazione della sua opera sui «liberi del re». Un gruppo di coltivatori delle terre della chiesa vescovile reclama in giudizio contro la chiesa stessa, poiché sostiene che le prestazioni personali debbono essere fornite solo in ragione e in proporzione delle terre concesse e lavorate; in caso di inadempienza nell'assolvimento dei loro obblighi, essi accettano di sottostare alla pignorazione privata del proprietario; nell'eventualità che essi fossero ulteriormente riottosi, dovrà essere compito della potestà pubblica procedere al pignoramento e costringerli al pagamento, poiché

la loro condizione sociale è quella di uomini liberi: «sicut liberi homines arimanni exercitales» (60). Preoccupa i lavoratori il riconoscimento della condizione sociale di liberi, decaduti sì sotto l'aspetto economico, ma non ancora privi dei loro diritti essenziali di libertà, diritti e condizione che essi sottolineano con sovrabbondanza, solo apparentemente inutile, di qualificazioni: essi sono uomini liberi, per di più arimanni ed *exercitales*. Il riferimento all'epoca longobarda, finita da mezzo secolo, appare qui esplicito: è ancora viva la coscienza che non si è liberi pienamente se non si è in grado di assolvere al servizio militare; in questa prospettiva i termini arimanno ed *exercitalis* appaiono equivalenti (61); e sarebbe superfluo l'impiego di entrambi, se non sapessimo che il termine *exercitalis* sta scomparendo (62), mentre quello di arimanno persiste nell'uso volgare, ma indica ormai sempre meno un'origine e una tradizione etnica, ma vieppiù un ceto, in cui confluiscono «genti di provenienza etnica diversa e di regioni diverse» (63): potremmo anche definirlo più che un ceto un insieme di ceti, caratterizzabili attraverso le singole tradizioni locali o attraverso la volontà di identificazione o di 'distinzione' sociale di singoli gruppi o persone.

Il ricorso al termine da parte dei singoli, che avviene solitamente in documenti di natura contenziosa, può anche indicare più che una condizione effettiva, che si vuole riconosciuta ufficialmente, l'aspirazione al conseguimento di tale condizione, di per sé 'distintiva' e 'nobilitante', soprattutto se considerata in ambiti ristretti, come sono i centri abitati delle campagne. Che la qualifica potesse essere accostata ad una condizione sociale distintiva nel seno di una comunità rurale, non fra le minori, e quindi costituire anche un segno di 'nobilitazione', lo si ricava esplicitamente da un placito relativo ad una controversia fra il monastero milanese di S. Ambrogio e i servi della corte di Limonta (64); in quell'occasione furono chiamati

a testimoniare gli uomini della vicina Bellagio, che vengono definiti «nobiles et credentes homines liberi arimanni habitantes Belasio loco», nel qual documento, se non si evince che tutti i *liberi arimanni* siano *nobiles*, è pur istituita una correlazione stretta fra le due qualifiche: non tutti gli arimanni saranno *nobiles*, ma tutti i *nobiles* sono anche e anzitutto *arimanni*.

Ribadiamo, perché le nostre ultime considerazioni non appaiano fuorvianti, che la maggioranza o la quasi totalità degli uomini liberi, che in età carolingia ed ancora in larga parte in età postcarolingia sono definiti o si definiscono arimanni, sono costituite da uomini liberi che basano la loro condizione di libertà primamente sulla libera disponibilità dei loro beni, che sola permette o facilita l'assolvimento degli obblighi pubblici e quindi il mantenimento di un rapporto diretto con il regno e i suoi rappresentanti, un rapporto che il regno stesso preserva e sollecita almeno sino alla fine del secolo IX e che poi via via abbandona giungendo anzi a farsi esso stesso promotore della loro decadenza e del loro 'scivolamento' all'interno delle incipienti dominazioni signorili (65).

Ci siamo soffermati su alcuni casi nei quali la qualifica viene attribuita o rivendicata da uomini liberi che dipendono, sotto l'aspetto economico, in tutto o in parte da grandi proprietari, poiché questo aspetto si presenta rilevante, assieme a quello, ovviamente, del rapporto con il potere pubblico e i suoi ufficiali, proprio per la comprensione della presenza e delle vicende degli arimanni nella *Romania*, la cui comparsa, come vedremo, avviene quasi sempre in relazione a conti.

1.4. Le influenze dalla «Langobardia» alla «Romania»

La comparsa in *Romania* alla metà del secolo X del termine di arimanno e del suo derivato arimannia va considerata

alla luce delle influenze, sostanziali o solo terminologiche, che provengono con forza crescente dalla *Langobardia*, cui la *Romania* si trova ad essere progressivamente avvicinata, poiché dalla fine del secolo IX essa venne compresa di fatto nel Regno Italico.

Portiamo, riprendendo in parte aspetti già delineati, alcune esemplificazioni che mostrino gli esiti diversi delle influenze ora accennate per quanto concerne i rapporti fra introduzione e assunzione della terminologia di tradizione longobardo-franca e corrispondenze effettuali. Ricordiamo, nell'ambito della sola influenza terminologica, l'attribuzione del nome di *curtis* a grandi proprietà che non conobbero l'organizzazione curtense (66). La diffusione, invece, di castelli, che appare in atto nel secolo XI, sia pure con intensità inferiore a quanto avvenuto nel secolo precedente nella *Langobardia*, rappresenta un'imitazione di strutture materiali ed anche di un fenomeno di evoluzione delle strutture sociali verso forme signorili, che sembra tuttavia arrestarsi alla fase iniziale maggiormente appariscente, quella appunto dell'edificazione delle fortificazioni, più che giungere ad una ristrutturazione generalizzata del territorio e della società che parta dal basso e abbia ripercussioni altrettanto generali nelle forme di esercizio del potere, in questo caso i poteri delle signorie di banno a base territoriale, un arresto dovuto, a parer nostro, piuttosto che al ritardo, alla diversità sostanziale della situazione regionale (67). Un esempio, infine, di assunzione effettuale di un istituto tipicamente franco, è costituito dalla decima ecclesiastica: introdotta nel Regno all'indomani della conquista, fu adottata anche nella *Romania*, ove appare documentata con sempre maggiore intensità a partire dalla fine del secolo X (68).

Più difficoltosa ancora, rispetto agli esempi illustrati, si presenta la possibilità di cogliere la portata effettiva delle influenze nell'ambito sociale ed anche istituzionale.

Sofferamoci su un istituto franco caratteristico, quello delle relazioni vassallatico-beneficarie, che, introdotto nel regno già longobardo, favorisce il decadimento progressivo della condizione e del numero degli uomini liberi, legati per tradizione al potere pubblico e protetti dal potere regio con ripetute disposizioni legislative (69). Il fenomeno non può non presentarsi con caratteri differenti nella *Romania*, ove non esisteva una tradizione analoga di libertà 'politica' diffusa tra i ceti che possiamo definire di medio-piccoli proprietari. Esisteva sì, particolarmente intorno alla chiesa ravennate, una fitta rete di clientele, formate e sostenute soprattutto attraverso lo strumento della concessione enfiteutica, ma questa - ne abbiamo accennato (70) - era rivolta particolarmente a persone di condizione sociale ed economica più o meno elevata, le quali, all'atto stesso di ricevere le concessioni, si obbligavano a non congiurare contro la chiesa stessa e a non agire in giudizio, se non per fatti che riguardassero la propria causa e quindi a non iniziare procedimenti contro la chiesa che non fossero diretti a tutelare, legalmente, il proprio diritto di enfiteuta. Questi rapporti, a volte accostati a quelli 'feudali' o meglio vassallatico-beneficari, se ne discostavano per aspetti molteplici, essenziali fra gli altri, oltre alla revocabilità - l'enfiteusi era assegnata invece a terza generazione -, quelli che concernono il giuramento di fedeltà e, soprattutto, il servizio armato, poiché presso i Franchi il rapporto vassallatico serviva ormai e soprattutto a formare clientele costituite da guerrieri di professione, specializzate pertanto all'assolvimento dell'attività militare e dei compiti pubblici.

La prima traccia di presenza di rapporti vassallatico-beneficari, che per ora abbiamo rinvenuto, isolata, nella *Romania*, risale alla metà del secolo X (71) e concerne alcuni conti, appartenenti, sembra, ad uno stesso gruppo familiare: nel documento di natura contenziosa, sul quale torneremo a soffer-

marci, poiché vi appare per la prima volta il termine arimannia, si accenna alla presenza di *seniores*, in modo purtroppo non chiaro. Un'altra menzione di un *senior* si legge in un documento dell'inizio del terzo decennio del secolo XI, ancora di natura contenziosa, nel quale i conti di Cesena e un giudice si rivolgono all'arcivescovo definendolo appunto loro *senior* (72); anche di questo documento avremo modo di riparlare, poiché vi si nominano arimanni. Alla fine dello stesso decennio un vassallo dell'arcivescovo ravennate presiede un processo nei pressi del territorio ferrarese, ad Ostellato (73). Nel 1035 il conte di Bologna refuta all'arcivescovo il comitato di Faenza, con tutti i diritti e le *functiones publicae* ad esso pertinenti e ne riceve l'investitura in *beneficio* di metà dello stesso (74) - si tratta con ogni probabilità dell'atto finale di una controversia -, segno che anche nella *Romania* l'investitura dell'ufficio e delle funzioni comitali era rapportata all'instaurarsi di un rapporto vassallatico-beneficario, mai dimentico tuttavia del suo contenuto essenzialmente pubblico: nella rarità di documentazione scritta concernente, ancora nel secolo XI (75), le investiture vassallatiche e nell'assenza pressoché totale di redazioni scritte di atti di conferimento dell'ufficio comitale (76), ricordiamo il privilegio coevo di Corrado II al vescovo di Trento (77), con il quale egli concede, in perpetuo e in proprietà, il comitato omonimo, già detenuto in beneficio dai funzionari pubblici tradizionali: duca, marchese, conte. Le istituzioni vassallatico-beneficarie si diffondono anche presso altri enti ecclesiastici, soprattutto presso le chiese vescovili, con la costituzione formale delle *curiae vassallorum*, nelle quali sono presenti i maggiorenti locali, soprattutto i rappresentanti più attivi politicamente della società cittadina: ne abbiamo potuto seguire il processo per il Ferrarese, a partire dalla metà del secolo XI (78).

1.5. L'istituto comitale in «Romania»

Un aspetto delle influenze del Regno, facilmente percepibile e già rilevabile dalla documentazione or ora considerata, è costituito dalla introduzione dei conti e dalla costituzione dei comitati. Esso suscita problemi numerosi, relativi, da una parte, ai rapporti fra i poteri sovrani o superiori che esercitavano o pretendevano, di esercitare la giurisdizione su tutti o molti territori della *Romania* - Papato, Impero e chiesa ravennate -, dall'altra ai rapporti dei singoli conti con questi stessi poteri. Mancano, anzitutto, studi sistematici, condotti con criteri moderni, sulle famiglie comitali, che tengano costantemente presenti i rapporti con e fra i poteri superiori ora nominati, nonché altri studi sulla costituzione dei comitati stessi in relazione agli antichi *territoria* afferenti alle città, pur essi, d'altronde, assai poco indagati. Lo studio approfondito delle famiglie comitali era già auspicato da Gina Fasoli nel suo contributo sui conti di Imola, risalente agli anni quaranta (79); da allora la situazione non è migliorata di molto.

I conti appaiono a partire dalla metà del secolo X: sono ritenuti in genere di provenienza esterna, di nazionalità anche transalpina, come Guarino, conte di Ferrara probabilmente avanti il 960, certamente nel 967 e in anni successivi, pur senza continuità (80); poche note sono le vicende dei conti di Imola (81), di Cesena (82) e di Rimini (83); debbono essere approfonditi ulteriormente i legami con i conti Guidi (84).

Sottolineiamo un'analogia significativa di vicende, che non può non suggerire la possibilità dell'esistenza di analogie ulteriori: anche in *Romania* alcuni conti, assunti a tale funzione nella seconda metà del secolo X, trasmettono titolo e funzioni ai discendenti, dando origine a lignaggi comitali che rimangono attivi almeno fino all'età comunale: è il caso dei conti di Imola (85) e di Cesena (86); al contrario, in Ferrara, ove si

impongono i Canossa, i discendenti del conte Guarino, che non si denominano mai quali conti, assumono in età comunale la designazione di *de Marchesella*, noti alla storiografia tradizionale come Adelardi (87).

Assieme alla presenza di conti è certa l'esistenza di uffici comitali e di territori soggetti al potere del conte, uffici e territori che vengono designati, come nelle regioni tradizionali del Regno Italico, con lo stesso nome di *comitatus* (88). Quali fossero fra X e XI secolo nella *Romania* i poteri effettivi dei conti è difficile conoscere, situazione che non ci deve stupire, in questo caso, dal momento che per lo stesso periodo e per quelli posteriori poco sappiamo anche sulle funzioni dei conti della *Langobardia*: nell'Emilia i conti, ad esempio, non presiedono più placiti già nel periodo di Ottone I (89); nella Marca Veronese, ove tale attività è documentata, sporadicamente, fino alla seconda metà del secolo XI (90), possiamo constatare con ampiezza maggiore l'assunzione da parte delle famiglie comitali di poteri signorili che l'esercizio delle funzioni tradizionali (91).

Per la regione della *Romania* sussistono alcuni documenti che ci permettono di cogliere il momento dell'assegnazione di un comitato, in beneficio - è il caso del comitato di Faenza, sopra ricordato (92) - o in locazione, come nella concessione del pontefice Benedetto IX al conte di Rimini concernente il comitato riminese, il castello di Conca e metà del comitato di Pesaro (93). In queste concessioni, come in altri documenti - ad esempio, la refutazione all'arcivescovo della *districtio* sulla città di Ravenna e su *Decimano* e Comacchio, definiti nello stesso documento anche come comitati, compiuta dal vescovo di Forlì e dal fratello conte (94) -, vengono chiaramente nominati i diritti pubblici 'pertinenti' all'ufficio comitale, fra i quali, come è detto nella concessione del comitato di Pesaro, anche le *armaniae*, con analogia assai significativa alla situazione

presentata nei placiti relativi a conti ed arimanni.

Orbene, la considerazione delle vicende di arimanni e arimannie nella *Romania* ci permetterà di constatare che l'assegnazione dei diritti pubblici non venne intesa dai conti solo quale prerogativa astratta, di principio, ma essi cercarono di esercitarla in concreto; potremo così cogliere alcuni obiettivi che i conti si proponevano, pretendendo anzitutto i diritti inerenti al loro ufficio, quale era concepito in origine nel Regno Italico, vivi o meno che in questo tuttora fossero.

La comparsa, complessivamente scarsa, per quanto finora è stato rilevato, del termine arimanno e del suo derivato arimannia ci testimonia che essi, ben conosciuti in *Romania* non solo dai conti ma, in due occasioni, anche dai 'privati', vennero impiegati non tanto per designare una situazione analoga a quella da lungo tempo presente nelle regioni settentrionali del Regno Italico, quanto in occasione e in relazione a finalità specifiche, chiare per i protagonisti delle singole vicende: la maggior parte di esse presentano una sostanziale affinità, scaturite non certo da una comune tradizione arimannica, ma dalla volontà di servirsi di influenze e termini 'esterni' per realizzare obiettivi immediati e concreti connessi alla costituzione e al funzionamento delle istituzioni pubbliche, in questo caso quelle comitali, importate dal Regno.

II. ARIMANNI, ARIMANNIE, CONTI E SIGNORI ECCLESIASTICI IN «ROMANIA» FRA X E XI SECOLO

2.1. I livellari ed arimanni di Fossalta e l'arcivescovo di Ravenna (956)

Nell'anno 956 due fratelli, uno dei quali chierico - forse della pieve di Tamara, ma non è detto esplicitamente -, chiedono in livello all'arcivescovo di Ravenna terreni situati nel *fundus* di Fossalta, posto appunto nella pieve di Tamara, in territorio ferrarese (95). I due non sono di condizione sociale ed economica misera, poiché, oltre alla condizione di chierico di uno dei due, sono anche dotati di una certa disponibilità finanziaria, il che risulta dalla dichiarazione che le terre oggetto del livello sono già state acquistate da loro e ancor più dalla richiesta che, nell'eventualità di acquisti successivi di terreni - di cui sia proprietaria, ovviamente, la chiesa ravennate, eventualità probabile, data la grande ampiezza dei suoi possessi -, questi siano compresi nella carta di livello. La situazione, pur non apparendo di per sé eccezionale, si discosta dalla normalità, tanto più se teniamo presente che nelle carte di livello, compresa la presente, è incluso il divieto di alienare le terre concesse. I due si impegnano a corrispondere i canoni consueti nella regione della *Romania* e a sottostare - condizione anche questa consueta per i coltivatori e gli affittuari delle terre della chiesa ravennate e sulla quale ci siamo soffermati (96) - alla giurisdizione dell'arcivescovo e dei suoi ufficiali, almeno per quanto concerne le questioni di carattere possessorio: non è fatto nel documento esplicito riferimento al placito signorile, come pure avviene in altra documentazione contemporanea di natura analoga, compreso il placito ferrarese del 970, su cui ci

soffermeremo.

Al riconoscimento della soggezione all'autorità signorile, nelle forme ora indicate, segue una clausola che non appare presente, per quanto finora ci consta, in alcun'altra carta di livello dell'epoca per la stessa regione: i due fratelli chiedono il riconoscimento dei diritti derivanti dalla loro condizione di liberi, diritti non specificati, ma indicati dalla formula generica: «salva nostra libertate». Non contenti di avere ottenuto quest'assicurazione, i due riescono a fare inserire una specificazione, che deve costituire per loro un'assicurazione ulteriore della loro condizione di liberi: «sicut boni arimanni». Il significato primo di tutto ciò appare chiaro: nel momento in cui i due richiedenti ottengono la carta di livello, essi ricevono sì la sanzione legale degli acquisti compiuti, poiché si trattava di terre soggette a limitazioni nel possesso, ma avvertono come la concessione contenga un pericolo reale, non ipotetico, per la loro condizione di uomini liberi, dal momento che debbono riconoscere all'arcivescovo e alla sua chiesa una potestà giudiziaria sulle proprie persone, sia pure limitata agli aspetti, per così dire, minori dell'esercizio della giustizia; la preoccupazione che ne scaturisce traspare anche dall'aver evitato nella carta di livello l'impiego del termine *coloni*, di per sé non significante uno stato di servitù, ma pur sempre riduttivo rispetto alla condizione di piena libertà.

Alla luce delle nostre conoscenze circa le vie molteplici e concorrenti nel fine attraverso le quali si forma la signoria in questo periodo, la preoccupazione dei due fratelli appare più che fondata. Non può non destare sorpresa il ricorso al termine di arimanni per chiarire ulteriormente la portata, vorremmo dire, pratica di tale libertà.

Non è facile istituire un paragone con gli altri, pochi, documenti che menzionano arimanni nello stesso periodo, oltre che nel Ferrarese, nella *Romania*, poiché, tranne l'ultimo qui

considerato, si tratta di documenti di natura contenziosa. Possiamo seguire la via del Tabacco (97), che ha cercato elementi utili all'illustrazione della situazione espressa dal nostro documento nel confronto con la *Langobardia*, ma anch'egli si è valso di un documento pubblico della fine del secolo IX, un placito, nel quale sono chiamati a testimoniare, in quanto degni di fede, «nobiles et credentes homines liberi arimanni» (98). In questo documento, invero, non solo o non tanto appare evidente il rapporto stretto fra la condizione di libertà e quella di arimanni, quanto la situazione degli arimanni di Bellagio, che ci appaiono in una condizione sociale più elevata dei nostri, se non altro per il ruolo da essi svolto in quel momento e per gli appellativi di «nobiles et credentes homines», che tale superiorità sottolineano, anche se debbono essere limitati nel loro significato in quanto vanno rapportati ad un ambito locale ristretto.

Il raffronto può essere esteso a documenti più antichi, della piena età carolingia, e, soprattutto, più significativi. Il Tabacco stesso ha posto in luce l'inserimento precoce, nell'ambito di incipienti formazioni signorili, di singoli gruppi di arimanni per tutta l'area della *Langobardia*, a volte in condizione di lavoratori dipendenti, una situazione vicina, ma non coincidente con quella presentata dal documento del 956: è sufficiente richiamare gli arimanni che coltivano come livellari le terre del monastero di S. Colombano di Bobbio, tenuti a svolgere servizi pubblici, legati dunque ancora al Regno (99).

Più significativo per il nostro discorso appare un documento piacentino dell'832, già da noi esaminato (100), che il Tabacco non ha potuto utilizzare. I coltivatori delle terre della chiesa piacentina, nel momento in cui sentono minacciata la loro libertà, che si concretizza, ribadiamo, oltre che nella base economica e nel prestigio locale, nel mantenimento dei rapporti con il potere pubblico, reagiscono, affermando la loro

appartenenza ad un ceto o ad una classe riconoscibile attraverso qualifiche di uso, vorremmo dire, comune, fra le quali appare, con quelle di *homines liberi* ed *exercitales*, quella di *arimanni*.

A distanza di un secolo, i due fratelli di Fossalta, privi di punti di riferimento sicuri nella loro 'trattativa' con l'arcivescovo ravennate, non trovano di meglio che ricorrere ad una tradizione propria delle regioni della *Langobardia*, conosciuta certamente anche nella *Romania*, in particolare nel Ferrarese, per influenze spontanee e per volontà dello stesso potere pubblico - ne vediamo tosto l'esemplificazione largamente probante -, sforzandosi di concretizzare ciò che intendono per libertà: quella libertà che è propria degli uomini che sono comunemente conosciuti e vogliono farsi riconoscere - in certi casi ancora per lungo tempo - come arimanni, un nome, una qualifica che in situazioni specifiche e in zone determinate viene rivendicata da uomini liberi proprio nel momento in cui sono in procinto di essere inseriti, per fattori esterni inarrestabili, a volte anche per finalità contingenti perseguite da loro stessi, come i nostri due fratelli, nell'ambito di dominazioni tendenzialmente o già pienamente signorili.

I protagonisti delle vicende, tuttavia, avvertono la precarietà della loro posizione; accumulano pertanto le clausole di tutela: nell'832 ricorrono a tre diverse qualifiche; nel 956 mostrano la debolezza della condizione stessa degli arimanni, che di per sé non è più sufficiente a denotare la condizione di libertà piena, aggiungendo l'aggettivo di buoni, richiamando con ciò stesso l'espressione tradizionale di *boni homines*, nella quale l'aggettivo *boni* qualificava e qualificherà ancora, in altre circostanze, ma sempre in senso positivo, la condizione sociale ed economica degli uomini stessi, come ora serve a qualificare, anzi a riqualificare gli arimanni.

2.2. Conti, arimannia e signorie monastiche in Celincordia e «Turri» nel Cesenate (950-981)

In un placito della metà del secolo X, svoltosi a Bertinoro - una parte del contenuto del documento ci sfugge, per le condizioni frammentarie dell'edizione (101) -, al cospetto del giudice Andrea, inviato presumibilmente dall'arcivescovo di Ravenna, i conti di Cesena reclamano contro il monastero ravennate di S. Tommaso apostolo le *functiones publicae*, prestazioni e redditi fiscali non specificati nel loro contenuto concreto, che gli uomini, abitanti in Celincordia sulle terre di proprietà del monastero, sono tenuti a corrispondere ai conti stessi in nome dell'ufficio comitale, «propter ipsum comitatum»: accanto all'espressione *functio publica* appare più volte, con varianti, il termine *armanina*, in un significato che sembra sostanzialmente equivalente o al più integrativo. L'esito della contesa è sfavorevole per i conti.

Una situazione analoga, concernente probabilmente ancora i conti di Cesena, dovette verificarsi poco tempo dopo per la località di *Turri*, posta anch'essa nel comitato cesenate. Lo deduciamo da un privilegio indirizzato nel 981 dall'imperatore Ottone II al monastero ravennate di S. Maria in *Cereseo* (102), con il quale, fra altri beni e diritti, egli conferma appunto l'*armanina de Turri*. Che si tratti di un reddito fiscale è chiarito nell'ambito dello stesso privilegio: concedendo al monastero la *tuitio* e la *defensio* imperiali, Ottone II conferma l'esenzione dall'intervento degli ufficiali pubblici, che non possono richiedere ai residenti, liberi o no, sulle terre monastiche la presenza al placito né esigere la *harimannia* ovvero la riscossione del tributo pubblico conosciuto sotto tale nome (103). Un riferimento così specifico in un privilegio imperiale suggerisce già di per sé la volontà dell'ente di ottenere la protezione imperiale per un possesso o un diritto effettivamente contestato.

Orbene, l'imperatore stesso dichiara di confermare con il suo privilegio quanto egli stesso e i conti Arardo e Lamberto avevano conferito all'ente «in placito nostro», cioè in occasione di una precedente contesa giudiziaria, con tutta probabilità promossa dai conti contro il monastero in modi analoghi a quella descritta dal placito della metà del secolo: anche in questa seconda occasione i conti erano stati sconfitti nelle loro pretese.

Possiamo supporre che l'impiego del termine arimannia nel diploma vada fatto risalire al placito stesso, quindi all'iniziativa dei conti di Cesena, tesi a recuperare o a pretendere per la prima volta, sempre tuttavia sotto le sembianze di un recupero, prestazioni pubbliche dagli uomini liberi, anche se risiedenti su terre di grandi proprietari.

Poiché nelle campagne della *Romania* scarsa - di certo pressoché assente nella documentazione - era la presenza di liberi con una base economica propria che li ponesse in grado di sostenere gli oneri pubblici, insieme alla difesa della loro libertà piena, ai conti, da poco designati nelle loro funzioni - non importa ora conoscere l'autorità dalla quale le derivavano, né i caratteri né l'effettiva applicabilità -, non rimaneva altra via, per la possibilità di sopravvivenza del loro potere di natura pubblica - tralasciamo di proposito un'eventuale base 'signorile', individuale o della famiglia di provenienza -, che esigere le prestazioni e i redditi pubblici dagli uomini liberi, che nella *Langobardia* gravavano soprattutto sui gruppi di arimanni. Di qui l'opportunità di designare i liberi della *Romania* come arimanni - ne vedremo subito l'esemplificazione - e i loro obblighi pubblici come arimannia.

In relazione a questo ultimo aspetto possono essere avanzate alcune considerazioni di rilievo. Nei documenti esaminati si trovano menzioni, ripetute, di arimannia. Il termine, che deriva ovviamente da arimanno ed indica servizi e tributi pubblici dovuti dagli arimanni, inizia ad essere documentato nella

Langobardia poco dopo la metà del secolo XI, in un senso tendenzialmente negativo, poiché esprime ormai una limitazione della piena libertà per i gruppi di arimanni, come mostra il caso di Vigevano, ove gli arimanni locali, nel momento in cui ricevono la diretta protezione regia, ottengono di «exire ab arimannia» (104). Orbene, una accezione analoga è ravvisabile anche nei nostri documenti, dal momento che il termine arimannia si presenta quale imposizione, nuova nel nome, se non nella sostanza, ai liberi coltivatori di terre altrui, già godenti probabilmente - certamente in seguito - di esenzione dalla corresponsione dei contributi pubblici dovuti ai conti. Come altre volte accade, il termine derivato ha trovato il suo primo impiego - forse è stato coniato - proprio nella zona di 'importazione', nella quale il nome di arimanno e l'istituto arimannico si presentavano in qualche modo già cristallizzati, anche se assunti con modalità divergenti da quelle originarie presenti nella *Langobardia*, anche qui, del resto, in via di trasformazione, quand'anche non fossero in via di dissoluzione.

2.3. Conte, arimanni ed arcivescovo nel placito ferrarese del 970

Il secondo documento ferrarese concerne una situazione diversa rispetto a quello del 956 e si riferisce ad un numero assai più elevato, pur se non specificato, di persone.

Nell'anno 970 si svolge, in due tempi, in Ferrara e in Consandolo, un placito presieduto dal messo imperiale Eccico (105). La materia del contendere - le prestazioni dovute al potere pubblico - e la qualità dei contendenti - il rappresentante del comitato di Ferrara, che muove la lite, e l'arcivescovo di Ravenna - ne fanno un processo di notevole importanza, tanto più che, come apprendiamo dal documento stesso, un placito

analogo si era svolto alcuni anni prima, con esito favorevole per la chiesa ravennate.

Il vescovo Lucio-Liutprando, a nome del comitato di Ferrara, che egli sembra detenere in quel momento (106), muove lite contro l'arcivescovo rivendicando i servizi pubblici che dovevano al conte gli arimanni abitanti ad oriente della città, nelle località di Corlo e Tamara, a nord, nella vasta area della pieve di S. Maria di *Trenta*, che dall'odierna località di Trento giungeva a Trecenta sul Tartaro, a nord-ovest, nel castello di Ficarolo, e in tutta la zona a sud-est, dalla città stessa fino a Consandolo. L'arcivescovo replica che tutti gli abitanti, liberi e servi, delle sue terre sono esentati, in forza di privilegi imperiali e pontifici, dagli obblighi pubblici. La sentenza fu nuovamente a lui favorevole.

Sottolineiamo subito che l'impiego del termine arimanni nel placito avviene solo ad opera del rappresentante del potere pubblico comitale. Nella sua replica l'arcivescovo lo evita accuratamente, tendendo a fondere gli *ipsi homines*, quelli cioè nominati dal vescovo rappresentante il comitato - chiaramente gli arimanni contesi -, con gli «omnes alii mei coloni et residentes habitatores», accettando solo la distinzione giuridica fra i lavoratori *liberi* e *servi*. Il Tabacco osserva che «entro l'orizzonte mentale dell'arcivescovo non ha luogo un ceto di arimanni formalmente distinto» (107). Prescindendo al momento dalle intenzioni del presule, possiamo affermare che la sua, non quella del conte, è la posizione più consona alla tradizione arimannica, per quanto 'decaduta', delle regioni della *Langobardia*, per la quale la qualifica non dovrebbe essere attribuita agli uomini, pur liberi - non è il caso di soffermarsi sui non liberi -, abitanti sulle terre di altri, tanto più di un grande proprietario, dotato di privilegi immunitari, pur se non mancano esempi diffusi, invero pochi, nella *Langobardia* stessa, su alcuni dei quali ci siamo soffermati, e nella *Romania*, come

il caso dei livellari di Fossalta mostra: in questa occasione l'arcivescovo aveva accettato, non conscio ancora delle implicazioni eventuali, la qualifica di arimanni pretesa dai due fratelli.

I due placiti, susseguitisi in breve tempo, hanno reso certamente avvertito l'arcivescovo del pericolo insito nell'impiego del termine arimanno, che gli viene dunque svelato nel momento stesso in cui i rappresentanti del potere comitale nel Ferrarese - uno dei territori, ricordiamo, più a lungo contesi tra Chiesa romana, Impero e chiesa ravennate - se ne servono per rivendicare i diritti comitali su numerosi gruppi di liberi del territorio, abitanti sulle sue terre. Non stupiamoci se d'ora in poi nelle carte ravennate concernenti il Ferrarese la qualifica di arimanni, accettata 'incautamente' nel 956 dal medesimo arcivescovo Pietro, scompare totalmente, pur se nel territorio, per occasioni, tempi, modi e zone diverse, può rimanere il ricordo od esservi fatto ancora ricorso.

La presenza larghissima, pertanto, di arimanni nel Ferrarese è frutto contingente dell'attribuzione di una qualifica ad interi gruppi di uomini per fini specifici: il tentativo di recuperare, servendosi anche di un artificio lessicale, l'obbligo della prestazione dei servizi pubblici da parte degli uomini liberi abitanti sulle terre della chiesa ravennate.

Potremmo anche supporre che singole richieste in tale senso fossero giunte al potere comitale da parte di liberi abitanti sulle terre della chiesa ravennate, liberi in condizioni economiche e sociali migliori rispetto ad altri liberi e, ovviamente, ai non liberi, forse pervenuti nella dipendenza da un potere signorile da poco tempo o forse desiderosi di sottrarsi ad una tale dipendenza nel momento in cui questa andava accentuando i caratteri signorili, strutturando e rafforzando una propria assai estesa e potente dominazione signorile (108), elaborando anche nei contratti di livello, diffusisi nella *Roma-*

nia (109), clausole di tipo 'signorile' fra le più accentuate (110): è la situazione, appunto, espressa nel livello di Fossalta.

2.4. Conte, arimanni e signoria monastica nell'Imolese in un placito del 1005

Nell'anno 1005, nel castello di *Lauviniano*, in territorio imolese (111), alla presenza di una contessa Imma e del giudice Vitale, un conte Teodorico - né di lui né della contessa Imma sono indicate specificazioni ulteriori della funzione comitale in rapporto a territori determinati -, a mezzo del suo gastaldo Dodo - si noti la comparsa di un termine di tradizione longobardo-franca che indica un amministratore di beni, in questo caso forse un amministratore pubblico, dei redditi cioè fiscali spettanti al comitato - e di un avvocato, al cospetto del collegio giudicante, del quale non conosciamo la composizione specifica per una lacuna del testo, muove lite contro l'abate del monastero di S. Maria in Palazzolo e il suo avvocato per rivendicare a sé il *suffragium* - probabilmente un censo pubblico in denaro (112) - e la *publica actio* ovvero tributi e prestazioni di natura fiscale - il significato è equivalente a quello di *publica functio* -, obblighi pubblici che egli sostiene debbano gravare su tre «arimanni nostri», singolarmente nominati, come gravano sugli altri arimanni: «... nobis facere debuerunt sicuti et alii arimanni faciunt».

L'abate e il suo avvocato replicano che i tre uomini non sono arimanni del conte, «tui arimanni», né hanno mai corrisposto a lui i tributi pubblici; anzi, in forza di una *cartula promissionis*, essi si sono impegnati a *servire* l'abate per tutta la durata della sua vita. All'obiezione dei rappresentanti del conte che i tre hanno compiuto l'atto non per necessità di sopravvivenza materiale, ma per sottrarsi agli oneri pubblici, la

parte monastica replica che essi l'hanno compiuto invece proprio per le condizioni estreme di indigenza in cui versavano. I giudici riconoscono valida quest'ultima tesi, emettendo sentenza sfavorevole nei confronti della parte comitale.

Al documento ha dedicato osservazioni penetranti il Tabacco (113), sottolineando che il processo di decadenza degli uomini liberi, in atto da tempo nella *Langobardia*, si verifica anche nella *Romania*, la cui integrazione nelle tradizioni istituzionali del Regno Italico viene posta ulteriormente in risalto nel documento dal ricorso a disposizioni legislative di età carolingia, effettuato dai contendenti, o meglio dai loro esperti 'legali', nel momento in cui richiamano la prescrizione carolingia che libera dai servizi, dovuti al *publicum* e che possono essere pretesi dal conte, coloro che si sono trasferiti su terra monastica, divenendo servi o coltivatori dipendenti, qualora l'atto sia stato compiuto non per sottrarsi con la frode agli obblighi pubblici, ma «per solam paupertatem vel necessitatem» (114), prescrizione richiamata direttamente nel nostro documento: «ipsi homines per nullam actionem publicam fugierunt, nisi tantum pro suam nimiam necessitatem corporis ipse promissionis fecerunt».

Sulla difficoltà di proporre analogie fra le condizioni degli uomini liberi nella *Langobardia* e nella *Romania* già ci siamo soffermati (115), per cui siamo propensi ad identificare la condizione originaria, prima cioè dell'impegno assunto con la *cartula promissionis*, dei tre uomini, definiti arimanni e le cui prestazioni costituiscono l'oggetto della lite, non con uomini liberi provvisti di beni propri, anche se modesti, ma con uomini liberi risiedenti su terra ecclesiastica, forse, per impiegare i termini 'romanici', nella condizione di *coloni*. A riprova osserviamo che nel placito non viene mai affermato, né in modo esplicito né implicito, che i tre abbiano ceduto la loro terra al

monastero; l'azione da loro compiuta non riguarda beni eventualmente detenuti, ma la condizione giuridica delle loro persone: da liberi a servi. Che si trattasse poi di un espediente, come la parte comitale sostiene, appare evidente, a parer nostro, anche dalla durata limitata dell'obbligo assunto: solo finché vivrà l'abate; alla morte di questo, essi potranno - in linea di principio, almeno, anche se con difficoltà nella pratica - tornare nella condizione giuridica originaria; nel frattempo essi si sono sottratti con successo alle richieste del potere comitale: non dovranno pagare il *suffragium* né svolgere *publica actio* o *publica functio*, in altre parole non dovranno corrispondere censi e prestazioni a titolo di arimannia, quel tributo pubblico o meglio quell'insieme di tributi pubblici che i conti pretesero nella *Romania*, come abbiamo visto, fin dalla prima comparsa dell'istituzione comitale.

Ancora una volta un collegio giudicante - non è detto, anche in questo placito, come in altri, da quale potere pubblico esso traesse la propria autorità: forse dalla chiesa ravennate; ma alla fin fine non si tratta di un aspetto essenziale, stanti i risultati identici degli altri processi considerati - emette sentenza favorevole ad un ente monastico contro i rappresentanti dell'autorità pubblica, singoli membri o gruppi appartenenti a famiglie comitali. La caratteristica di questi processi è costituita dallo sforzo compiuto dai rappresentanti dell'istituzione comitale di costituire una base solida ed ampia di diritti pubblici al loro potere, utilizzando una istituzione 'tradizionale', quella dell'obbligo dell'assolvimento dei doveri pubblici da parte degli uomini liberi nei confronti degli ufficiali comitali.

Il tentativo non poteva non essere destinato al fallimento, dal momento che l'istituzione, alla quale si ricorre, è già in crisi nello stesso Regno Italico, ove le condizioni per il suo funzionamento pur esistevano e dall'autorità centrale, almeno

per tutto il secolo IX, erano state difese con tenacia, anche se non senza atteggiamenti contraddittori, soprattutto nei confronti delle richieste dei nuovi potentati costituiti dalle chiese e dai monasteri maggiori. Lo sforzo, impegnativo, non fu privo di risultati pratici, dal momento che la tradizione degli uomini liberi, dotati di terra sufficiente per l'assolvimento degli obblighi pubblici, non si spense di un sol colpo, ma rimase viva nella persistenza stessa del nome di arimanno, anche se nel periodo successivo, a partire proprio dalla seconda metà del secolo X, in età ottoniana, la dipendenza dei gruppi arimannici dal potere pubblico, per primo da quello regio, iniziò ad essere concepita in modi analoghi alla dipendenza da un potere signorile: diritti sugli arimanni, gli arimanni stessi e le loro terre possono essere e sono ceduti dal potere regio ad incipienti formazioni signorili (116). In tale prospettiva anche i diritti dei conti sugli arimanni, quando sopravvivano, vengono concepiti e richiesti in forme che si avvicinano a quelle esercitate dai detentori delle signorie di banno fino a porsi in concorrenza con quelle esercitate da singoli proprietari, che tale sembra essere il caso di un documento del 1086 (117): il conte di Bergamo promette ad un cittadino, che ha acquistato beni in una località, sulla quale il conte detiene la giurisdizione - di natura signorile, a quanto pare (118) -, di non esigere l'*obsequium* dai venditori dei beni, qualificati come arimanni, beni - è opportuno rilevarlo - che l'acquirente aveva subito riaffidato ai precedenti proprietari, a condizioni a noi non note.

Le rivendicazioni avanzate dai conti della *Romania* sulle prestazioni pubbliche degli uomini liberi, che essi insistono a chiamare arimanni, non servono solo a fare funzionare l'istituzione comitale secondo i modelli dell'età carolingia, ma giungono anche a sottrarre ai signori prestazioni e obblighi pubblici degli uomini liberi, che abitano e coltivano le loro terre, diritti che i signori ormai pretendono per sé, siano gli

uomini liberi inseriti in dominazioni pienamente signorili, come quella della chiesa ravennate, o nell'ambito di strutture che potremmo definire di 'signoria fondiaria', le più diffuse nella *Romania* (119).

Un'ultima annotazione. L'azione del conte nel 1005, come per altri casi - è bene sottolinearlo -, non si esplica solo nei confronti di singole persone o di singoli gruppi, ma vuole affermare un principio generale: nel momento in cui i rappresentanti della parte comitale rivendicano gli obblighi dei tre arimanni, giustificano tale pretesa con il riferimento a quanto fanno tutti gli altri arimanni, sottintendendo che, secondo loro, si tratta di obblighi generalizzati, da compiersi secondo modalità fissate dalla consuetudine, affermazione che poteva essere considerata valida - anche se in molti casi non più effettuale - per il Regno Italico, non per la *Romania*, ove di arimanni si poteva parlare solo da un periodo recente.

2.5. Conti, arimannie ed arcivescovo nel Cesenate in un placito degli anni 1021/1022

Nel castello di Linaro, in territorio cesenate, intorno agli anni 1021/1022 - l'incertezza nella datazione è dovuta al cattivo stato di conservazione del documento, la cui edizione presenta lacune numerose (120) -, si svolge un placito presieduto, a quanto sembra, dal giudice Raimondo, che agisce in nome di un'autorità che ci rimane, anche in questo caso, ignota: si sarà trattato, con tutta probabilità, dell'arcivescovo di Ravenna, detentore del comitato (121).

La contessa Imilla e un suo figlio, procuratore anche di due fratelli, nominano il loro avvocato nella causa che essi muovono contro la chiesa ravennate e il suo arcivescovo, rappresentati da un messo arcivescovile, il giudice Onesto, e da un

avvocato. L'avvocato dei conti dichiara che l'arcivescovo, *senior* dei conti stessi (122), ha con la forza, «per vim», occupato la terza parte dei diritti e dei beni spettanti ai conti e ai loro comitati di Cesena e di *Ficocle*, l'odierna Cervia, e ne chiede la restituzione. I beni 'invasi' sono costituiti dalla terza parte della città di Cesena e del *monte de Athalingo*, con le loro mura, le torri, le case, le chiese, quelle nella città - sottinteso in relazione all'espressione seguente - e nel suburbio; ancora, i diritti pubblici nel loro complesso, designati dai termini ed espressioni seguenti: «... cum districto ... et armannis postis atque redicariis»; ancora, «omnis publica functio», pertinente alla terza parte del comitato, e la terza parte dei beni detenuti dai conti nello stesso comitato - il termine indica l'ufficio e il territorio insieme -. Tutti i diritti e beni elencati sarebbero stati già detenuti da un conte Lamberto e dalla moglie: sono forse i parenti deceduti, per cui si discuterebbe di una successione nei beni e diritti connessi all'ufficio (123). Analoga rivendicazione, espressa in forma più sintetica, viene avanzata per il comitato di Cervia.

Negando il messo e l'avvocato dell'arcivescovo che il loro *senior*, l'arcivescovo cioè, abbia invaso beni e diritti dei conti, il giudice Raimondo procede all'interrogatorio delle due parti: poiché la parte comitale non porta testimoni a suo favore e rifiuta di giurare sui Vangeli, la sentenza è favorevole alla chiesa ravennate. La contessa Imilla e i suoi figli promettono solennemente di non molestare ora e in futuro l'arcivescovo e la sua chiesa per la città di Cesena, il suo comitato e il comitato di Cervia.

Il riferimento agli arimanni, che a noi più interessa, è inserito in un'espressione di difficile interpretazione: secondo la correzione proposta dallo Schneider (124) si potrebbe leggere «cum armannis postis adque ereditariis»; la correzione non la

rende invero, più comprensibile. In questo caso potremmo intendere questi arimanni come *posti* ovvero risiedenti su terre trasmissibili in via ereditaria, una precisazione che suggerirebbe che essi non fossero proprietari, ma risiedenti su terre altrui, la cui proprietà sarebbe spettata con tutta probabilità alla chiesa ravennate, che possedeva o pretendeva di possedere, oltre alle terre abitate dagli arimanni, anche mura, torri, case, chiese, nella città, nei sobborghi e nella località denominata *monte Athalingo*. Gli arimanni avrebbero abitato sulle terre altrui in modo ereditario, a condizioni fissate dalla tradizione, un modo che è recepito quale una forma di possesso, tanto più nella *Romania*, per le considerazioni già addotte, che si possono compendiare nella scarsa presenza di liberi piccoli proprietari e nell'altrettanto scarsa presenza di coltivatori di sicura condizione servile.

All'accettazione della lezione fornitaci dall'editore - non è detto che si tratti di una lettura errata: anche il notaio redattore potrebbe avere incontrato difficoltà nell'intendere l'espressione, non certo tradizionale e 'di formulario' - come della congettura proposta dallo Schneider si oppone la constatazione che nessuna di esse trova rispondenza in altri documenti coevi. Noi propendiamo per una lettura diversa, interessante le parole *armannis*, da intendersi *armaniis*, e *redicariis* da intendersi *publicariis*, suggerita da un documento vicino nel tempo, nello spazio e nell'oggetto, sul quale ci soffermiamo nel paragrafo seguente. Vi si parla di giurisdizione ed ufficio comitale con diritti annessi: «cum publicariis et armaniis»; «cum publica et armaniis ... positis». Immediato appare il significato: *publica/publicariae* e *armaniae* costituiscono l'insieme degli obblighi pubblici che gravano sugli uomini liberi, in un collegamento terminologico, che riflette quello presente nella realtà, più volte riscontrato anche nell'ambito dello studio presente. Non mancano altri indizi a sostegno della let-

tura *armaniae*: il termine, come nel secondo documento, si accompagna a *positi/positae*, il che sembra indicare che la differenziazione di *armania/armaniae* nei confronti di *publica/publicariae* consista in una dislocazione territoriale ravvisabile in nuclei insediativi individuabili con sufficiente precisione, costituiti da uomini liberi non abitanti su terre altrui o, se abitanti su terre non proprie, considerati in grado di assolvere agli obblighi pubblici, per la loro condizione economica e la posizione sociale che li differenzia o si pretende che li differenzi dai *coloni*. Ed ancora: la lezione *arimanni* per *arimanni* non è mai impiegata nella *Romania*, né nella *Langobardia* - se si eccettuano pochi documenti dalla fine del secolo XII (125) -; la lezione *armannia/armania* per *arimannia*, invece, che pure non è mai impiegata nella *Langobardia*, appare precocemente proprio in *Romania*, nel placito della metà del secolo X per l'*armania* di Celincordia (126), nel diploma di Ottone I per l'*armania de Turri* (127) e in quello di Corrado II del 1037 per la stessa *armania* (128). Si noti che anche queste due *armaniae* sono identificabili con gruppi di uomini liberi - per esattezza: con i tributi da loro corrisposti - connotati mediante il riferimento ad una località: potremmo osservare che sono *positae* in quanto spazialmente individuabili.

Quando il termine *arimannia* tornerà nel secolo XII ad essere documentato nel Ferrarese, esso sarà usata nella forma corretta, facilitata forse dall'impiego ripetuto del termine *arimanni* negli stessi documenti e dalla intercorsa esperienza canonica, nonché dall'influenza estense (129).

Abbiamo avuto occasione di soffermarci sugli influssi evidenti delle istituzioni del Regno Italico, quali l'ufficio comitale e i rapporti vassallatico-beneficiari instauratisi fra i presuli ravennati e singole persone o ufficiali pubblici. Preme ora comprendere il significato o i significati connessi alla menzione di

armaniae - in ogni caso il senso generale non cambia anche se accettassimo la lezione *arimanni* -. Cogliamo con evidenza che si tratta di una menzione generica, riferita ai tributi dovuti da individui o da gruppi, insediati nella città, nelle zone suburbane e nella località denominata *monte Athalingo* (130); ma è ben possibile che fossero insediati anche in altre località del comitato, i cui diritti per la terza parte erano pretesi dai conti. Il riferimento primo alla città e alle zone vicine può essere stato dettato dall'intento di rivendicare anzitutto diritti pubblici e beni materiali connessi al centro politico più importante del comitato, la città appunto. Non diversamente, come constatiamo nel paragrafo seguente, nella concessione di metà del comitato di Pesaro sono nominati i diritti pubblici, *armaniae*, con riferimento espresso non tanto al territorio quanto alla città, entro e fuori la città.

Ancora una volta la qualifica di arimanni appare nella regione in un documento pubblico di natura contenziosa ed in relazione a rivendicazioni avanzate da conti e da famiglie comitali nei confronti della chiesa ravennate o di enti monastici, pur essi ravennati. Ed ancora una volta l'esito della lite è sfavorevole per i primi, a conferma ulteriore dell'insuccesso sostanziale dello sforzo condotto dai conti per ottenere le prestazioni degli uomini liberi, anche se l'oggetto della contesa, nel caso presente, è assai più esteso della semplice rivendicazione delle funzioni pubbliche, che gli uomini liberi od arimanni dovrebbero ai detentori dell'ufficio comitale.

2.6. Conte ed arimannie nel comitato di Pesaro e nel territorio di Conca (1033-1046)

La documentazione utilizzata finora è quasi tutta nota alla storiografia tradizionale interessata ad arimanni ed arimannie

proviene dal territorio dell'Esarcato (131). Per la Pentapoli è conosciuto un solo riferimento documentario, relativo al castello di Conca, nella valle omonima, e al comitato di Pesaro. Si tratta di una locazione concessa dal pontefice Benedetto IX - anni 1033-1044 - ad un conte di Rimini, con la quale sono assegnati il comitato omonimo con tutte le sue *pertinentiae*, il territorio afferente al castello di Conca «cum suis publicariis et armaniis» e la metà del comitato di Pesaro «cum publica et armaniis suis infra civitatem ipsam vel foris positis» (132).

Le espressioni concernenti i tre territori si riferiscono, senza dubbio, ai diritti pubblici connessi con la detenzione della giurisdizione; nel primo e nel terzo caso, tuttavia, l'oggetto concerne un territorio comitale, nel secondo un castello, ai confini del comitato di Rimini, verso la Toscana e l'Aretino.

La valle di Conca, con il suo castello, costituiva uno dei numerosi territori altomedioevali, situati spesso nelle zone di confine, con spiccate tendenze ad una organizzazione territoriale pubblica autonoma dal distretto comitale (133), nel quale erano inseriti, una autonomia che trovava alimento continuo nei conflitti fra poteri opposti: nel nostro caso, il castello era conteso alla Chiesa romana da quella ravennate, che vi vantava diritti, dunque, di natura signorile (134). Tale situazione spiega la concessione pontificia di Conca al conte del comitato in cui il castello è compreso. Rende ragione anche del riferimento alle *armaniae* ovvero ai tributi di natura pubblica che debbono essere corrisposti dagli uomini liberi che sono o possono essere designati quali arimanni, una qualifica che poteva essere invalsa nella località anche per vicinanza alla sola zona della Toscana, quella aretina del Casentino e dell'alta Valle Tiberina, nella quale sussiste una tradizione di presenza arimannica fino al secolo XIII (135), ma che noi preferiamo ritenere sia stata introdotta nel documento su richie-

sta del conte di Rimini, preoccupato di ottenere le prestazioni pubbliche dagli uomini liberi, conformemente alle situazioni analoghe sopra descritte.

Preoccupazione uguale dovette muovere il conte riminese nei confronti del comitato di Pesaro e particolarmente del suo centro più importante, la città; anche per questa e per il resto del territorio - «infra ipsam civitatem et foris» - il conte ottiene il riconoscimento specifico del diritto ad esigere le *armanniae*, cioè prestazioni pubbliche di gruppi di liberi risiedenti nella città e nel territorio, una precisazione tanto più opportuna in quanto il conte poteva godere solo di metà del comitato. La situazione ricorda quella cesenate, anteriore di pochi anni, descritta nel paragrafo precedente, ove pure l'oggetto della vertenza concerneva una terza parte del comitato. Nel caso presente non conosciamo l'applicazione pratica dei diritti ottenuti da parte del conte: dagli studi consultati sembra che di arimannie non si torni più a parlare per i territori in questione, il che suona quale conferma ulteriore alle nostre osservazioni circa la correlazione frequente - non certo assoluta, come mostrano il primo documento e l'ultimo, che ci accingiamo ad illustrare - fra la presenza di conti e famiglie comitali nella *Romania* e la comparsa nei documenti coevi di arimanni e arimannie.

2.7. Gli arimanni di Sariano nella Traspadania ferrarese (1017)

Nel 1017 il marchese Bonifacio di Canossa e la moglie Richilde donano al monastero di S. Silvestro di Nonantola beni terrieri nella Traspadania ferrarese presso Trecenta: fra le confinazioni di una delle terre viene nominata la «terra arimannorum qui vocatur Sadriani», ora Sariano, frazione di

Trecenta (136).

Il documento è rogato in Revere da un notaio dell'area di tradizione longobardo-franca, che riduce le strutture della *Romania* a quelle della *Langobardia* (137). La menzione della *terra arimannorum* va anzitutto situata in questa prospettiva: il notaio o chi gli suggeriva il contenuto dell'atto si trova in presenza di una terra, costituita probabilmente da una zona incolta, di possesso comune degli uomini o di gruppi di uomini liberi di Sariano; spontanea poté apparire la definizione di «terra degli arimanni», secondo schemi diffusi nell'area longobardo-franca (138).

Non dobbiamo tuttavia sottovalutare il fatto che Sariano si trova presso Trecenta, anche se la prima località era inserita nella circoscrizione plebana di S. Giorgio in *Lavino*, la seconda in quella di S. Maria di *Trenta*, circoscrizione nominata nel placito del 970 fra quelle ove il conte pretendeva che risiedessero arimanni da sottoporre alla sua giurisdizione sottraendoli a quella della chiesa ravennate (139).

La designazione di arimanni attribuita a coloro che godono di beni comuni o di diritti collettivi su essi potrebbe pertanto trovare spiegazione nell'una o nell'altra motivazione o in entrambe. Senza negare validità a queste motivazioni, cui noi stessi abbiamo aderito in studi precedenti, siamo ora propensi a porre in risalto altri due ordini di motivazioni, che, da un lato, contribuiscono a spiegare la presenza di beni o diritti collettivi goduti da uomini liberi, dall'altro indicano processi più ampi circa l'influenza della *Langobardia*, che non la sola, pur rilevante, presenza dei Canossa.

Nell'illustrare, in altra sede (140), l'assetto delle circoscrizioni plebane nella Traspadania ferrarese in età altomedioevale abbiamo rilevato come questo assetto presentasse forme fortemente allungate, particolarità evidente soprattutto per la pieve di S. Maria di *Trenta*, il cui territorio si stende per

una ventina di chilometri dalla regione ora attraversata dal Po di Venezia fino al Tartaro, in direzione nord-ovest. La spinta alla colonizzazione sarebbe partita pertanto dai centri plebani posti a sud: essa sarebbe stata opera, oltre che della stessa chiesa ravennate, della chiesa vescovile e del capitolo ferraresi, nonché di iniziative di singoli colonizzatori, che avrebbero potuto così trovare nell'apertura dei nuovi spazi terra sufficiente per le coltivazioni e per lo sfruttamento dell'incolto, quali aree boschive e peschive.

Un analogo processo di colonizzazione, che si svolge per lunghi secoli, avviene ai confini tra il Ferrarese e l'Adriese, nei territori delle circoscrizioni plebane di S. Stefano di Villamarzana e di S. Andrea di Arquà, la seconda, quasi sicuramente, di costituzione più recente rispetto alla prima (141).

In quest'ultima zona avrebbe contribuito fortemente alla spinta colonizzatrice la presenza di ampi possedimenti dell'abbazia pomposiana (142), mentre nella prima, fra Po e Tartaro, si esercitavano anzitutto le influenze provenienti dalle grandi proprietà dagli enti ecclesiastici di Ferrara e da Ravenna.

Se l'attività colonizzatrice trova in queste presenze una delle sue motivazioni, l'influenza terminologica, che non è solo tale, poté provenire dalla *Langobardia* in un tempo anteriore all'inclusione stessa della *Romania* nell'ambito del Regno Italiano, compiuta nei fatti alla fine del secolo IX.

L'interessamento dei Franchi per le vie fluviali dell'Adige e del Tartaro, delle vie cioè che portavano verso Comacchio, il mare Adriatico, i suoi porti e le sue saline, fu intenso e precoce. Già all'indomani della vittoria franca sui Longobardi il pontefice lamentava presso il re dei Franchi che l'arcivescovo di Ravenna aveva cacciato da Gavello un conte, nominato dal pontefice su richiesta dello stesso re Carlo (143). All'inizio del secolo IX, nell'anno 801, messi imperiali presiedono un placito in Comacchio (144): oggetto della lite è la metà di una massa,

della quale non si conosce il nome per una lacuna del documento, ma che, di recente, il Franceschini ha supposto (145) dovesse coincidere con la zona ove sorse il monastero di S. Maria di Pomposa. Fra l'altro, il documento svela l'impiego assai precoce di una terminologia franca nel designare le chiese private, definite appunto *capellae* (146). Comacchio stessa, d'altronde, si schiera pochi anni dopo con i Franchi contro Venezia (147).

Alcuni decenni più tardi, nell'838, messi imperiali presiedono un placito, che si svolge in due tempi, nella *villa* - il termine franco indica una *curtis* - di Rovigo, che è esplicitamente posta nel territorio di Gavello, «in finibus civitatem Gavellum», e a Ravenna (148): oggetto della lite sono quattro *fundi*, posti nel territorio di Adria, in particolare all'interno della *massa palutis Adrianensis*, beni che certo Bruningo, vasso imperiale, aveva ricevuto da tale Giustiniano, cui erano stati concessi dalla chiesa ravennate - si tratta probabilmente, come è enunciato dall'editore nel regesto, di una subenfiteusi -.

Per il resto del secolo le testimonianze scarseggiano, tranne una, della fine, che mostra la contessa Engelrada, una franca sposa di un duca ravennate (149), detenere beni in Comacchio dal monastero di S. Maria di Pomposa (150).

Dei documenti numerosi del secolo X ricordiamo alcuni fra i più significativi: un atto di donazione fra privati di Verona e di Pavia di beni situati nel comitato di Gavello (151); una vendita effettuata a Pavia da parte di un vassallo regio per beni situati nei territori di Vicenza, Monselice, Gavello e Ferrara (152); i documenti, in gran parte falsificati, concernenti i beni dei marchesi Almerico e Franca (153), fondatori della chiesa, poi monastero di S. Maria di Vangadizza (154), che corrisponde all'odierna Badia Polesine sulla destra dell'Adige, un monastero che passerà sotto la protezione dei marchesi di Toscana e successivamente degli Estensi (155): i primi fra al-

tre donazioni cedono anche una *curtis* e un *castrum* in Maneggio (156), castello del quale poi si perdono le tracce. Ancora, un'enfiteusi concessa dall'arcivescovo ravennate ad un Franco per beni nella pieve traspadana di S. Stefano di *Galigo* (157); i beni assegnati dallo stesso presule e dal vescovo di Ferrara a Guarino, di stirpe transalpina, poi conte di Ferrara (158); infine, i possessi assai estesi che l'imperatrice Adelaide dona alla fine del secolo al monastero pavese di S. Salvatore (159): oltre alla corte e al castello di Melara, ai confini del comitato ferrarese verso quello veronese, beni in Sariano, Ficarolo e Cornacervina; allo stesso monastero pavese sarà affidato nel 982 quello di S. Maria di Pomposa (160), la cui ricostruzione, dopo le distruzioni ungariche, sembra sia dovuta ai marchesi di Toscana (161), a quegli stessi cui è pervenuto il monastero di S. Maria di Vangadizza.

La presenza, pertanto, dei Canossa e di famiglie ed enti a loro legati nella Traspadania ferrarese, se costituisce per gli sviluppi futuri un fatto di rilievo, non rappresenta un fatto eccezionale, ma si inserisce in una lunga tradizione di presenza 'longobardica', politica ed economica, nella zona, che, come ha influito sugli assetti dell'organizzazione delle circoscrizioni territoriali ecclesiastiche, pur di per sé conservative tendenzialmente (162), e dell'irrobustimento delle comunità rurali (163), ha influito anche sugli aspetti più strettamente sociali, con il sostegno o anche una spinta alla formazione ed espansione dei piccoli proprietari e dello sfruttamento ad opera delle comunità rurali degli spazi incolti e con l'assunzione della qualifica di arimanni, forse per volontà degli stessi uomini liberi o per spontanea definizione dei potenti provenienti dalla *Langobardia*, come i Canossa e i loro seguaci, in presenza di condizioni economiche e sociali che ricordavano appunto le condizioni proprie e tradizionali degli arimanni del Regno.

Non indifferente dovette essere anche l'influenza dei mar-

chesi di Este, subentrati - ne abbiamo accennato - ai marchesi di Toscana in beni e diritti nella zona, nonché nella 'proprietà' del monastero di S. Maria di Vangadizza, che aveva beni nella Traspadania, certamente in Maneggio, come abbiamo ricordato. Nel privilegio indirizzato da Enrico IV nel 1077 ai figli del marchese Alberto Azzo II (164) sono menzionati anche i diritti di arimannia, *arimanniae*, su molte *curtes*, cioè distretti signorili, situate nel comitato di Padova; seguono cinque località del comitato di Ferrara, sulle quali non possiamo affermare che il controllo estense fosse effettivo - le vicende successive inducono a farci propendere per una risposta più negativa che positiva, il che non deve sorprenderci, dal momento che gli elenchi di beni e diritti, inclusi nei privilegi, potevano corrispondere, frequentemente, più alle intenzioni del destinatario che alla realtà coeva -: sono le località di Maneggio, già donata dal marchese Ugo al monastero di Vangadizza, Bagnolo, San Martino, *villa Comeda*, Arquà (Polesine) (165). L'interesse e la presenza degli Estensi per la regione diverranno più consistenti nel secolo successivo, soprattutto con Folco, fino a che essi giungeranno con Obizzo I ad entrare in città quali capifazione (166).

Non sembra imputabile ai capricci della documentazione il fatto che per il Ferrarese la comparsa sporadica dalla fine del secolo X di piccoli proprietari avvenga in prevalenza proprio nelle zone della Traspadania, attraverso la documentazione di provenienza pomposiana (167), nella stessa documentazione nella quale appaiono i *vici* (168), termine questo, ricordiamo, assente dalla documentazione della *Romania* un'assenza non casuale né dovuta semplicemente ad una tecnica ubicatoria diversa da quella in uso nella *Langobardia*, ma riflettente, come abbiamo in precedenza ricordato, le forme diverse di organizzazione territoriale, politica e sociale del territorio rurale.

La menzione della *terra arimannorum* nel documento del

1017 può essere frutto sì di una terminologia derivata dall'area della *Langobardia* ed impiegata per l'occasione dal notaio, ma può anche essere stata assunta dal notaio stesso dall'uso locale, uso forse già divenuto o che si avviava a divenire consuetudinario.

Quanto ora osservato rende infine ragione di un fatto, apparentemente singolare: nel naufragio generale, dopo il terzo decennio del secolo XI, delle testimonianze relative ad arimanni ed arimannia nella *Romania*, scomparsa che sembra da imputare, in conseguenza diretta dei tentativi compiuti dai conti, alla volontà dei grandi proprietari, dotati di poteri signorili limitati o territoriali, come gli arcivescovi di Ravenna, che per primi avevano rifiutato decisamente l'impiego dei termini nel placito del 970, arimanni ed arimannie torneranno ad apparire fra XII e XIII secolo nel Ferrarese, ma, come vedremo, prevalentemente, se non esclusivamente, in zone determinate situate, non certo per caso, nella Traspadania.

III. ARIMANNI, ARIMANNIA, CHIESA ROMANA E VESCOVO NEL FERRARESE NELLA PRIMA ETÀ COMUNALE

3.1. Arimanni, arimannia, conte pontificio e vescovo in Traspadania nell'inquisizione del 1182

La ricomparsa nella *Romania* di arimanni ed arimannia in età comunale avviene, per quanto ci consta, solo in territorio ferrarese, in quelle zone della Traspadania che, dopo la scomparsa della dinastia canossiana, erano tornate, in modo più o meno diretto, sotto la sovranità della Chiesa romana, ma che maggiormente avevano subito l'influenza delle istituzioni della *Langobardia*. Proprio in queste zone la documentazione degli ultimi due decenni del secolo XII e del primo decennio del seguente mostra la persistente presenza di arimanni o, per meglio dire, l'uso persistente di definire gruppi o ceti della popolazione rurale con la qualifica di arimanni.

Una prima ed ampia testimonianza di arimanni ed arimannia, con riferimenti che rinviano ad una situazione protrattasi per almeno mezzo secolo, è fornita da un documento, di natura contenziosa, da lungo tempo noto ed utilizzato, concernente le deposizioni rese in un processo del 1182 per accertare, sembra, la legittimità e le forme della giurisdizione della Chiesa romana e di quella ferrarese in alcune località della Traspadania: Trecenta con le vicine Giacciano e *Vallis Surica*, poi, verso occidente, Massa, con Ceneselli, e Melara, posta quest'ultima al confine con il territorio veronese.

3.1.1. Conte, vescovo ed arimanni in Trecenta

Nell'inquisizione del 1182 i riferimenti ad arimanni e ad arimannia concernono solo Trecenta con Giacciano e *Vallis Surica* (169). L'analisi più attenta che finora sia stata condotta in merito rimane quella del Tabacco, il quale rileva, oltre ad incertezze terminologiche - ben comprensibili, stanti l'importanza e la difficoltà dell'oggetto delle testimonianze, che concernono nel caso specifico l'esercizio effettivo della giurisdizione e gli obblighi corrispettivi degli abitanti -, anche una discordanza di fondo, anzi una contraddizione fra la testimonianza di Stefano di Trecenta e quella di Alberto, che definisce «testimonianze opposte», nonché all'interno della testimonianza stessa di Alberto (170).

La contraddizione ha origine dall'interpretazione di una affermazione di Alberto: quando questi dichiara che il vescovo ha «districtum in hominibus de Tricenta», il Tabacco ritiene che egli affermi che la giurisdizione vescovile si eserciti su 'tutti' gli uomini abitanti in Trecenta; ed ancora egli rileva contraddizione nella testimonianza di Stefano, il quale affermerebbe che non esistono arimanni in Trecenta in quanto nessuna chiesa di tutta la circoscrizione plebana adempie ad obblighi pubblici verso gli ufficiali pontifici, come affermano Stefano e Giovanni di *Sabluno*. Nonostante queste perplessità, che derivano, secondo lui, dall'ambiguità delle testimonianze, l'illustre storico giunge alla conclusione che in Trecenta sono presenti gli arimanni, abitanti su terra propria o su terra enfiteutica, ai quali spetta l'obbligo dell'assolvimento degli oneri pubblici.

Le contraddizioni invero ci appaiono superabili. Per quanto concerne la seconda è sufficiente notare che Stefano si riferisce con tutta evidenza alle sole chiese, direttamente dipendenti dal vescovo di Ferrara, come privilegi pontifici da

lungo tempo hanno riconosciuto (171), affermazione ribadita anche da Giovanni di *Sabluno*, mentre, come afferma correttamente Alberto, gli abitanti del *plebatus* ovvero della circoscrizione plebana (172) - quelli ovviamente che ne sono tenuti per la loro condizione giuridica ed economica, non gli «uomini del vescovo» - sono assoggettati regolarmente agli obblighi pubblici.

Per quanto concerne la testimonianza di Alberto riteniamo che il riferimento agli *homines de Tricenta*, soggetti alla giurisdizione della chiesa vescovile, non vada inteso come riferito a 'tutti' gli abitanti del territorio, ma a quelli «del vescovo», abitanti sulle terre della stessa chiesa, tanto è vero che si parla subito dopo degli uomini suoi, «sui homines», soggetti cioè alla giurisdizione del vescovo, contrapponendoli agli arimanni, soggetti alla giurisdizione diretta del conte pontificio. La testimonianza di Alberto, dunque, diviene perfettamente comprensibile, anzi la più chiara e netta delle tre, purché si abbia l'avvertenza di integrare con un semplice possessivo il riferimento iniziale agli uomini di Trecenta, che non sono 'tutti' gli uomini di Trecenta, ma solo quelli abitanti sulle terre del vescovo: «in hominibus [si sottintenda: suis] de Tricenta».

La nostra proposta appare immediatamente giustificata attraverso il confronto, che di seguito proponiamo, prima con la parte iniziale della testimonianza di Giovanni di *Sabluno*, di per sé incompleta, mancando di ogni riferimento all'esercizio della giurisdizione comitale; poi con i passi corrispondenti estrapolati dalla testimonianza di Stefano, la quale si presenta di più difficile interpretazione, per l'introduzione della nozione di *arimannia*, in relazione a località specifiche, ma anche in un duplice significato, e la necessità di rispondere ad altri quesiti posti dai giudici, concernenti i diritti sul porto di Trecenta e gli eventuali obblighi di carattere pubblico della chiesa plebana e delle altre chiese verso i funzionari pontifici.

Alberto:

«Vidit episcopum Ferrariae habere omnem districtum et omnem honorem in hominibus [sott.: suis] de Tricenta; nec vidit quod praedicti homines distringerentur per nuntios domini papae; et si recusat episcopus facere rationem de suis hominibus, nuntius domini pape compellit eos rationem facere.

Et dicit quod comes solitus est tenere placita generalia bis in anno in loco Tricente expensis plebatus Tricente; et si aliquis arrimannus distulerit venire usque ad oram tertiam vel recedit sine licentia, componit pro banno centum et octo blancos comiti domini pape».

Giovanni di Sabluno:

«Vidit episcopum Ferrarie habere et tenere et distringere homines suos de Tricenta de furtis, de adulteriis et de aliis omnibus, videntibus nuntiis domini pape et non contradicentibus, nec vidit predictos homines distringi per nuntios domini pape».

Stefano di Trecenta:

«Vidit episcopum Ferrarie habere districtum suorum hominum habitantium in terra de Trisenta, videlicet de adulterio, homicidio et de aliis omnibus si [sott.: homines sui] commiserunt; nec vidit aliquem nuntium vel comitem domini papae accipere bannum [sott.: de hominibus episcopi] de Trisenta vel debere habere; si habitat super terram episcopi et querimonia fiat de eo, debet facere rationem coram nuntio episcopi, et si nuntius nollet facere rationem, comes debet distringere eum.

Et ibi [si sottintenda: comes] debet tenere placitum generale tribus diebus; et si aliquis arrimannus distulerit venire ad placitum usque ad horam tertiam, debet solvere pro banno centum et octo blancos».

Nella testimonianza di Stefano di Trecenta appare la distinzione fra arimannia ed enfiteusi, in due passi che, frammentati alle affermazioni circa gli obblighi degli uomini del vescovo e degli arimanni in Trecenta, si riferiscono esplicitamente a Giacciano e *Vallis Surica*, ma vi si riferiscono per i modi del possesso da parte degli abitanti di Trecenta, non, come subito vediamo, per distinguere due categorie radicalmente diverse.

Riportiamo i due passi della testimonianza di Stefano di Trecenta: «De Glazano interrogatus dicit quia partim est arimannia et partim empheteusis; ... Vallis Surica simili modo est arimannia et empheteusis». Il teste, interrogato a proposito di Giacciano - non conosciamo con precisione l'oggetto o gli oggetti specifici della lite, tantomeno le fasi precedenti e seguenti: alla fine è solo detto in modo assai generico che i testimoni furono interrogati in merito a tutto ciò che era pertinente al «beato Pietro», cioè alla Chiesa romana, e alla chiesa ferrarese (173) -, risponde che «partim est arimannia et partim empheteusis». Secondo il significato primo ed evidente, egli vuole con queste espressioni indicare due categorie di possessori in Giacciano, che non sono antitetiche né necessariamente distinte: non si tratta, in un caso e nell'altro, di coltivatori in condizioni di completa dipendenza economica e giurisdizionale, ovvero di *coloni*, che coltivavano le terre altrui, dotati o meno che fossero di un contratto di livello (174), dal momento che la concessione enfiteutica, come abbiamo avuto occasione di ricordare (175), era destinata a non coltivatori, frequentemente di condizione sociale, a volte anche politica, elevata, i quali entravano a fare parte delle clientele dell'ente concedente: l'enfiteuta non diveniva soggetto alla giurisdizione del proprietario ed era salvaguardato nella difesa dei beni concessi, con la possibilità di ricorrere al tribunale pubblico, diritto questo negato ai livellari o *coloni* liberi; inoltre non era obbligato né era previsto che risiedesse sulla terra concessa,

obbligo invece prescritto nei contratti di livello con i *coloni* e che, in assenza di contratti scritti o di rinnovi contrattuali, veniva trasmesso ereditariamente.

Possiamo comprendere a questo punto anche un'altra affermazione di Stefano relativa agli obblighi pubblici degli uomini, sottintendendo sempre quelli di Trecenta: «Pro arimannia debent facere servitium domini papae, sive sit habitator episcopi sive alterius; videlicet quod pro arimannia debent recipere comitem bis in anno et unaquaque vice dare duos pastos ...». Non si tratta più di una distinzione circa i modi del possesso in Giacciano e *Vallis Surica*; ma si tratta degli obblighi connessi alla condizione di arimanno per quelli di Trecenta che fossero qualificati come tali: in questo passo arimannia sta a significare l'insieme degli obblighi pubblici, tributi compresi; ora, però, quest'ultimo aspetto non interessa, essendo secondario nel confronto del placito, il diritto-dovere cioè di amministrare la giustizia, un atto che di per sé rende evidente a tutti in modo immediato la detenzione del potere da parte degli uni, la soggezione da parte degli altri.

Suscita perplessità, tanto da fare ipotizzare una contraddizione di Stefano nell'ultima espressione riportata, l'affermazione che all'assolvimento degli obblighi *pro arimannia* sono tenuti anche gli *habitatores* del vescovo o di altri proprietari: l'ipotesi che si tratti di *coloni* dipendenti va rifiutata perché sono tenuti all'assolvimento appunto degli obblighi pubblici relativi all'arimannia nei confronti del conte. Non rimane che supporre che il termine *habitor* sia stato impiegato in senso improprio, in quanto solitamente viene riferito ai *coloni* o livellari - il che accade anche nel prosieguo della testimonianza di Stefano, quando egli afferma che colui che abita sulla terra del vescovo deve essere soggetto alla giurisdizione del nunzio vescovile -, non agli enfiteuti, per i quali il notaio verbalizzatore non ha saputo trovare un termine appropriato

(176): il più adatto sarebbe stato *conductor*, ma esso è raramente impiegato nella documentazione coeva, pur non mancando esempi di qualificazione della terra concessa in enfiteusi come *terra conducticia*, espressione tuttavia impiegata per personaggi di ceto sociale elevato e dotati di grossi patrimoni (177). Nel nostro caso si trattava probabilmente di enfiteuti di ceto non elevato, piccoli o al massimo medi possessori (178), detentori per la maggior parte anche di terre proprie. Ne discende che anche gli enfiteuti sono da considerarsi arimanni e che la terra detenuta in enfiteusi va equiparata alla terra arimannica. Essi avrebbero posseduto terre comuni incolte o diritti di sfruttamento, in proprio o in enfiteusi, nelle zone di Giacciano e di *Vallis Surica*, il che non avrebbe cambiato la loro posizione di possessori, piccoli e medi, tenuti pertanto ad assolvere agli obblighi pubblici, fondamentale fra tutti quello dell'assistenza al placito e dell'ospitalità per i funzionari pontifici; in altre parole essi sono tutti definibili come arimanni: essi sono per la maggior parte, secondo noi, possessori piccoli e medi abitanti in Trecenta su terre detenute in proprio e/o in enfiteusi, non abitanti in Giacciano e in *Vallis Surica*, ove detenevano solo terre o diritti di sfruttamento, di cui essi godevano per la loro condizione di proprietari e/o enfiteuti.

L'ipotesi è rafforzata dal constatare che Giacciano, nominata solo in relazione al bosco (179), e *Vallis Surica* non risultano quali centri abitati, almeno di una certa consistenza: essi sono assenti, ad esempio, dall'elenco delle località soggette al versamento di tributi pubblici alla Chiesa romana, elenco di poco anteriore e, come vedremo, assai dettagliato proprio per la Traspadania. Uno degli oggetti del contendere doveva concernere certamente, coinvolgendo gli abitanti di tutto il territorio di Trecenta, lo sfruttamento del bosco di Giacciano e della *Vallis Surica*; a tale sfruttamento si riferiscono le affermazioni circa il diritto del vescovo di esigere la corresponsione

delle parti anteriori - testa e piedi, secondo la testimonianza di Pietro di Paolo - degli animali selvatici uccisi, particolarmente dei cinghiali - testimonianze di Giovanni *cabalarius* e di Giovanni di *Sabluno* -, e l'obbligo di ottenere la sua autorizzazione per il taglio degli alberi, come asserisce Giovanni di *Sabluno*.

3.1.2. Diritti della chiesa vescovile in Massa

Nell'inquisizione del 1182 i testimoni sono sollecitati anche a pronunciarsi sui diritti di giurisdizione della Chiesa romana e di quella ferrarese per altre località, fra cui Massa, corrispondente alle odierne Massa Superiore e Castelmassa.

La situazione si presenta simile per alcuni aspetti fondamentali a quella di Trecenta. I diritti della chiesa vescovile sono esercitati nei confronti dei propri uomini, come risulta dalle seguenti testimonianze.

Pinzo di Massa dichiara di aver osservato di persona il vescovo e i suoi ufficiali esercitare la giurisdizione sugli abitanti delle terre della chiesa vescovile, *distringere* e *bandizare*, sia in materia civile che criminale: senza le limitazioni, dunque, proprie delle signorie 'fondiarie'. La giurisdizione superiore spettava alla Chiesa romana, i cui ufficiali tuttavia non si intromettevano, anche se erano presenti: non è fornita alcuna indicazione concreta sui rapporti fra i detentori delle due giurisdizioni.

La testimonianza di Pinzo è confermata da Uberto di *Caradona* e Giovanni di Massa.

Di rilievo l'azione svolta dal suddiacono Sigefredo, lo stesso che rappresenta la parte romana nell'inquisizione del 1182 e che evidentemente era stato inviato per accertare e ristabilire ove possibile i diritti della Chiesa apostolica. Sigefredo

aveva costretto Uberto di *Caradona* ed Otto di Massa a dichiarare sotto giuramento i diritti che per consuetudine la stessa chiesa deteneva in Massa: «iura iusta et iniusta»; «malae et bonae rationes quas consuevere habere nuntii domini pape».

Il procedimento è analogo a quello da lungo tempo in atto nella *Langobardia*, nelle cui regioni i «giurati» ebbero il compito, su designazione del signore e della comunità, di dichiarare periodicamente gli obblighi dei soggetti e i diritti dei signori, dichiarazioni che alla fine confluirono in documenti scritti, «patti» e «convenzioni» (180).

Due testimonianze concernono anche Ceneselli, località che si trova presso Massa e che ne ha ereditato la sede plebana, come vedremo.

Apprendiamo da Sacco di Ceneselli che il suddiacono Sigefredo richiese anche a lui la dichiarazione giurata sulle consuetudini della terra, concernenti in particolare le «bonae et malae rationes que pertinebant domino pape», ottenendo la risposta che esse erano quelle fissate nel privilegio di Gregorio VII, di cui tuttavia non abbiamo conoscenza; il riferimento torna nelle parole di un altro testimone, Turelo di *Catalda*, località da identificare probabilmente con Calto, vicina a Ceneselli: entrambe le località sono rivendicate dalla Chiesa romana ancora nel secolo seguente (181).

Possiamo notare che per Massa - né per Ceneselli, invero, ma le testimonianze sono troppo succinte - non viene fatto riferimento esplicito al resto della popolazione, che dobbiamo supporre essere tutta sottoposta in via normale alla giurisdizione degli ufficiali della Chiesa romana, indipendentemente dalle condizioni giuridiche, sociali ed economiche, che pos-

siamo solo ipotizzare in base agli scarsi elementi in nostro possesso relativi alle vicende del territorio, sui quali fra poco ci soffermeremo.

3.1.3. La signoria vescovile sulla «curtis» di Melara

La parte finale della testimonianza di Giovanni di Massa concerne Melara: il teste dichiara che la giurisdizione su di essa spettava dapprima alla «chiesa», cioè al monastero, di S. Salvatore di Pavia, poi al vescovo di Ferrara.

Più ampia, precisa e dettagliata la testimonianza di Bulgaro, nato in Melara e da sempre ivi residente, villico ovvero amministratore locale del monastero pavese per venticinque anni. Il monastero aveva la giurisdizione su Melara, vi poneva banni e vi teneva placiti - *bannire, placitare* -, costringendo i criminali a presentarsi in giudizio e comminando le pene. Bulgaro specifica che circa vent'anni prima o poco più - in realtà si tratta, come vedremo, di ventisette anni - il vescovo di Ferrara acquistò Melara - «acquisivit terram Melarie» -, subentrando in tutti i diritti di S. Salvatore. Il teste afferma con decisione che il pontefice e i suoi ufficiali non hanno mai esercitato alcun diritto in Melara, né «in districtu», né «in banno», né «in alio modo».

Per quanto poche, le testimonianze su Melara mostrano con chiarezza la pienezza dei diritti giurisdizionali sul territorio esercitati dapprima dal monastero pavese, poi dalla chiesa vescovile ferrarese, una pienezza di giurisdizione non limitata né dagli ufficiali pontifici né da altri funzionari.

3.1.4. Signoria, liberi-arimanni e uomini dipendenti

L'illustrazione delle testimonianze del 1182 condotta per località ci permette di comprendere le ragioni della comparsa di arimanni ed arimannia in una sola delle tre località principali. Nonostante che queste si trovino nella stessa regione, le loro vicende territoriali, politiche ed anche sociali furono diverse: ne richiamiamo brevemente alcuni aspetti, rinviando per gli approfondimenti ad un nostro studio precedente.

Trecenta, semplice *fundus*, incluso inizialmente nella pieve di S. Maria di Trenta, per la presenza di beni e giurisdizioni dei Canossa, di famiglie a loro legate, quali i modenesi da Ganaceto e i conti veronesi di San Bonifacio, e di enti ecclesiastici, nonché sede di un castello - che non divenne tuttavia, è bene sottolinearlo, centro di una giurisdizione signorile autonoma - e luogo importante di transito, terrestre e fluviale, provvisto di un porto sul Tartaro, assurse nel secolo XII al ruolo di centro più importante della regione (182), divenendo nel secolo seguente il centro delle giurisdizioni vescovili nella zona (183).

Massa, appartenente tutta o in larga parte alla Chiesa romana, derivava forse il suo nome dalla presenza appunto della *massa Sancti Petri*, attestata già alla fine del secolo X. Passata sotto la signoria dei Canossa - nel 1112 la contessa Matilde, stando nel castello di Massa, dichiara di «tenere» la località «in beneficio» dalla Chiesa romana (184) -, ancora all'inizio del secolo XIII era rivendicata dal pontefice, assieme a Calto e a Ceneselli (185), una località, l'ultima, per quanto è possibile arguire, con una 'storia' più recente - compare nel *Liber censuum* fra i centri che debbono corrispondere il tributo pubblico alla Chiesa romana (186) -, presso la quale si trasferì nel secolo XII la sede plebana, già in Massa.

Melara apparteneva al fisco imperiale; donata la *curtis* con

il castello, alla fine del secolo X, dall'imperatrice Adelaide al monastero pavese di S. Salvatore, fu acquistata nel 1155 dalla chiesa vescovile ferrarese (187), acquisizione cui fa ancora riferimento un testimone del nostro processo, Bulgaro.

I pochi cenni bastano a far risaltare una differenza fondamentale: in Massa e in Melara, prima in questa che in quella, si vennero a costituire signorie territoriali affini a quelle esistenti nella *Langobardia*. Il processo si presenta particolarmente evidente in Melara, dal momento che nel 1166, un decennio dopo l'acquisto, il vescovo ferrarese riconobbe le consuetudini della *curtis*, attraverso un atto, definito, secondo la tradizione delle regioni longobardo-franche (188), *pactum atque convenientia*, che rappresenta il primo esempio - ed unico ancora per decenni - di statuti rurali per il territorio ferrarese e la *Romania* in genere (189).

Dalla carta statutaria emerge senza incertezze che tutti gli abitanti di Melara risiedevano su terre dipendenti dalla *curtis*, ora in proprietà della chiesa vescovile ferrarese; non dovevano esservi pertanto uomini risiedenti o dotati di terre proprie, detenute in allodio, come non vi è cenno della presenza di vassalli, pure esistenti all'interno di altre dominazioni signorili, anche di quelle dei Canossa, nelle quali essi formavano un ceto in posizione di preminenza locale (190). Dal documento risulta una stratificazione sociale interna alla popolazione della *curtis* di Melara, basata solo sull'entità della terra disponibile, con una ripartizione sommaria fra i detentori di un manso intero o di mezzo manso, tenuti a corrispondere canoni proporzionali.

Per Massa, in assenza di documentazione, possiamo supporre che la situazione non differisse sostanzialmente.

In Trecenta non è constatabile un processo analogo né per quanto concerne la formazione di un dominio signorile com-

patto né la stratificazione sociale. La presenza dei Canossa e di famiglie ed enti a loro collegati, se pure contribuì in modi cospicui alla crescita del centro, una crescita che portò all'assunzione della dignità plebana della chiesa locale a scapito della pieve antica di S. Giorgio in *Lavino* e di conseguenza a modifiche nelle strutture territoriali, non scalzò del tutto il sistema organizzativo tipico della *Romania* e di larga parte del Ferrarese, che pure si avviava ad una decadenza inarrestabile (191): la base del distretto territoriale fu ancora considerata, per l'occasione, la circoscrizione plebana, quale, ovviamente, risultava dalle modifiche intervenute, testé rammentate. Lo attesta ancora la testimonianza di Alberto del 1182, che per Trecenta si riferisce ad obblighi pubblici gravanti sugli abitanti di tutto il *plebatus*, certamente ben più ampio del territorio afferente al centro demico di Trecenta: non conosciamo l'estensione complessiva della circoscrizione per il periodo che stiamo considerando, ma possiamo ben supporre che essa si estendesse verso nord al limite della diocesi ferrarese - non esistevano altre pievi a settentrione (192) -, a sud almeno fino a Sariano, poiché la comunità rurale di questa località è compresa nel 1245 nel *plebatus* di Trecenta (193).

I Canossa non vi formarono una propria signoria a base territoriale; lo stesso castello, che secondo documenti illustrati in uno studio recente del Franceschini (194), esisteva nella prima metà del secolo XI, non offrì il supporto alla formazione di una signoria di banno, con un proprio territorio definito, processo diffuso nella *Langobardia*. Le motivazioni del mancato processo possono essere molteplici, oltre a quelle della 'resistenza' delle strutture politiche, territoriali, economiche e sociali di area romanica, cui abbiamo accennato ripetutamente, nel primo capitolo del presente contributo. Fondamentale dovette essere la ripartizione del castello stesso tra famiglie diverse e lontane, per origine e per interessi principali,

quali la famiglia comitale veronese dei San Bonifacio, che continuò a detenere beni in Trecenta fino alla prima metà del secolo XII, beni poi ceduti al monastero di S. Benedetto di Polirone (195), e quella dei da Ganaceto (196). Nella zona vantavano beni e diritti enti ecclesiastici, quali S. Giorgio di Ganaceto (197) e, soprattutto, la chiesa vescovile ferrarese, che dopo la scomparsa della contessa Matilde tese gradualmente a sostituirsi, qui come in altre zone della Traspadania, al dominio canossiano - il fenomeno risulta chiaro anche dal documento del 1182 -; superiori a tutti erano i diritti di sovranità della Sede apostolica, che non mancarono di concretizzarsi, probabilmente in periodi e con sviluppi alterni e contraddittori, in un esercizio effettivo della giurisdizione, sia pure riconoscendo, come subito vedremo, i diritti della chiesa vescovile, che non erano applicabili su base territoriale, ma erano nella sostanza avvicinabili a quelli delle signorie territoriali di banno.

Siamo soliti distinguere, anche per utilità pratica di comprensione, l'esercizio dei poteri signorili in almeno due forme fondamentali, definite 'fondiaria' l'una, di 'banno', 'locale', 'rurale' o 'territoriale' l'altra, dotata la prima della possibilità di esercizio di diritti giurisdizionali 'minori' sugli abitanti delle proprie terre, la seconda dei diritti 'maggiori', detti più tardi anche 'comitali', sugli abitanti di un territorio circoscritto ovvero di un distretto signorile; la prima poteva essere ed era con frequenza inserita nell'ambito territoriale della seconda, con la conseguenza che tra i detentori delle due forme di signoria si intrecciavano rapporti impostati di frequente ad una conflittualità accentuata, che portava a scontri, anche armati, ad arbitrati e poi, in età comunale, al ricorso al tribunale cittadino (198).

Nel nostro caso la chiesa vescovile ferrarese detiene in Trecenta - ed anche in Massa - i diritti 'maggiori' di giurisdizione,

che esercita tuttavia solo sugli abitanti delle proprie terre, non su tutto il territorio, la cui sovranità spetta alla Chiesa romana.

La chiesa vescovile otterrà pochi anni dopo (199) il riconoscimento della giurisdizione su tutto il territorio della *curtis* da parte del pontefice Gregorio VIII, per cui essa giungerà alla formazione di una signoria a base territoriale, in forza della quale tutti gli abitanti, liberi proprietari o no, risultano soggetti al *districtus* del signore, al quale è tuttavia sovrapposto il controllo politico del comune cittadino (200).

Constatata in Trecenta l'assenza, ancora nel 1182, di una signoria di banno su base territoriale, poiché non possiamo invece definire tale la detenzione della giurisdizione da parte della Chiesa romana 'sovrana', che la esercita mediante forme pubbliche accentuate in senso tradizionale, è opportuno ora richiamare le considerazioni svolte circa la presenza fra X e XI secolo di uomini liberi, nella condizione di piccoli proprietari e godenti di ampi beni comuni, presenza attestata nella Traspadania a Sariano presso Trecenta, presenza che abbiamo ritenuto di attribuire alle conseguenze di un'intensa spinta colonizzatrice, la quale si accompagna alle influenze provenienti dalla *Langobardia*, che si riflettono proprio nell'attribuzione agli abitanti di Sariano della qualifica di arimanno, fosse essa stata assunta spontaneamente dagli abitanti stessi o loro attribuita dai potenti 'stranieri', e che si rinvencono anche nella denominazione, presente sempre nelle stesse zone e verso l'Adriese, di *vicus* attribuita agli agglomerati demici (201).

La presenza di piccoli proprietari persiste nella zona, rafforzata da altre terre, certamente di ampiezza modesta, che essi ottengono in enfiteusi dalla chiesa vescovile - rammentiamo la concessione enfiteutica del 1170 in Trecenta, che rinvia ad una concessione precedente di una generazione (202) - e da altri enti ecclesiastici o forse anche da grossi pro-

prietari laici: lo si ricava anche dagli atti nell'inquisizione del 1182, ove, oltre alla menzione di arimanni, compare quella di arimannia per indicare la 'qualità' del possesso di terre o diritti di sfruttamento di terre incolte, un possesso cioè di un piccolo proprietario, libero dalle limitazioni che incombono sulle terre - e sugli uomini - ricevute per livello o detenute per tradizione 'colonica' da altri proprietari, generalmente grandi proprietari - nel nostro caso la chiesa vescovile -, che configurano per i lavoratori la condizione di uomini soggetti ad un potere signorile.

3.1.5. *Arimannia: terra arimannica ed obblighi pubblici in Trecenta*

Nel processo del 1182 un testimone, il più volte menzionato Stefano di Trecenta, impiega per definire i modi del possesso degli abitanti di Trecenta in Giacciano e *Vallis Surica* il termine di arimannia accanto e distinto da quello di enfiteusi. Ci siamo già soffermati su questo aspetto ai fini dell'individuazione degli arimanni e delle condizioni economiche, giuridiche, sociali e politiche. E' opportuno tuttavia dedicarvi un'attenzione ulteriore, dal momento che in tutta la documentazione ferrarese e, per quanto finora sappiamo, della *Romania* concernente gli arimanni l'impiego del termine per indicare la terra degli arimanni appare solo in questa occasione, mentre proprio nella *Romania* appare precocemente lo stesso termine nel significato di tributo pubblico, presente una volta anche negli atti del nostro processo, nella deposizione dello stesso Stefano, e largamente presente nell'elenco dei censi dovuti nel Ferrarese alla Chiesa romana, di cui tratteremo.

Il termine di arimannia, nell'accezione specifica indicante

la terra dell'arimanno, appare in *Langobardia* alla metà del secolo XI, ma le basi per giungere a tale significato erano state poste già nella seconda metà del secolo X, quando la dipendenza tradizionale degli arimanni dal potere pubblico cominciò ad essere concepita come collegata alla loro terra, potendo gli uni e l'altra essere ceduti, di solito ad incipienti formazioni signorili (203).

La prima documentazione concerne una zona eccentrica del comitato padovano, ai confini meridionali, nella Saccisica: un privilegio imperiale del 1055 sancisce che l'*eremannia*, cioè la terra in proprietà degli arimanni, non può essere venduta, salvo che non sia soddisfatto il *debitum eremanie* alla chiesa vescovile di Padova, detentrica della signoria sul territorio, segno questo di una limitazione contratta dagli arimanni locali nei confronti del signore e che grava ormai sulla terra stessa (204). Si osservi che nell'ambito dello stesso documento il termine arimannia indica sia la terra che gli obblighi pubblici degli arimanni proprietari, il che accade anche all'interno della testimonianza di Stefano nell'inquisizione del 1182.

Un gruppo di documenti, che proviene dal Mantovano, attesta, per un periodo coevo, un uso del termine più consona alla 'tradizione arimannica': a partire dal 1055 fino alla prima metà del secolo seguente alcuni privilegi imperiali, accordando la protezione imperiale ai cittadini mantovani, nominano, oltre ai loro dipendenti e alle loro terre, la *eremania*, intendendosi probabilmente, oltre ai beni individuali degli arimanni, anche i beni collettivi, principalmente beni incolti, costituiti da boschi, zone paludive ed acque, pur essi goduti ereditariamente dagli arimanni (205).

Nei periodi seguenti il termine non è impiegato con frequenza; ma si tenga presente che anche la qualifica di arimanno è ben lungi dall'essere diffusa: il suo impiego, come abbiamo avuto occasione più volte ormai di ricordare (206),

avviene in situazioni particolari. Gli esempi portati sono sufficienti a mostrare, tuttavia, la varietà dei significati: per quanto ora ci interessa, sottolineiamo quelli di beni individuali e beni collettivi costituiti da incolti, una situazione, la seconda, che abbiamo supposto essere in atto per Giacciano e *Vallis Surica*, come lo era nel 1017 quando venne designata, fra le confinanze, la «terra degli arimanni di Sariano».

Si osservi che a Trecenta arimannia assume un connotato positivo, non tendenzialmente negativo, come negli esempi della *Langobardia* citati, poiché essa serve ad indicare una condizione giuridica del possesso, che consiste nella piena disponibilità da parte del proprietario, sulla cui persona e sulla cui terra non incombono obblighi di natura signorile, ma solo di natura pubblica, risalenti, attraverso la mediazione dei Canossa (207), alla tradizione carolingia, che tali sono, in modo inequivocabile, quelli assolti nei confronti del conte pontificio, dal momento che la Chiesa apostolica rivendica la giurisdizione sui territori contestati non in quanto erede dei Canossa, ma in quanto essa stessa sovrana diretta del territorio ferrarese e dei singoli distretti, già detenuti dai Canossa. L'accento si pone pertanto sui soggetti primi a tale giurisdizione, che sono gli uomini liberi, quelli ovviamente che non si trovano nelle condizioni di libertà limitata propria dei *coloni*, ma di piena libertà, propria dei piccoli e medi proprietari, che sono anche con frequenza detentori di terre in enfiteusi. Per cui noi abbiamo supposto una assimilabilità sostanziale fra liberi-arimanni e liberi-enfiteuti, quand'anche non avvenisse, probabilmente con frequenza, che essi coincidessero nelle persone.

La considerazione di due documenti posteriori, per quanto isolati, rafforza la nostra interpretazione.

3.2. Obblighi signorili di arimanni in Trecenta (1206) e di enfiteuti in Sariano (1245)

Con il privilegio del 1187 il pontefice Gregorio VIII riconobbe alla chiesa ferrarese i diritti giurisdizionali su numerose *curtes* ovvero distretti signorili, in prevalenza situati nella Traspadania (208), cedendo su questi ultimi i diritti rivendicati, ancora pochi anni prima, dalla Chiesa romana. Primi ad essere menzionati sono il castello e la *curtis* di Voghenza «cum toto honore et districtu» ovvero con i diritti signorili di giurisdizione; la formula è ripetuta, con qualche variante, per la *curtis* di Formignana e Tresigallo, per quelle di Vigarano, San Donato, Bonello, Trecenta, Melara, *Staurano*, da identificarsi con Sariano, *Francolinum*, Bariano, Bergantino e *Portus Clamator*, non lungi da Ostiglia. Tranne che Voghenza, antico possesso vescovile (209), Formignana con Tresigallo, acquistate dalla chiesa vescovile all'inizio del secolo XII e tuttora contese dalla chiesa ravennate (210), e Vigarano (211), le altre *curtes*, sicuramente quelle identificate, sono tutte nella Traspadania: esse costituiscono la base su cui si svilupperà la signoria della chiesa vescovile in ampia parte della regione (212).

Nel 1206 il vescovo ferrarese, di fronte alla *convicinia* radunata in Trecenta, chiede ai *vicini* che dichiarino «rationes et usanciae» spettanti alla sua chiesa nella *curia* appunto di Trecenta, il che è compiuto da due giurati scelti fra i più anziani, *antiquiores*, dei *vicini* stessi (213).

Dopo aver dichiarato che al vescovo spettano per intero «honor et districtus» della *curia*, i giurati si soffermano, anche se in modo disordinato, sulle modalità dell'esercizio della giurisdizione, sugli ufficiali locali, sullo sfruttamento degli spazi incolti, boschivi, fra i quali è compreso il bosco di Giacciano, e peschivi, sulle parti spettanti al vescovo degli animali selvatici, fra i quali sono nominati cinghiali e cervi, sulla quantità di pe-

sci. Altre consuetudini concernono i regolamenti per il pascolo degli animali e la vendita del vino: le penalità inflitte ovvero i *banna* sono in genere divisi, in proporzioni diverse, fra il vescovo e i *vicini*.

Alla fine i giurati dichiarano che il vescovo ha diritto a ricevere due *receptiones* annuali dagli arimanni della *curia*, una a maggio, l'altra nella festività di s. Martino: si tratta di un riferimento esplicito e preciso agli obblighi pubblici già propri della Chiesa romana in Trecenta, secondo l'inquisizione del 1182, e nella Traspadania in genere, secondo quanto preteso dal *Liber censuum*.

Permane in Trecenta, per l'ultima volta, a quanto ci consta, la consuetudine di designare con la qualifica di arimanni gli uomini liberi ed economicamente indipendenti, ormai tuttavia assoggettati pienamente alla giurisdizione signorile del vescovo, sostituitasi a quella della Chiesa romana. Nella concentrazione di tutto il potere politico locale in un solo ente è aperta la strada per un effettivo livellamento sociale di fronte ad esso di categorie diverse di persone, fra quelli che erano forniti di terre proprie, anche se in possesso di altre terre in concessione enfiteutica, e quelli godenti ed abitanti in tutto o in prevalenza su terre altrui, particolarmente della chiesa vescovile, economicamente dipendenti, anche se giuridicamente liberi, ché tali sono i *coloni* nella *Romania*. La qualifica di arimanno, non denotando più un rapporto ed obblighi diretti verso un potere pubblico superiore, non ha più ragione di sussistere.

Un altro documento concernente Sariano ci mostra un momento successivo del processo ora delineato.

Nel 1245 un nunzio del vescovo di Ferrara, stando in Trecenta, chiede che alcuni giurati di Sariano dichiarino i diritti della chiesa vescovile in Sariano stessa (214). Secondo la de-

posizione del primo giurato, confermata da tutti gli altri, il vescovo detiene tutti i diritti pertinenti alla piena giurisdizione civile e criminale. Dopo avere segnalato anche un diritto che potremmo definire di natura ecclesiastica - l'ospitalità in occasione della visita pastorale, prestata da tutta la circoscrizione plebana di Trecenta, per la quale ospitalità anche Sariano fornisce la sua parte -, il teste specifica che il vescovo ha diritto ad una ospitalità ulteriore, *pastum unum*, a carico degli enfiteuti nelle occasioni nelle quali si reca in Sariano per esercitare attività giurisdizionale nei confronti di coloro che aspettano sia loro resa giustizia.

Gli enfiteuti di Sariano si trovano e sono considerati sostanzialmente - non importa ora l'ospitalità per una o per due volte - sullo stesso piano degli arimanni di Trecenta del 1206. Non vi sono forse o non vi sono più arimanni in Sariano, ove pure essi erano presenti all'inizio del secolo XI: gli obblighi verso il signore, analoghi a quelli già dovuti in altre località ai conti o nunzi pontifici, sono assolti dagli enfiteuti, quegli enfiteuti, d'altronde, che nelle testimonianze dell'inquisizione del 1182 sono assimilati agli arimanni. Possiamo concludere che gli arimanni sono ormai scomparsi, non perché non esistano più uomini liberi godenti di condizioni economiche analoghe, ma perché è cessata la ragione prima della loro esistenza e persistenza, i rapporti e i vincoli diretti con il potere pubblico centrale.

3.3. Arimanni in Arquà Polesine (ante 1185)

Una menzione di arimanni, abitanti in Arquà Polesine, appare in un documento, privo di protocollo e con gravi lacune nel testo, oltre che edito in modo scorretto (215), che concerne l'atto finale di un processo relativo ad una controversia fra la

comunità rurale di Arquà Polesine e alcuni potenti cittadini di Ferrara.

Il documento è stato segnalato dal Franceschini, che ne ha proposto la datazione agli anni 1183-1185, senza indicarne le motivazioni specifiche (216). La proposta può essere accolta sostanzialmente, dal momento che in quella che costituisce la parte iniziale del documento, ma che è solo un frammento concernente probabilmente la descrizione dei beni contesi e le ragioni dei cittadini, sono nominati fra questi ultimi Guglielmo ed Adelardo, da identificare con i fratelli Guglielmo II ed Adelardo II dei Marchesella-Adelardi, che sappiamo essere scomparsi rispettivamente l'uno prima del 1187, il secondo nel 1185 (217).

Un altro indizio, che potrebbe essere utile per la datazione, poiché, se accettato, la porterebbe al 1184, è rappresentato dal riferimento ad una controversia conclusasi undici anni avanti - «a XI annis retro causam habuisse ...» -, che la stessa comunità aveva condotto contro gli *homines* di Pomposa. L'accenno potrebbe riferirsi alla lite dibattutasi nel 1173 di fronte ai consoli del comune cittadino, aventi come protagonisti però, da una parte gli uomini di Arquà, dall'altra l'abate del monastero di S. Maria di Pomposa e i cittadini ferraresi chiamati in giudizio nella controversia degli anni ottanta.

E' opportuno, per meglio comprendere quanto veniamo esponendo, distinguere, sia pure in modo approssimativo, le tre liti, svoltesi in momenti diversi, con protagonisti ed oggetti non sempre uguali.

Quella che convenzionalmente chiameremo 'prima' lite, terminata undici anni prima, ma iniziata ovviamente in un tempo anteriore, concerne la *causa* fra gli uomini di Arquà e gli *homines Pomposiae*, espressione indicante, supponiamo, gli abitanti delle terre dell'abbazia: oggetto ne furono le terre, che

saranno fra quelle contese nell'ultima lite, la 'terza'.

Nel 1173, di fronte ai consoli e giudici del comune cittadino (218) - si tratta della 'seconda' lite -, comparvero rappresentanti del comune di Arquà, che erano in lite contro l'abate del monastero di S. Maria di Pomposa e un gruppo di cittadini ferraresi, che comprendeva i più potenti: Guglielmo II dei Marchesella (219), Torello della famiglia poi detta dei Torelli (220), il figlio di Linguetta (221), i figli di Turco (222), Signorello (223) e i meno noti Alberico, Bovo, Marchisio, Girardo di Martino presbitero; questi stessi nel corso del documento sono definiti *capitanei*, ma la qualifica va attribuita, come apprendiamo dalla documentazione ferrarese e come appare anche dalla 'terza' lite, solo ai Marchesella e ai Torelli. Gli uomini di Arquà sostenevano che erano stati cacciati dai loro possedimenti, quei possedimenti che essi avevano tenuto da oltre ottant'anni dalla Chiesa romana; replicarono i secondi di aver ricevuto quei beni in feudo da numerosi e qualificati, *meliores*, abitanti di Arquà; i rappresentanti della comunità affermarono che la concessione eventuale in feudo era frutto di un'iniziativa personale, poiché non era stata compiuta in nome del comune locale. A questo punto termina il testo trasmessoci dalla copia, nel momento in cui si passa a descrivere i confini delle terre contese.

Il documento frammentario, che ci ha conservato l'atto finale della 'terza lite', ha per protagonisti, da una parte, gli uomini di Arquà Polesine (224), dall'altra, oltre all'abate di Pomposa, i cittadini ferraresi presenti nel 1173: i *capitanei*, i figli di Turco e Linguetta, Signorello, Alberico, Bovo, Marchisio e Girardo. Nella parte immediatamente precedente, il cui testo è lacunoso e che doveva indicare ragioni e possessi dei singoli accusati, non mancano accenni ad atti di violenza intervenuti fra i cittadini: i figli di Turco e di Linguetta accusano i *capitanei* di averli espulsi, con i propri uomini, dalle terre con-

tese. Cade subito dopo il riferimento ad una precedente controversia - la 'prima' lite, cui abbiamo accennato -, svoltasi fra gli uomini di Arquà e quelli di Pomposa ed avente per oggetto quella *preda* cioè quelle terre usurpate che ora i primi chiedono di riavere per effetto della sentenza dei giudici.

Aldigerio e Domenico, giudici del comune di Ferrara, dopo avere ascoltato le parti e diligentemente indagato sulle *rationes* addotte dai contendenti, premesso che la *possessio predae* è in quel momento presso il comune di Ferrara - il comune ha posto, per così dire, sotto sequestro le terre contestate -, assegnano la *possessio predae* e il suo sfruttamento agli *habitatores* di Arquà, ai *servientes* della Chiesa romana e al comune di Ferrara per il comune di Arquà, costituito questo tanto da coloro che abitano ora in Arquà quanto da coloro che vi abiteranno, come da coloro che *serviunt* ora o in futuro: con una specificazione ulteriore, questi abitanti sono designati quali «arimanni» e quali «*habitatores ecclesiarum, capitaneorum et aliorum omnium servientes* ... [segue una lacuna nel testo]».

Il senso generale è chiaro: la restituzione avviene nei confronti di tutti gli abitanti di Arquà e di coloro che abitano sulle terre della Chiesa romana; tra i primi è operata una distinzione fra coloro che sono uomini liberi, arimanni, e coloro che invece abitano e *serviunt* sulle terre di proprietà di chiese o di *capitanei* - sappiamo che sono Marchesella e Torelli - o di altri proprietari - si intendano per certo i cittadini ferraresi rimanenti, nominati nella parte iniziale dell'atto -.

Si noti il significato duplice, generico e specifico, del termine *habitatores*: una prima volta esso indica gli abitanti di Arquà, distinti solo dai *servientes* della Chiesa romana; in un passo immediatamente seguente il riferimento agli abitanti di Arquà viene ripetuto in modo meno generico: sono nominati anzitutto gli arimanni, poi gli *habitatores* che sono *servientes* di

chiese, *capitanei* e di tutti gli altri proprietari. Con il termine *habitatores*, dunque, sono indicati tutti coloro che abitano in Arquà, ma fra loro vanno distinti gli arimanni da quelli che abitano e *serviunt* sulle terre della Chiesa romana, delle altre chiese e dei proprietari cittadini, *capitanei* anzitutto.

Trattenuto per il comune ferrarese il *districtus* di una quarta parte - non si comprende se di tutte o meno delle terre contese - e assegnate le altre tre alla Chiesa romana, sembra, e descritti i confini delle terre, i giudici condannano i cittadini ferraresi quali usurpatori, poiché hanno ridotto a proprietà privata ciò che è di proprietà pubblica - «de publico ad privatum ius» -, ribadiscono l'obbligo di corrispondere un censo alla Sede apostolica, stabiliscono la penalità, pongono gli uomini di Arquà in possesso delle terre.

Alcuni indizi fanno supporre che le terre contese fossero costituite da ampi spazi incolti, alcuni dei quali rimasti a lungo proprietà pubblica - nel nostro caso della Chiesa romana -, destinati per loro natura, com'era consuetudine nell'età medievale, ad essere sfruttati in modo collettivo dalle comunità rurali vicine. Nelle prime righe della parte superstite del documento, dopo la menzione di Guglielmo ed Adelardo dei Marchesella - si stava procedendo forse alla descrizione delle terre su cui essi rivendicavano diritti -, si nomina il toponimo delle «cento querce»; dopo una lacuna, certamente ampia, si parla dello sfruttamento di zone boschive, paludive e peschive: «... uti silvis salectibus paludibus piscationibus»; e si nomina un censo che deve essere corrisposto alla Chiesa romana. Si tenga presente che il territorio di Arquà, come quello della vicina Villamarzana, aveva subito fra X e XII secolo un accentuato processo di colonizzazione (225), di cui è spia anche la definizione di *villa vetus*, impiegata per designare gli abitanti del villaggio originario, quelli che perciò potevano vantare i diritti più antichi, in probabile contrapposizione agli abitanti

recenti di una eventuale *villa nova*, non nominata.

Nel documento la qualifica di arimanni, per quanto appaia una sola volta, non lascia incertezze circa il suo significato: arimanni sono gli abitanti di Arquà, che vantano diritti sulle terre pubbliche, già della Chiesa romana, e su altre, forse acquisite di recente, alcune delle quali ottenute dagli uomini di Pomposa, altre in modo a noi per ora ignoto, ma tutte o in parte occupate abusivamente, secondo sempre gli abitanti di Arquà, da potenti cittadini ferraresi; per la distinzione introdotta fra gli arimanni e gli altri abitanti, *servientes* di proprietari ecclesiastici e laici, possiamo concludere che gli arimanni sono provvisti di terre proprie, sulle quali in genere abitano. Per le terre che spettano legittimamente ai proprietari non locali, sembra che i diritti di sfruttamento - abbiamo già rilevato che si tratta probabilmente di terre incolte - giungano loro attraverso i diritti spettanti agli abitanti e ai coltivatori delle loro terre in Arquà: i diritti di sfruttamento spetterebbero solo agli abitanti originari di Arquà, quella antica, indipendentemente dalla loro condizione economica e sociale, che può pur tradursi nei fatti, per i coltivatori risiedenti su terre altrui, anche in un'inferiorità giuridica.

3.4. Privilegi pontifici ed imperiali

3.4.1. Il privilegio del pontefice Vitaliano

Nella prima metà del secolo XII, corrispondente al primo periodo comunale, due privilegi pontifici parlano di arimanni: essi invero si presenterebbero anteriori di alcuni secoli, recando l'uno la data degli anni 668-772, l'altro dell'anno 981.

Il primo privilegio (226), che sarebbe stato rilasciato dal pontefice Vitaliano e dall'imperatore Costantino alla chiesa

vescovile ferrarese, è un falso evidentissimo composto, per la parte che ci interessa, nel quarto decennio del secolo XII (227). La menzione degli arimanni (228) è inclusa in alcuni passi che denotano la preoccupazione del comune cittadino di controllare efficacemente il contado sotto gli aspetti politico, giudiziario, amministrativo ed economico (229), un fine che esso riteneva compromesso dall'attività giurisdizionale di ufficiali 'estranei': diviene comprensibile l'insistenza con cui il comune ferrarese rivendica, nel falso privilegio di Vitaliano, il proprio diritto di limitare e sorvegliare lo svolgimento dei placiti, il segno primo, immediato e più evidente, agli occhi delle popolazioni locali, della detenzione del potere politico, per ottenere poi, con il privilegio di Federico I, di cui subito trattiamo, di svolgere esso stesso, attraverso i suoi consoli, l'attività di placito nella città e nel territorio.

Nel privilegio di Vitaliano agli arimanni che detengono beni in proprietà e in concessione precaria ovvero enfiteutica - «*tenentes propria atque precaria*» (230): l'espressione non può non richiamare quella analoga del processo del 1182, relativa al possesso per arimannia ed enfiteusi - è affidata la custodia del placito annuale presieduto dal messo apostolico, con l'obbligo di fornire l'ospitalità: «*hospitia tribuant et quae sunt necessaria*». Ma subito dopo, con evidente contraddizione, della quale tuttavia non dobbiamo stupirci, considerati lo stato primitivo e confuso di elaborazione e, soprattutto, i fini del documento, viene aggiunto che i tributi pubblici - *collecta, fodrum, hospitatio, dationes*: si noti che è inclusa anche l'ospitalità, appena menzionata come lecita -, non siano più esatti: gli arimanni non siano *gravati* dai nunzi, ma rimangano per sempre «in dominio civitatis», poiché le *regiones* sono state da pontefice ed imperatore ad essa *subiugatae*. La città, come è provato da altra documentazione coeva (231), provvederà presto ad imporre prestazioni e tributi pubblici.

Da quanto abbiamo appreso dall'inquisizione del 1182 e dalle menzioni accidentali, non sospette, di un *comes* della Chiesa romana attivo nella Traspadania già nella prima metà del secolo (232), i nunzi pontifici nella prima età comunale avrebbero operato appunto solo nella Traspadania, ove la superiore giurisdizione della Chiesa romana aveva potuto senza grossi ostacoli subentrare, in seguito alla donazione di Matilde (233) - ma si trattava in molti casi invero di un recupero -, alla dominazione canossiana. Sul resto del territorio ferrarese non abbiamo prove dell'esercizio della giurisdizione da parte di ufficiali della Sede apostolica, nonostante che in linea di principio le spettasse ancora la sovranità su Ferrara e su tutto il suo territorio.

La conferma che il riferimento agli arimanni rinvia necessariamente alla stessa regione è data indirettamente anche dal documento stesso. Subito dopo aver trattato degli arimanni, degli ufficiali pontifici e della soggezione dei primi alla città, si precisa, come abbiamo notato, che la motivazione di tale soggezione è dovuta al fatto che pontefice ed imperatore hanno sottoposto - è impiegato il termine *subiugare* -, le *regiones* del territorio ferrarese alla città medesima, ma la dizione esatta è *regiones aliae*, ove è possibile rilevare la conferma indiretta che il riferimento agli arimanni era di fatto ad una sola delle *regiones* ferraresi, dal momento che la loro soggezione è giustificata dalla soggezione generalizzata delle *aliae regiones*.

3.4.2. Il privilegio del pontefice Benedetto VII

La menzione di arimanni nel privilegio di Vitaliano rinvia con immediatezza a quella analoga inserita nel privilegio pontificio dell'anno 981 (234), menzione che in studi precedenti (235) abbiamo dimostrato essere frutto di interpolazione,

un'interpolazione introdotta presumibilmente proprio in questo periodo. Nel privilegio del 981, infatti, si prescrive che gli abitanti della massa *maior* ovvero della città di Ferrara debbano custodire, assieme agli abitanti liberi delle masse *minores*, dislocate nel territorio rurale, il placito presieduto dal nunzio pontificio.

Nello stesso passo, gli abitanti delle masse *minores*, definiti ora arimanni, sono dichiarati soggetti alla massa *maior*: «arimanni subiugantur». L'affermazione, a prescindere dalla sua introduzione in modi sintatticamente e logicamente contrastanti, è, soprattutto, insostenibile, poiché è in palese contraddizione con la situazione storica coeva, non certo solo ferrarese, ma di tutte le città nei rapporti con i loro contadi, essendo per il secolo X solo avviato il processo di separazione politica e giuridica fra città e contado: per giungere alla superiorità, dichiarata e riconosciuta, della prima sul secondo occorre attendere l'età comunale.

Si rilevi, infine, l'identità dell'espressione con quella del privilegio di Vitaliano relativa alle *regiones* che debbono rimanere soggette alla città. In questo modo l'interpolazione introdotta non limita il riferimento agli arimanni ad una sola zona, ma di fatto lo estende a tutto il comitato, che tale significato assume ormai nella documentazione del secolo XII il ricorso alle antiche masse (236).

3.4.3. Il privilegio di Federico I (1164)

Accesasi la ribellione nelle città della Marca Veronese contro Federico I nella primavera del 1164, l'imperatore indirizzò un ampio privilegio al comune ferrarese, rimastogli fedele (237).

Le concessioni elargite rispecchiano in buona parte le

aspirazioni del comune stesso, quali appaiono dal falso privilegio di Vitaliano (238). Sottolineiamo, ai nostri fini, il completo controllo del territorio rurale, identificato attraverso il distretto e la diocesi: tutti gli abitanti debbono obbedire al comune nelle spedizioni, ovviamente militari, e in tutte le altre cose «necessarie» alla città - l'espressione è presente anche nel privilegio di Vitaliano -, con il che dobbiamo intendere i lavori pubblici, le prestazioni personali e i tributi, anch'essi di carattere pubblico; i consoli ottengono il riconoscimento della loro attività giurisdizionale per la città e il territorio, per le cause civili e quelle criminali. Vengono confermate le *bonae consuetudines*, le quali non possono non rinviare a quelle, ampiamente, pur se disordinatamente, esposte nel falso privilegio di Vitaliano: fra queste è presente un riferimento ai diritti sulle *arimanniae*.

Dalla documentazione finora esaminata, come dall'elenco di tributi inserito nel *Liber censuum* della Chiesa romana, noi apprendiamo che in linea di diritto, a volte ancora nella pratica, i diritti, giurisdizionali e fiscali, su arimanni e su arimannie, almeno nella Traspadania ferrarese, che del resto è la zona ove essi sono presenti, a parte qualche estensione indebita ad altre zone, di cui trattiamo nel paragrafo seguente, spettano ancora alla Sede apostolica. Il comune si fa riconoscere pertanto un diritto che nelle intenzioni, e forse, a volte, anche nei fatti, esso pretendeva, ma che nel principio ad esso non competeva.

3.5. L'arimannia nel «Liber censuum» della Chiesa romana

L'elenco dei censi dovuti alla Chiesa romana nel Ferrarese (239), redatto alla metà del secolo XII (240), riflette una situazione certamente anteriore, che possiamo con facilità at-

tribuire al momento in cui il Papato riprende o intende riprendere in modo diretto la sovranità su Ferrara e sul suo territorio dopo la scomparsa di Matilde di Canossa, intento che nelle sue conseguenze pratiche viene ostacolato in tutto o in gran parte dal comune cittadino, da poco costituito, anche se questo non nega in linea di principio la sovranità pontificia, anzi se ne serve per resistere alle pressioni provenienti dagli arcivescovi ravennati, come si serve dell'avvicinamento all'Impero, in periodi alterni, per obiettivi particolari, sui quali gli accade di incontrare l'ostilità del Papato (241).

Pur mancando un riconoscimento formale dei diritti del comune sul contado da parte dei pontefici, possiamo sottolineare che Innocenzo II, nel privilegio del 1133 indirizzato al vescovo, ai consoli e al *populus* di Ferrara promise di non cedere mai ad altri che al comune e al vescovo i diritti giurisdizionali e fiscali detenuti dalla Chiesa romana sulla città e il territorio (242), finché nel 1184 si giunse ad un progetto di accordo fra pontefice e comune, che contemplava il riconoscimento dei diritti della città sul territorio (243). Dal 1187 in poi nei privilegi pontifici, indirizzati solamente ai vescovi e alla loro chiesa, non saranno più ricordati i diritti giurisdizionali della Chiesa romana inerenti alla sovranità su Ferrara (244).

L'elenco dei tributi pretesi nel Ferrarese, che si avvia a divenire anacronistico, se già non lo era al momento della redazione, ci offre la possibilità di comprendere più a fondo la situazione verificatasi nel territorio, particolarmente nella Traspadania. Esso menziona trentacinque centri demici del territorio ferrarese, che, definito *episcopatus*, dovrebbe coincidere con la diocesi; vi sono comprese, tuttavia, anche località che fanno parte da tempo del comitato ferrarese, ma non della diocesi: ad esempio, Arquà, Villamarzana e Maneggio (245); ed ancora, Massafiscaglia, che non fa parte nemmeno del comitato (246), e Cornacervina (247).

L'elenco non si presenta elaborato in modo organico: non procede in modo sistematico nella descrizione del territorio, dal momento che in certe zone l'enumerazione dei centri demici è dettagliata, in altre è assai sommaria; né comprende tutte le località maggiori del Ferrarese, poiché non esaurisce nemmeno quelle che sono sedi di pieve; non applica infine un criterio unitario nella individuazione dei tributi.

Aprono l'elenco delle trentacinque località Cornacervina, la sola definita pieve, e Massafiscaglia, eccentriche al territorio ferrarese, come abbiamo notato; seguono Gaibana, a sud-est di Ferrara, sul Po di Primaro, e Settepolesini, a nord-ovest, sul Po; fra le due è inserita *Longula*, non identificata.

A partire dalla sesta località, Massa, l'elenco comprende, per quanto finora ci risulta (248), tutte località ubicate nella Traspadania; le indichiamo, segnalando quelle individuabili con il toponimo attuale: Massa Superiore, Ceneselli, Calto, Sariano, Trecenta, Bagnolo, *Villanova*, Maneggio, San Martino presso Zelo, *Luccarano*, *Sancta Maria*, *Villacomede*, *Cognano*, Villamarzana, Arquà (Polesine), *Bonisquago* (si intenda *Bonuspago*), *Aggnatio*, *Ponthiano*, *Filthatico*, Runzi, *Cirpillatica*, Veratica, Salara, Ficarolo, Trento, *Leone*, Zelo, *Fabriciano*, San Donato, Fiesso.

E' facile notare che quasi tutte le località della Traspadania, sedi presumibili di un centro demico, anche assai modesto, sono elencate: due eccezioni di rilievo sono costituite da Melara e Bergantino. L'assenza è facilmente giustificabile, poiché entrambe erano soggette ad un potere signorile: Bergantino, già del monastero di S. Silvestro di Nonantola, era stata ceduta alla chiesa vescovile ferrarese nel 1132 (249), che nel 1155 aveva acquistato anche la vicina Melara dal monastero di S. Salvatore di Pavia (250).

Per il resto del territorio ferrarese, invece, sono elencate, se tralasciamo *Longula*, di cui nulla ci risulta, solo quattro lo-

calità sedi di pieve: Cornacervina, Massafiscaglia, soggetta alla Chiesa romana, Gaibana e Settepolesini. E' presumibile che con l'indicazione della sede plebana o della località in cui questa era situata fosse fatto riferimento a tutta la circoscrizione ecclesiastica corrispondente e che venissero pertanto omessi i centri demici, consistenti o meno, in essa inclusi.

Rimane pur sempre da spiegare l'omissione di tanta parte del territorio ferrarese, che ci limitiamo ad indicare sommariamente con le sedi plebane e le relative circoscrizioni: a nord-ovest, sul Po, Vigarano; a nord-est Ruina, Tamara e Copparo, cui possiamo aggiungere Formignana con Tresigallo, ceduta all'inizio del secolo XII dalla chiesa ravennate a quella ferrarese, ma la cui giurisdizione civile ed ecclesiastica divenne ben presto oggetto di una lunga contesa fra le due chiese; ad oriente Contrapò; a sud-est Voghenza.

Motivazioni, anche se parziali, non mancano. Voghenza, già sede vescovile, apparteneva all'episcopio dall'alto medioevo e nel secolo XII è designata come una sua *curia*, soggetta quindi ad un potere signorile, che si esplicava anche su Ruina, una metà del cui castello era di proprietà dell'episcopio fin dal secolo XI. Numerosi centri della circoscrizione plebana di Tamara - Corlo, Fossalta, Viconovo, Saletta - appartenevano alla chiesa ravennate, come vi appartenevano Copparo con Gradizza e Formignana, cui abbiamo fatto cenno, con le *villae* dei due Sabbioncello, Denore, Villanova. Vigarano era stata concessa dalla stessa chiesa alla famiglia dei Marchesella-Adelardi. Contrapò con la *villa* di Quartesana era del capitolo ferrarese (251).

Se l'esistenza di poteri signorili su una parte ampia delle zone non presenti nell'elenco dei tributi può giustificarne l'omissione, essa non giustifica tuttavia il fatto che la quasi totalità delle località - trenta su trentacinque - appartiene alla Traspadania, per la qual zona l'elenco è dettagliatissimo, pur

concernendo le circoscrizioni di sole cinque pievi, di cui tre dipendenti dalla chiesa vescovile ferrarese - Ceneselli, Trecentà e Ficarolo -, due da quella adriese - Villamarzana e Arquà -, mentre delle altre zone, di ampiezza complessiva non inferiore e di densità demica probabilmente superiore - vi sono comprese almeno una decina di sedi plebane -, è data solo l'indicazione per circoscrizioni plebane, limitata per di più a quattro pievi.

Poiché non sembra possibile supporre una intensità demica radicalmente diversa - dovremmo supporre altrimenti, per assurdo, che nessun centro, anche minimo, come invece è il caso della Traspadania, sia sorto all'interno delle circoscrizioni plebane, ipotesi immediatamente smentibile anche da un esame superficiale della documentazione, occasionalmente segnalata anche in questa sede -, non resta altro che attribuire la differenziazione all'assunzione di un criterio diverso, che scaturisce dalle vicende storiche locali: nel territorio ferrarese, in genere, l'assetto della distrettuazione pubblica, per quanto in via di dissoluzione (252), continua a poggiare - o così è ancora inteso dagli elaboratori dell'elenco per la Sede apostolica, conservatrice per tradizione, come la chiesa ravennate (253) -, sulla circoscrizione plebana, come nei secoli precedenti; nella Traspadania, invece, una nuova realtà organizzativa si era affermata da tempo, che si rifletteva nella distrettuazione pubblica stessa: si tratta dell'organizzazione, tipica della *Lombardia*, per cui verso singoli centri demici, che assumono dunque anche qui la funzione propria del *vicus* - in età comunale designato di preferenza quale *villa* (254) -, gravita un territorio rurale, che ne costituisce il distretto corrispondente, designato prima e dopo il Mille come *locus et fundus*, designazione che inizia a diffondersi anche nel Ferrarese (255); essa coesiste con le defizioni di *pertinentia* e *territorium* e con quelle di *districtus*, *curia* e *curtis*, che segnalano a volte, queste ultime,

l'aspetto della soggezione signorile, come avviene per le *curtes* concesse nel 1187 dal pontefice alla chiesa vescovile (256).

Le influenze che hanno portato al 'nuovo' assetto distrettuale nella Traspadania possono essere individuate in quelle stesse da noi indicate a proposito dell'adozione del termine arimanno nella medesima zona (257). Per quanto concerne in ispecie l'introduzione dei tributi pubblici capillarmente assegnati ai centri demici, anche a quelli di scarsa consistenza, essa può essere attribuita all'azione dei Canossa, conti sì di tutto il comitato ferrarese, ma in possesso, con famiglie ed enti a loro legati, di ampi beni e diritti specifici nella Traspadania (258), il che emerge anche dai riferimenti alla contessa Matilde presenti nelle testimonianze del 1182 (259).

Per lo stesso complesso di cause i tributi pubblici vennero denominati come arimannia, generalizzando a quasi tutta la Traspadania la qualifica presente probabilmente solo nelle circoscrizioni plebane di Trecentà e di Arquà Polesine, nei cui territori sono documentati gli arimanni. Non vogliamo con questo asserire che vi sia una connessione necessaria tra la presenza di arimanni e il tributo dell'arimannia; tale nesso sussistette nei territori indicati, ma la designazione di arimannia per il tributo fu poi estesa a quasi tutta la Traspadania - precisiamo tuttavia che per quattro località traspadane, fra le quali Villamarzana e centri minori probabilmente prossimi, come sicuramente lo era *Bonuspago* (260), il tributo preteso è definito solo *publicum* -, anche nei luoghi ove non sono testimoniati uomini liberi definiti quali arimanni.

Quando il Papato, dopo la scomparsa di Matilde, rientrò o cercò di rientrare in possesso delle sue giurisdizioni pubbliche e di quelle signorili in senso stretto, ponendosi anzitutto in conflitto con l'Impero, che ne pretendeva a sua volta l'eredità (261), e, a tratti, con il comune di Ferrara, che si riteneva anch'esso erede dei diritti canossiani (262), nello stesso pe-

riodo in cui anche la chiesa vescovile ferrarese iniziò o riprese la sua espansione nella regione, i tributi pubblici dovuti dalle comunità rurali alla Chiesa romana continuarono ad essere esatti o, probabilmente, solo pretesi, continuando parimenti a denominarsi quali arimannia.

Alla metà del secolo XII, al momento della raccolta dei dati per l'elaborazione del *Liber censuum* o *Liber iurium* (263), i funzionari pontifici estesero la denominazione di arimannia anche ai tributi pubblici dovuti da quattro territori plebani non traspadani.

Difficile risulta comprendere se un criterio abbia presieduto alla distinzione fra le quattordici località che sono tenute a corrispondere solo l'arimannia, le dodici che corrispondono *publicum* ed arimannia e le quattro, poco sopra ricordate, che corrispondono solo il *publicum*: per quelle gravate da *publicum* ed arimannia accettiamo l'ipotesi del Tabacco che il censo dell'arimannia non esaurisse nel loro caso tutti i proventi da esigersi dal potere pubblico (264).

Una situazione a parte presentano le cinque località per le quali non sono elencati tributi pubblici. Per tre di esse viene specificato che dipendono completamente dalla Chiesa romana, non solo in quanto detentrici della sovranità su tutto il Ferrarese, ma proprio in quanto soggette ad un potere signorile, detenuto in proprietà: la prima elencata è Massa, seguita immediatamente da Ceneselli con Calto, sulle quali ci siamo soffermati sopra. Della prima è detto che la Chiesa detiene «tota curia sive districtus»; delle rimanenti che detiene «totus districtus sive proprietas». Le due espressioni sono sostanzialmente equivalenti, anche se la seconda meglio sottolinea l'origine allodiale del potere signorile: *districtus* indica la potestà di *distringere* i soggetti al potere signorile, in questo caso tutti gli abitanti del territorio soggetto, definito *curia*, termine

impiegato normalmente nel secolo XII, oltre che per designare la vassallità riunita ed il centro del potere signorile o feudale, anche il territorio soggetto a questo potere.

Verso la fine dell'elenco alla località di Salara è aggiunto l'aggettivo *tota*: esso in modo contratto vuole significare una situazione sostanzialmente analoga a quella ora descritta per le prime tre località, ma di Salara non conosciamo le vicende.

Segue la località di Ficarolo, alla quale non solo è aggiunto l'aggettivo *totum*, ma è specificato che spettano alla Chiesa romana tre parti del ripatico, la tassa d'attracco delle navi e tre parti del *porto* ovvero dei proventi fiscali da esso provenienti.

Alla fine i redattori dell'elenco dei censi si preoccupano di aggiungere che la Chiesa romana detiene la giurisdizione - «*balia et districtus de omnibus criminibus*» - su Ficarolo e su tutto il suo comitato, nonché il diritto di fare svolgere ai suoi funzionari il placito generale per due volte all'anno, in maggio e nel giorno di s. Martino, diritto effettivamente esercitato, come è confermato dai testimoni dell'inquisizione del 1182, uno dei quali, Alberto, specifica che il conte pontificio teneva placito generale in Trecenta due volte l'anno (265).

La documentazione relativa a Ficarolo non è sufficiente per delineare gli aspetti che a noi più interessano.

Il comitato di Ficarolo si stendeva su tutta o gran parte della Traspadania, per cui comprendeva la maggior parte delle località dell'elenco, dalla sesta alla trentacinquesima ed ultima. La qualifica di *comitatus* derivava dalla presenza, cui abbiamo già accennato (266), di conti pontifici nella Traspadania, rafforzata poi dall'iniziativa imperiale: Federico I, nell'ambito della sua politica intesa alla riduzione della potenza dei comuni cittadini e della loro superiorità sul contado, con la conseguente sottomissione diretta dei territori rurali al potere centrale (267), nonché nell'ambito della rivendicazione dell'eredità matildica, pose in Ficarolo un proprio funzionario, che

viene definito espressamente quale *comes* (268).

Nei decenni posteriori, particolarmente negli anni di ostilità contro l'Impero, in conformità all'avvio di un processo di riorganizzazione del contado operato coscientemente dai comuni cittadini, con finalità anzitutto di carattere amministrativo (269), anche il comune ferrarese iniziò ad organizzare il suo contado in distretti, definiti, secondo le loro caratteristiche ambientali, *policini* (270). Ma per la Traspadania e solo per essa fu impiegato anche il termine di comitato, che trova la sua spiegazione nelle motivazioni di carattere storico, ora accennate.

Un documento del 1183 ci mostra quale fosse l'estensione del comitato di Ficarolo. In quell'anno (271) Guglielmo II dei Marchesella-Adelardi fece redigere l'inventario dei suoi beni, invero assai estesi e sparsi per tutto il territorio di Ferrara, nonché in quello di Bologna. La descrizione si presenta articolata in modo organico: le località nelle quali sono situati i beni sono suddivise in circoscrizioni, tre delle quali sono denominate polesini, mentre quella di Ficarolo è denominata comitato e comprende diciotto località, di cui due, Bondeno e *Pons Ducis*, esterne invero, poiché l'una è posta sulla destra del Po, l'altra si trovava tra Ferrarese e Modenese. Alcune di esse sono presenti anche nel *Liber censuum*: Ficarolo, Veratica, Zelo, *Fabrizano*, San Donato, Bagnolo, Maneggio - nell'inventario sono distinte due località di ugual nome -, San Martino, Lugarano, Arquà Polesine.

3.6. La scomparsa della qualifica di arimanno nella tarda età comunale

Nel Ferrarese la qualifica di arimanni, indicante dalla seconda metà del secolo X singole persone o gruppi di liberi abi-

tanti su terre altrui e impiegata nel 956 dagli arimanni di Fossalta, per difendere gli elementi essenziali ancora goduti della libertà personale, nel 970 dal conte per esigere le prestazioni pubbliche dagli uomini liberi abitanti sulle terre della chiesa ravennate, nel 1017 in Sariano per designare gli uomini liberi possessori di terre comuni, scompare per lungo tempo, così come scompare nella *Romania*; ricompare dopo un secolo nelle zone controllate più direttamente dai Canossa e maggiormente soggette all'influenza della *Langobardia* per qualificare e distinguere i gruppi di liberi, possessori di terra propria o in enfiteusi, dagli abitanti risiedenti e coltivatori delle terre dei grandi proprietari, quelli che in Arquà sono definiti *servientes*.

L'assunzione o la ripresa dall'oblio della qualifica fu facilitata dalla struttura non particolarmente complessa delle comunità rurali stesse, fra le quali non si affermò un ceto di *militēs* o vassalli locali, legato ai signori e strumento del loro governo e perciò aventi diritto ad una partecipazione al governo stesso, esentati dagli obblighi meno onorevoli gravanti sul resto della popolazione, a volte provvisti, per se stessi e per le persone da loro direttamente dipendenti, dei diritti minori di giurisdizione. L'affermazione di tale ceto rese superfluo il ricorso alla qualifica di arimanno, poiché ciò che contava nella prospettiva sociale e politica locale erano i vincoli vassallatici verso il signore, non un'eventuale collocazione sociale definibile per tradizione con quella qualifica, alla quale, ammesso pure che fosse stata impiegata e che se ne fosse conservata coscienza, non era più opportuno né utile fare riferimento. Uno *status* sociale superiore e apportatore di vantaggi concreti era ormai segnalato e insieme consolidato dalle qualifiche di *miles* e *vassallus* (272).

Di fronte alla formazione di un'ampia e organica signoria, fenomeno che era in via di dissoluzione in molte regioni, ove

venivano meno le ragioni stesse dell'esistenza delle signorie, e che si affermò tardivamente e in modo, per così dire, anacronistico nella Traspadania, e ancor più di fronte all'azione del comune cittadino, che tende a ridurre e, se possibile, ad eliminare le differenziazioni, anche giuridiche, interne alle comunità rurali - è sufficiente rammentare la liberazione dei rustici dai vincoli signorili e l'affrancazione dei servi (273) -, per assoggettare tutti gli abitanti, non importa se fossero in origine di condizione servile, liberi coltivatori di terra altrui o liberi proprietari (274), ai suoi tribunali, ai tributi e alle prestazioni personali di carattere pubblico, l'antica qualifica, che, per tutta la prima età comunale, fino all'inizio del secolo XIII, era stata ancora utilizzata in situazioni locali e contingenti per connotare, in positivo, una parte della popolazione rurale, si avvia a scomparire in modo irreversibile.

Istruttiva può apparire la considerazione rapida delle vicende degli arimanni mantovani. Nel Mantovano la qualifica di arimanni, utilizzata per indicare una classe di possessori relativamente omogenea, interessata allo sfruttamento dei beni incolti e alla difesa di diritti collettivi, abitanti inizialmente nella città e nel contado, giunse nel corso del secolo XI a connotare solo gli abitanti della città, nella loro raggiunta autonomia politica, per il conseguimento della quale elemento importante fu la resistenza alla signoria canossiana, per la difesa prima dei beni comuni e dei diritti collettivi, poi dei diritti politici; mentre essa fu abbandonata per gli abitanti del contado, ai quali fu sottratta anche la possibilità di sfruttamento di quegli ampi spazi incolti, di cui inizialmente avevano goduto in comune con gli abitanti della città (275).

La scomparsa del termine arimanno nella prima metà del secolo XIII rappresenta un fenomeno generalizzato nell'Italia settentrionale - non nell'Italia centrale, ove non si era diffuso -. Si conservò solo in alcune zone eccentriche con caratteri

accentuatamente conservativi, quali il Friuli (276).

Con la sua scomparsa sparisce una traccia importante per ricostruire le vicende e gli assetti delle strutture interne delle società rurali dall'età longobarda a quella comunale, quando ancora gli uomini liberi potevano ricorrere con orgoglio alla loro qualifica di arimanno per rivendicare la loro libertà, magari riallacciandosi ad una tradizione di rapporti diretti con il Regno, rinvigorita dalla rivendicazione fatta da Federico I a Roncaglia, quando fra i *regalia* fu inclusa anche l'arimannia (277). A questa tradizione intendeva, quasi certamente, fare riferimento quell'uomo libero, abitante nel villaggio veronese di Vigasio, soggetto alla signoria del monastero cittadino di S. Zeno, quando, di fronte al giudice di un tribunale cittadino, nel tentativo di sottrarsi, vanamente, o almeno di limitare le pretese degli agenti signorili, il che gli riuscì, dichiarò, non senza iattanza, di essere *arimannus imperatoris*, pertanto non soggetto alla giurisdizione signorile (278); ma ebbe buon gioco il rappresentante del monastero, mostrando i privilegi imperiali, compreso uno di Federico I, che nell'anno 1163 fra altri diritti e beni confermava la giurisdizione sugli arimanni di Vigasio (279).

La vicenda costituisce uno degli ultimi esempi di quel lungo e contraddittorio processo, già ricordato, che vede il potere centrale, nonostante le dichiarazioni di principio opposto, cedere le prerogative stesse del potere pubblico alle formazioni signorili, processo già in atto in età carolingia e che, sotto forme diverse, si ripresenta anche nel secolo XII durante la 'restaurazione' federiciana.

Il fatto è che, pur fra tante difficoltà e pericoli ricorrenti e nella debolezza sempre più accentuata del potere regio, gli uomini liberi, dotati di beni propri sufficienti ad assolvere gli obblighi pubblici, non scomparvero ancora in età comunale e, per salvaguardare le loro prerogative essenziali di libertà,

potevano, a volte, fare ricorso, come nei secoli precedenti, alla qualifica di arimanno, di fronte ai signori o ai tribunali del comune cittadino, ottenendo dai secondi il riconoscimento della loro condizione, ai fini delle possibilità di sfruttamento dei beni incolti, come in Arquà Polesine, o per contenere il potere signorile, come in Vigasio.

Quegli stessi comuni cittadini, tuttavia, minarono irrimediabilmente con la loro azione politica non certo l'esistenza degli uomini liberi nel contado, ma i fondamenti residui della possibilità di atteggiarsi, secondo la loro antica tradizione, quali arimanni, a connotare uno *status* di prestigio in ambito locale.

Il controllo politico del comune cittadino sul contado apparve in un primo periodo quale strumento di libertà per le comunità rurali di fronte al potere signorile, che gravava su tante di esse. Ma questo stesso controllo impone in un secondo periodo un processo di livellamento sempre più accentuato sugli abitanti, poiché dal punto di vista delle condizioni giuridiche e degli obblighi pubblici i criteri di distinzione adottati dal comune cittadino nei confronti della società rurale sono diversi rispetto al passato: la libertà, come abbiamo notato, è misurata dalla capacità economica e dalle conseguenti possibilità di agire nello stesso ambito, ad esempio vendere le proprie terre; in più dall'assolvimento degli obblighi pubblici, tasse ed esercito. Il comune, come tende ad abolire le giurisdizioni signorili, dopo averle assoggettate al proprio potere politico, tende ad abolire anche le antiche distinzioni interne alla società rurale.

C'ONCLUSIONE

L'esito favorevole alla chiesa ravennate e ad alcuni monasteri di tutte le vicende processuali concernenti arimanni ed arimannie nella *Romania* fra X e XI secolo è insito nelle stesse premesse della loro comparsa. La qualifica di arimanno agli uomini liberi e quella di arimannia ai loro obblighi eventuali sono state frequentemente attribuite dagli ufficiali pubblici, in quanto conti o in quanto membri di famiglie comitali, provenienti per la maggior parte, per quanto finora ci consta, dalle regioni della *Langobardia* e di stirpe originaria transalpina. Essi, fortemente influenzati dalle istituzioni pubbliche e dalle strutture sociali del Regno Italico, si proposero quali obiettivi la diffusione, il funzionamento e la difesa delle istituzioni comitali da loro rappresentate; l'acquisizione eventuale e assai probabile di altre basi di potere, ad esempio quelle signorili, debbono essere accertate da indagini specifiche e diacroniche sulle singoli stirpi comitali. Fallirono nei loro sforzi perché non compresero o, se compresero, non vollero considerare da un lato la difformità 'tradizionale' delle strutture sociali presenti nelle campagne della *Romania* rispetto a quelle della *Langobardia*, dall'altro lato il fatto che anche nelle regioni 'langobarde' queste strutture, che avevano permesso, se non la formazione, l'attribuzione della denominazione di arimanni a gruppi di uomini liberi e che si ispiravano, nel superamento però della matrice etnica, a quelle della società longobarda, avevano da tempo imboccato la china della decadenza o, quanto meno, di una trasformazione o di trasformazioni accentuate.

Diviene comprensibile il fatto che il nome di arimanno sia o meglio appaia così diffuso fra X e XI secolo, soprattutto nei riferimenti a situazioni collettive, dati espressamente da sin-

goli documenti - gli *alii arimanni* del placito imolese del 1005 e gli arimanni del placito del 970 stanziati sulle terre della chiesa ravennate, che occupano tanta parte del Ferrarese -, o dal riferimento in modo indiretto attraverso l'arimannia ai tributi dovuti da gruppi, dei quali non conosciamo la consistenza - placiti nel Cesenate della metà del secolo X e degli anni 1021-1022 e concessione di Conca e del comitato di Pesaro -. Nella realtà esso poté essere assai meno diffuso di quanto sembra, dal momento che poteva venire assunto o, più frequentemente, attribuito ai fini di rafforzare e meglio qualificare una condizione specifica in relazione alla libertà personale e, con frequenza, alle pretese del potere pubblico.

L'individuazione delle zone serve a questo fine, a conoscere in concreto la dinamica interna ai singoli domini signorili, fossero questi costituiti da ambiti di dominazione legati alla chiesa ravennate, alle strutture pubbliche comitali, che si possono atteggiare, anch'esse, in forme signorili, o a forze più deboli, paragonabili ad una signoria fondiaria; non serve affatto, invece, a constatare la presenza eventuale di gruppi di origine etnica longobarda (280). Questo di per sé costituisce un risultato di rilievo, se teniamo presente la scarsità di informazioni in nostro possesso circa il processo di formazione del dominio signorile nella *Romania* e soprattutto circa i rapporti interni fra il potere signorile e gruppi di soggetti, dei quali abbiamo documentazione ampia per le zone della *Langobardia*, prescindendo per ora dalla scarsa diffusione delle strutture signorili nella *Romania* stessa, se si eccettua il caso della chiesa ravennate, i cui poteri, tuttavia, potevano con difficoltà essere distinti giuridicamente ed ancor meno nella pratica in base alla loro natura, comitale o signorile.

Non erano mancate invero, proprio nel Ferrarese, intenzioni esplicite da parte di singole persone di connotarsi con la qualifica di arimanno per resistere alla pressione delle na-

scienti formazioni signorili, in ispecie di quella ravennate, come l'episodio degli arimanni di Fossalta ci mostra. Né erano mancate suggestioni ancor più dirette, sempre nel Ferrarese, nella zona della Traspadania, ove erano attive forti presenze ed influenze dell'area 'longobarda', che avevano indotto gruppi di uomini a designare le loro proprietà comuni come *terra arimannorum*: è quanto possiamo dedurre dal documento che nomina arimanni di Sariano. Da queste considerazioni - e di altre, ovviamente, che ora non vogliamo riprendere - abbiamo tratto spunto per spiegare la ricomparsa nella stessa zona della qualifica di arimanni nella prima età comunale, accanto a quella derivata di arimannia.

Le considerazioni, assai sinteticamente ora riprese, rendono ragione anche della comparsa e insieme della scomparsa, relativamente rapida - il processo si compie in meno di un secolo -, dei termini arimanno ed arimannia nella quasi totalità dei territori della *Romania*; parimenti, vicende e condizioni particolari di un territorio, quello ferrarese, ai confini con la *Langobardia* e le forti presenze ed influenze provenienti da quest'area verso una zona specifica ferrarese, quella della Traspadania, rendono ragione della sopravvivenza 'sommersa' o del recupero dall'oblio dei termini stessi in età comunale.

Se il termine arimanno permette di conoscere, in situazioni specifiche, la presenza di uomini liberi e la dinamica dei loro rapporti con il potere pubblico e con i poteri signorili anche nei territori della *Romania* fra X e XI secolo, e poi, nel secolo XII, in alcune comunità rurali della Traspadania ferrarese, quello di arimannia si presenta meno significativo sotto questo aspetto, potendo assumere significati diversi, indicando di volta in volta la terra degli arimanni, in prevalenza incolta, gruppi di uomini liberi soggetti agli obblighi pubblici, pretesi dagli ufficiali comitali, come nel caso di alcune arimannie della *Romania*, o, infine, gli oneri pubblici gravanti sulle comunità di

un intero territorio, come nel caso dei tributi rivendicati nella prima età comunale dalla Sede apostolica nel Ferrarese. Anche questo termine appare utile, tuttavia, per conoscere situazioni specifiche, o, come nel caso delle arimannie ferraresi del secolo XII, situazioni generalizzabili, anche se in modi ineguali, ad un intero territorio, che riflettono, nel nostro caso, obblighi pubblici consuetudinari.

I termini arimanno ed arimannia, come abbiamo testé ricordato, sono stati utilizzati per ricostruire modalità, tempi e luoghi dell'insediamento dei Longobardi (281). Poiché per quasi tutte le zone della *Romania* dopo la prima metà del secolo XI i due termini non sono più impiegati, per quanto risulta dalla documentazione finora esplorata, mentre tornano ad essere presenti nel secolo XII in territorio ferrarese, l'applicazione del procedimento ora menzionato porta a conseguire risultati, apparenti, di vasta portata proprio in relazione al territorio medesimo: utilizzando le menzioni di arimanni e insieme quelle di arimannia, generalizzate a tutto il territorio nell'elenco dei tributi presente nel *Liber censuum* del secolo XII, si giunge a sostenere, di conseguenza, uno stanziamento di Longobardi necessariamente assai ampio, vorremmo dire capillare, tanto radicato e profondo da conservare, a distanza di quattro secoli, tracce assai diffuse e dirette della sua costituzione, un fenomeno che non ha mancato di suscitare stupore anche in un convinto sostenitore della teoria quale lo Schneider (282).

Non si vuole negare che la presenza di arimanni e arimannia in epoca posteriore a quella longobarda possano fornirci un indizio utile per la ricostruzione dei loro insediamenti: il Tabacco stesso ha ammesso la possibilità che gli arimanni, presenti nella *Langobardia* in età carolingia e postcarolingia, discendano da quelli dell'epoca longobarda, ma non quelli do-

cumentati nella *Romania* (283), avvertendo che per conseguire risultati accettabili anche per la prima regione occorre ampliare gli strumenti dell'indagine, ricorrendo ad altre discipline (284). Da parte nostra ci sembra di aver mostrato la necessità di conoscere il più a fondo possibile la storia dei singoli territori, delle strutture sociali delle loro popolazioni, dei rapporti reciproci tra forze molteplici, considerando questi aspetti, oltre che nei loro ambiti specifici, nelle relazioni con le regioni vicine, secondo i criteri metodologici già enunciati.

Nuovamente, il raffronto con la situazione mantovana rende evidente con immediatezza la necessità di adottare una grande cautela nel risalire dagli arimanni dei secoli XI e XII agli stanziamenti longobardi. Proprio nel Mantovano, ove è possibile supporre uno stanziamento di Longobardi nella città e nel territorio e ove gli arimanni sono presenti nell'una e nell'altro ancora all'inizio del secolo XI, essi giungono a differenziarsi in modo tale che la qualifica rimane a connotare solo gli abitanti della città, i *cives*, nella loro raggiunta autonomia politica e nella loro irreversibile superiorità sui secondi, sempre meno arimanni e sempre più solo rustici.

La nostra indagine sugli arimanni nella *Romania* si è svolta in modi complessi ed articolati, per il fatto anche che la regione non partecipava delle stesse tradizioni politiche, istituzionali, sociali ed economiche delle altre regioni settentrionali della *Langobardia*, nelle quali appare e sussiste per i secoli centrali del medioevo la documentazione relativa ad arimanni ed arimannia. Ma indagini articolate e complesse costituiscono la sola via per non ricorrere, allo scopo di spiegare le presenze di arimanni e di arimannie nella *Romania*, alla teoria che le fa risalire necessariamente a stanziamenti di gruppi di Longobardi, una teoria, che, poiché si presenta di facile, anzi immediata comprensione e ripaga altamente coloro che la applicano

per la possibilità che essa sembra offrire di conoscere alcuni aspetti rilevanti di un periodo e di una civiltà, quelli longobardi, tanto scarsi di documentazione diretta, informa di sé quasi tutti gli studi in materia, da quelli condotti da ricercatori esperti a quelli, innumerevoli, dei cultori di storie patrie, anche e, vorremmo dire, soprattutto, negli ultimi tempi, di storie patrie della *Romania*, insensibili alle difficoltà specifiche della sua applicazione, fermamente convinti della sua validità, come se si trattasse di un postulato logico; la sua 'logicità' e 'facilità' derivano direttamente dalla mancata considerazione dei processi storici, generali e specifici, per cui, invero, si compiono collegamenti immediati fra età lontane, condotti sulla scorta di un solo termine - come se non mancassero esemplificazioni di significati ed usi diversi, anche radicalmente, assunti nel tempo e nello spazio da uno stesso termine -, un procedimento questo certo non nuovo e non limitato alla questione degli arimanni nella *Romania*, tipico invero di chi indaga sugli aspetti del passato stabilendo collegamenti arbitrari, non distinguendo i dati per territori e per periodi, ottenendo in tale modo ricostruzioni storiografiche che coprono archi di tempo lunghissimi e danno spiegazioni facili di fenomeni complessi, poiché ne annullano l'individualità e la specificità storiche.

NOTE

- (1) G. TABACCO, *I liberi del re nell'Italia carolingia e postcarolingia*, Spoleto, 1966.
- (2) A. CASTAGNETTI, *L'organizzazione del territorio rurale nel medioevo. Circo-
« istituzioni ecclesiastiche e civili nella «Longobardia» e nella «Romania», Torino, 1979, II
ed. Bologna, 1982, parte II, passim; IDEM, Società e politica a Ferrara dall'età postcaro-
lingia alla signoria estense (secoli X-XIII), Bologna, 1985, pp. 29-31, 39-55 e passim.*
- (3) V. FUMAGALLI, *Coloni e signori nell'Italia superiore dall'VIII al X secolo. Pro-
blemi di ricerca e strumenti di lavoro*, «Studi medievali», ser. 3^a, XIII (1969), pp. 435-
440; IDEM, *La tipologia dei canoni d'affitto con coltivatori al confine fra «Langobardia» e
«Romania» (secoli IX-XI)*, «Studi romagnoli», XXV (1974), pp. 205-214; IDEM,
*L'evoluzione dell'economia agraria e dei patti colonici dall'alto al basso medioevo. Os-
servazioni su alcune zone dell'Italia settentrionale*, «Studi medievali», ser. 3^a, XVIII
(1977), pp. 1036-1037.
- (4) V. FUMAGALLI, *La geografia culturale delle terre emiliane e romagnole nell'alto
medioevo*, in *Le sedi della cultura nell'Emilia Romagna*, Milano, 1983, p. 15; IDEM, *I
luoghi dell'agricoltura*, ibidem, p. 102; IDEM, «Langobardia» e «Romania»: *l'occupazione
del suolo nella Pentapoli altomedioevale*, in *Ricerche e studi sul «Breviarium ecclesiae
Ravennatis» (Codice Bavaro)*, Roma, 1985, pp. 96-102.
- (5) M. MONTANARI, *Il paesaggio rurale della Pentapoli nell'alto medioevo. Osser-
vazioni suggerite dal «Breviarium» e dalla documentazione coeva*, in *Ricerche e studi cit.*,
pp. 145-162.
- (6) M. MONTANARI, *Contadini e città fra «Langobardia» e «Romania»*, Firenze,
1988, pp. 23-26.
- (7) B. ANDREOLLI, *Le enfiteusi e i livelli del «Breviarium»*, in *Ricerche e studi cit.*,
pp. 173-177.
- (8) P. GALETTI, *Struttura materiale e funzioni degli insediamenti urbani e rurali
della Pentapoli*, in *Ricerche e studi cit.*, pp. 109-124.
- (9) S. LAZARD, *Studio onomastico del «Breviarium»*, in *Ricerche e studi cit.*, pp. 33-
61.
- (10) G. GORINI, *Aspetti e problemi della numismatica nel «Breviarium»*, in *Ricerche*

e studi cit., pp. 63-79.

(11) A. CARILE, *Terre militari, funzioni e titoli bizantini nel «Breviarum»*, in *Ricerche e studi cit.*, pp. 81-94.

(12) CASTAGNETTI, *L'organizzazione cit.*, per quanto è delineato nel testo che segue.

(13) CASTAGNETTI, *L'organizzazione cit.*, p. 278. Analoga osservazione in G. PASQUALI, *Insedimenti rurali, paesaggio agrario e toponomastica fondiaria nella circoscrizione plebana di S. Pietro in Silvis di Bagnacavallo*, «Studi romagnoli», XXVI (1975), p. 380, ripreso in IDEM, *Agricoltura e società rurale in Romagna nel medioevo*, Bologna, 1984, p. 83.

(14) CASTAGNETTI, *Società e politica cit.*, pp. 11-13.

(15) L. CRACCO RUGGINI, *Vicende rurali dell'Italia antica dall'età tetrarchica ai Longobardi*, «Rivista storica italiana», LXXVI (1964), pp. 280-282, seguita da A. CARILE, *La formazione del ducato veneziano*, in A. CARILE, G. FEDALTO, *Le origini di Venezia*, Bologna, 1978, p. 168.

(16) A. GUILLOU, *Régionalisme et indépendance dans l'Empire byzantin au VII^e siècle. L'exemple de l'Exarchat et de la Pentapole d'Italie*, Roma, 1969, p. 150: anche se furono insediati in Italia *milites limitanei*, il loro ruolo, secondo l'autore, dovette essere modesto; CARILE, *La formazione cit.*, p. 167, per la crisi della piccola proprietà rurale, sulla scorta di L. RUGGINI, *Economia e società nell'Italia annonaria. Rapporti fra agricoltura e commercio dal IV al VI secolo d. C.*, Milano, 1961, pp. 452-453.

(17) GUILLOU, *Régionalisme cit.*, p. 155-162; cfr. CARILE, *La formazione cit.*, pp. 166, 168 e 170-171.

(18) FUMAGALLI, *I luoghi dell'agricoltura cit.*, p. 104.

(19) In merito all'organizzazione agraria nella *Romania* assai utile si presenta il capitolo «L'Italia senza corti» in B. ANDREOLLI, M. MONTANARI, *L'azienda curtense in Italia. Proprietà della terra e lavoro contadino nei secoli VIII-XI*, Bologna, 1983, pp. 161-175; per la scarsa presenza di servi che lavorassero su terre dominiche si veda G. PASQUALI, *Agricoltura cit.*, pp. 270-276.

(20) V. FUMAGALLI, *Terra e società nell'Italia padana. I secoli IX e X*, Torino, 1976, pp. 173-174.

(21) A. CASTAGNETTI, *Dominico e massarico a Limonta nei secoli IX e X*, «Rivista di storia dell'agricoltura», VIII (1968), pp. 11-15.

(22) A. CASTAGNETTI, *Le comunità rurali dalla soggezione signorile alla giurisdizione del comune cittadino*, Verona, 1983, pp. 23-32, 42-49.

(23) Si veda avanti il par. 2.7. e cap. III, *passim*.

(24) CASTAGNETTI, *L'organizzazione cit.*, pp. 279-280.

(25) A. CASTAGNETTI, *I cittadini-arimanni di Mantova (1014-1159)*, in *Sant'Anselmo, Mantova e la lotta per le investiture*, Bologna, 1987, p. 179.

(26) E. P. VICINI, *Regesto della chiesa cattedrale di Modena*, voll. 2, Roma, 1931-1936, I, nn. 16, 38, 40, 42, 44, 57, 58, 64, 65, 70, 75, 84, 86, 87, 93, 97, 100 ecc., che concernono gli anni 843-1024.

(27) G. CENCETTI, *Le carte bolognesi del secolo X*, Bologna, 1936, nn. 6 e 10 degli anni 970-979, e IDEM, *Le carte del secolo XI dell'archivio di S. Giovanni in Monte*, Bologna, 1934, nn. 2, 4, 6, 7, 8, 9, 10, 12, 14, 16, 27, documenti che concernono tutti vendite o contratti di enfiteusi fra privati; R. RINALDI, C. VILLANI, *Le carte del monastero di S. Stefano di Bologna e di S. Bartolomeo di Musiano. I. 1001-1125*, Cesena, 1984, nn. 3, 7, 12, 14, 19, 25, 33, 34, 38, 53, 54, 59, 61, 63, 64, 67, 70, 71, 80, 85, 91, 95, 96, 98, 99, 105, 106, 111, 114, 115, 118, 120, 125, 126, 128, 132, per il secolo XI, con vendite numerose fra privati.

(28) CASTAGNETTI, *L'organizzazione cit.*, p. 230.

(29) G. BUZZI, *Ricerche per la storia di Ravenna e di Roma dall'850 al 1118*, «Archivio della Società romana di storia patria», XXXVIII (1915), p. 118, in nota. Riportiamo i passi che ci interessano, rivolti all'arcivescovo di Ravenna: «...Homines liberos tam de Ravenna quam et de civitatibus Pentapoleos et Emilie, tam nobiles quam ignobiles, nullo modo a publica districtione excusare aut vindicare pertinentes; similiter autem et colonos qui ingenui sunt nullatenus a publica districtione excusare aut vindicare presumas [scil. l'arcivescovo di Ravenna]. Predia que preceptis disruptis a iure Sancti Petri ad ius Sancti Apolenaris transtulisti et per enfiteosi sive libellos ea singulis hominibus contulisti diligenter exquirere et inventas ipsas enfiteosi vel libellos rumpe et ad iura beati Petri, cuius fuerunt, restitue et tale nunquam facere presumas».

(30) TABACCO, *I liberi cit.*, p. 183, che attribuisce ai *liberi homines* distinti dai *coloni* una condizione analoga a quella che sarà propria degli arimanni nominati nei documenti ferraresi degli anni 956 (avanti, par. 2.1.) e del 970 (avanti, par. 2.3.). PASQUALI, *Agricoltura cit.*, pp. 268-269, pur conoscendo il passo citato, non si pronuncia in merito alle condizioni dei *liberi homines*, rinviando allo studio del Tabacco; ma poco prima

(loc. cit.), soffermandosi sul «grosso problema della presenza nelle campagne romagnole medievali di una classe di piccoli e medi proprietari», avanza l'ipotesi che sarebbe stato tuttavia in atto un processo di assorbimento di questi da parte della grande proprietà ecclesiastica, mediante lo strumento del contratto di livello, diffusosi tardivamente nella *Romania* (sotto, nota seguente), una decadenza che sarebbe confermata anche dal placito imolese del 1005 (avanti, par. 2.4.), per il quale egli rinvia nuovamente al commento del Tabacco.

(31) PASQUALI, *Agricoltura* cit., p. 269, con riferimento ai *coloni ingenui*, di cui nel testo, e p. 278.

(32) M. MONTANARI, *Campagne medievali. Strutture produttive, rapporti di lavoro, sistemi alimentari*, Torino, 1984, pp. 88-89, e ANDREOLLI, *Le enfiteusi* cit., p. 172.

(33) Cfr. sopra, nota 29. Il riferimento ai contratti di livello, indubbiamente importante perché indica un impiego generalizzato e pertanto da tempo in atto, non è stato utilizzato, a quanto ci risulta, da ANDREOLLI, MONTANARI, *L'azienda curtense* cit. e da ANDREOLLI, *Le enfiteusi* cit.

(34) PASQUALI, *Agricoltura* cit., p. 176.

(35) BUZZI, *Ricerche* cit., p. 112.

(36) BUZZI, *Ricerche* cit., p. 110, documentazione degli anni post 850-853.

(37) BUZZI, *Ricerche* cit., pp. 121-122, nota 2, documentazione degli anni 872-873: il pontefice Giovanni VIII rivendica alla sua Chiesa alcuni monasteri, fra cui S. Maria di Pomposa, e i *coloni* situati nei territori di Ferrara e Adria ed in altre zone.

(38) N. TAMASSIA, *L'enfiteusi ecclesiastica ravennate e un racconto di Agnello*, «Atti e memorie della Deputazione di storia patria delle province di Romagna», ser. 4^a, X (1919-1920), pp. 117-119, ripreso in G. FASOLI, *Castelli e signorie rurali*, in *Agricoltura e mondo rurale in Occidente nell'alto medioevo*, Spoleto, 1966, p. 544, nota 29; CASTAGNETTI, *Società e politica* cit., p. 219 e bibliografia ivi citata; si veda ora anche ANDREOLLI, *L'enfiteusi* cit., p. 172, che avvicina l'enfiteusi al rapporto vassallatico-beneficiario, come già il TAMASSIA, *L'enfiteusi* cit., p. 120, sul quale aspetto si vedano le considerazioni svolte avanti, testo seguente la nota 69.

(39) E' opportuno sottolineare, per una migliore comprensione del passo del sinodo dell'861, che nella *Romania*, ove il contratto di livello viene introdotto, secondo MONTANARI, ANDREOLLI, *L'azienda curtense* cit., p. 165, nella seconda metà del secolo IX - ma vedi sopra, note 29 e 33 - e si diffonde nel secolo X, quando nella *Langobardia*

inizia a rarefarsi, i liberi coltivatori dipendenti, con i quali esso viene stipulato, non sono designati quali *libellarii*, ma mantengono, quando la qualifica è presente, la designazione tradizionale di *coloni*. Per constatarlo è sufficiente scorrere la documentazione relativa ai livelli, il cui elenco è dato da MONTANARI, *Contadini* cit., pp. 62-63; ci limitiamo a segnalare i più antichi: M. FANTUZZI, *Monumenti ravennati de' secoli di mezzo per la maggior parte inediti*, voll. 6, Venezia, 1801-1804, I n. 3, 870 dicembre 4; IV, 6, 882 luglio 26; I, 4, 889 novembre 29.

(40) FASOLI, *Castelli* cit., pp. 543-544, per i livelli della chiesa ravennate; in generale per gli aspetti di dipendenza insiti nella contrattualistica livellaria si veda MONTANARI, ANDREOLLI, *L'azienda curtense* cit., pp. 85-98.

(41) CASTAGNETTI, *Società e politica* cit., p. 26.

(42) Citiamo alcuni diplomi imperiali del secolo IX per destinatari italiani, nei quali appare impiegato il termine *ingenuus*, per lo più nell'espressione «homines ... tam ingenui quam servi»: MGH (= *Monumenta Germaniae historica*), DD (= *Diplomata Karolinorum*; *Diplomata regum Germaniae ex stirpe Karolinorum*; *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*) *Lotharii I*, n. 6, 830 marzo 12; n. 9, 832 novembre 30; n. 12, 833 aprile 17; n. 15, 833 dicembre 18; n. 19, 834 febbraio 6; n. 45, 840 luglio 25; n. 113, 851 aprile 19; DD *Karoli III*, n. 5, 877 agosto 18.

(43) TABACCO, *I liberi* cit., p. 183.

(44) MGH, *Capitularia regum Francorum*, voll. 2, Hannover, 1833-1897, II, n. 215, par. 4, commentato in TABACCO, *I liberi* cit., p. 81.

(45) Doc. citato avanti, nota 58; si veda TABACCO, *I liberi* cit., p. 82.

(46) Doc. citato avanti, nota 59; si veda TABACCO, *I liberi* cit., p. 84.

(47) Cfr. sopra, nota 38.

(48) TABACCO, *I liberi* cit., pp. 182-193 per il Ferrarese. Si veda anche avanti, testo corrispondente (d'ora in poi t. c.) alla nota 281.

(49) CASTAGNETTI, *L'organizzazione* cit., pp. 287-295, cap. VI, par. 2: «Il presunto insediamento dei Longobardi nel Ferrarese», ove sono sottoposte a critica anche le ipotesi basate sui toponimi e sulle dediche santorali. Va tuttavia sfumata e meglio articolata, come appare dal seguito della nostra trattazione, la spiegazione proposta dal Tabacco e da me accettata che le arimannie ferraresi «risalgano ... alla presenza dei Canossa» (*ibidem*, p. 294), nonostante che ulteriori e consistenti elementi siano stati da me portati a sostegno (*ibidem*, pp. 321-324).

- (50) TABACCO, *I liberi* cit., p. 87 e *passim*.
 (51) *Capiularia* cit., n. 224, capp. 3 e 4.
 (52) *Capiularia* cit., II, n. 225, capp. 3-6.
 (53) TABACCO, *I liberi* cit., pp. 43-56, ove sono anche riportati i passi dei capitoli.
 (54) C. MANARESI, *I placiti del «Regnum Italiae»*, voll. 3, Roma, 1955-1960, I, n. 112, 901 settembre; cfr. TABACCO, *I liberi* cit., pp. 90-92.
 (55) S. Colombano di Bobbio, a cura di A. CASTAGNETTI, in *Inventari italiani di terre, coloni e redditi*, Roma, 1979, VIII/1, anno 862, pp. 135 e 136.
 (56) S. Colombano cit., VIII/2, anno 883, pp. 156 e 157.
 (57) TABACCO, *I liberi* cit., pp. 100-102.
 (58) *DD Karoli III*, n. 47, 882 febbraio 13; cfr. TABACCO, *I liberi* cit., pp. 82-84.
 (59) *DD Karoli III*, n. 53, 882 febbraio 15; cfr. TABACCO, *I liberi* cit., pp. 84-85.
 (60) R. VOPINI, *Placiti del «Regnum Italiae» (sec. IX-XI). Primi contributi per un nuovo censimento*, in *Contributi dell'Istituto di storia medioevale*, Milano, 1975, pp. 447-451, n. 1, 832 ottobre 1. Si sono soffermati sul documento V. FUMAGALLI, *Le modificazioni politico-istituzionali in Italia sotto la dominazione carolingia*, in *Nascita dell'Europa ed Europa carolingia: un'equazione da verificare*, Spoleto, 1981, p. 308, e S. GASPARRI, *Strutture militari e legami di dipendenza in Italia in età longobarda e carolingia*, «Rivista storica italiana», XCVIII (1986), pp. 712-713.
 (61) G. TABACCO, *Dai possessori dell'età carolingia agli esercitanti dell'età longobarda*, «Studi medievali», ser. 3^a, X (1969), pp. 254-255, seguito da GASPARRI, *Strutture militari* cit., p. 674.
 (62) FUMAGALLI, *Le modificazioni* cit., p. 304.
 (63) TABACCO, *Il Regno Italico nei secoli IX-XI*, in *Ordinamenti militari in Occidente nell'alto medioevo*, voll. 2, Spoleto, 1968, II, p. 770.
 (64) *Codex diplomaticus Langobardiae*, in *Historiae patriae monumenta*, XIII, Torino, 1873, n. 314, 882 novembre 30.
 (65) TABACCO, *I liberi* cit., pp. 144 ss.
 (66) CASTAGNETTI, *L'organizzazione* cit., pp. 250-253, ripreso in ANDREOLLI, MONTANARI, *L'azienda curtense* cit., p. 165.
 (67) CASTAGNETTI, *L'organizzazione* cit., pp. 254-255, 301-303.
 (68) CASTAGNETTI, *L'organizzazione* cit., p. 286, e A. CASTAGNETTI, *Le decime e i*

luici, in *La Chiesa e il potere politico dal medioevo all'età contemporanea*, in *Storia d'Italia. Annali* 9, Torino, 1986, p. 512.

(69) FUMAGALLI, *Le modificazioni* cit., pp. 311-315.

(70) Cfr. sopra, t. c. nota 38.

(71) Doc. citato avanti, nota 101. La documentazione che veniano citando integra, anticipando il fenomeno, quanto da noi affermato in CASTAGNETTI, *Società e politica* cit., p. 223; si vedano anche G. FASOLI, *Il dominio territoriale degli arcivescovi di Ravenna tra l'VIII e l'XI secolo*, in C.G. MOR, H. SCHMIDINGER (a cura di), *I poteri temporali dei vescovi in Italia e in Germania nel medioevo*, Bologna, 1979, pp. 135-138; EADEM, *La Pentapoli fra il Papato e l'Impero nell'alto medioevo*, in *Istituzioni e società* cit., p. 69; A. VASINA, *Il «Breviarium» nella storia della chiesa ravennate*, in *Ricerche e studi* cit., p. 18, e IDEM, *Il mondo marchigiano nei rapporti fra Ravenna e Roma prima e dopo il Mille*, in *Istituzioni e società* cit., pp. 100-101.

(72) Doc. citato avanti, nota 120.

(73) P. FEDERICI, *Codex diplomaticus Pomposianus*, in appendice a IDEM, *Rerum Pomposianarum historia monumentis illustrata*, Roma, 1781, n. 71, 1029 febbraio 18.

(74) L.V. SAVIOLI, *Annali bolognesi*, voll. 3, Bassano, 1784-1791, I/2, n. 50, 1034 giugno 25.

(75) P. BRANCOLI BUSDRAGHI, *La formazione storica del feudo lombardo come diritto reale*, Milano, 1965, pp. 13 ss.

(76) V. COLONI, *Il territorio mantovano nel Sacro Romano Impero. I. Periodo comitale*, Milano, 1969, pp. 27-30. Si corregga l'affermazione relativa alla concessione del comitato di Trento: non in beneficio, ma in proprietà, come chiaramente è detto nel privilegio, citato alla nota seguente; cfr. G. TABACCO, *La storia politica e sociale. Dal tramonto dell'Impero alle prime formazioni di Stati regionali*, in *Storia d'Italia*, a cura di R. ROMANO, C. VIVANTI, II/1, Torino, 1974, pp. 86-87, IDEM, *Il feudalesimo*, in *Storia delle idee politiche economiche e sociali*, II/2, Torino, 1983, p. 70, e, in modi ancor più decisi, IDEM, *Il medioevo di Ovidio Capitani*, «Studi storici», 1987, pp. 229-230.

(77) *DD Conrad II*, n. 101, 1027 maggio 31.

(78) CASTAGNETTI, *Società e politica* cit., pp. 221-230.

(79) G. FASOLI, *I conti e il comitato di Imola (secc. X-XIII)*, «Atti e memorie della r. Deputazione di storia patria per l'Emilia e la Romagna», VIII (1942-1943), estratto, con cenni anche sugli altri lignaggi comitali della *Romania*.

(80) A. CASTAGNETTI, *Da nobiltà di ufficio a prima famiglia nobile in età comunale: da Guarino conte di Ferrara ai Marchesella-Adelardi (secoli X-XII)*, in G. ROSSETTI (a cura di), *Spazio, società, potere nell'Italia dei Comuni*, Napoli, 1986, pp. 37-41, che anticipa, nonostante che la datazione sia posteriore, CASTAGNETTI, *Società e politica* cit., pp. 29-31.

(81) A. VASINA, *Società e istituzioni nel territorio imolese dall'epoca comunale alla formazione delle signorie*, in *Medioevo imolese*, Bologna, 1982, pp. 31-32.

(82) A. VASINA, *La città e il territorio prima e dopo il Mille*, in *Storia di Cesena*. II. *Il medioevo*, Rimini, 1983, p. 94, ed anche C. DOLCINI, *Comune e signoria*, *ibidem*, pp. 212-215.

(83) A. VASINA, *Centri di potere, organizzazione territoriale e vita sociale dal medioevo all'età moderna*, in P. MELDINI, G. P. PASINI, S. PIVATO, *Natura e cultura della valle del Conca*, Rimini, 1982, p. 238.

(84) C. CURRADI, *I conti Guidi nel secolo X*, «Studi romagnoli», XXVIII (1977), pp. 17-64.

(85) Cfr. nota 79.

(86) VASINA, *La città e il territorio* cit., p. 120.

(87) CASTAGNETTI, *Da nobiltà* cit., ripreso in IDEM, *Società e politica* cit., pp. 102-126.

(88) Cfr. avanti, paragrafi 2.2.-2.6.

(89) V. FUMAGALLI, *Vescovi e conti nell'Emilia occidentale da Berengario I a Ottone I*, «Studi medievali», ser. 3^a, XIV (1973), pp. 53 ss., p. 60, nota 191.

(90) A. CASTAGNETTI, *Le due famiglie comitali veronesi: i San Bonifacio e i Gandolfingi di Palazzo (secoli X-inizio XIII)*, in *Studi sul medioevo veneto*, Torino, 1981, p. 61; IDEM, *I conti di Vicenza e di Padova dall'età ottoniana al comune*, Verona, 1981, pp. 32-33.

(91) CASTAGNETTI *Le due famiglie* cit., pp. 85-88; IDEM, *I conti* cit., pp. 45, 163-166.

(92) Doc. citato sopra, nota 74.

(93) Doc. citato avanti, nota 132.

(94) FANTUZZI, *Monumenti ravennati* cit., IV, n. 14, 982 (ma 978) ottobre 2.

(95) V. FEDERICI, G. BUZZI, *Regesto della chiesa di Ravenna. Le carte dell'archivio estense*, voll. 2, Roma, 1911-1931, II, app., n. 2, 956 marzo 16. Secondo A. VASINA, *Il territorio ferrarese nell'alto medioevo*, in *Insedimenti nel Ferrarese*, a cura del Comune di

l'errara, Firenze, 1976, p. 93, nota 38, il termine arimannia sarebbe presente nel Ferrarese già nell'anno 906, ma nel documento da lui citato (G. A. AMADESI, *In Antistitum Ravennatum chronotaxim*, voll. 3, Faenza, 1783, II, n. 15, p. 233), si legge «Saelecta de Aimana», non «Saelecta de Arimannia», come egli propone senza chiarimenti ulteriori.

(96) Cfr. sopra, t. c. a nota 40.

(97) TABACCO, *I liberi* cit., p. 145.

(98) Doc. citato sopra, nota 64.

(99) Cfr. sopra, t. c. note 55-56.

(100) Doc. citato sopra, nota 60.

(101) FANTUZZI, *Monumenti ravennati* cit., IV, n. 11, anno 950 circa, datato da BUZZI, *La curia* cit., pp. 66, 124, al 27 novembre 950, datazione accettata da DOLCINI, *Comune e signoria* cit., pp. 212-214.

(102) DD Ottonis II, n. 242, 981 gennaio 15.

(103) DD Conradi II, n. 250, 1037 settembre 1.

(104) DD Heinrici IV, n. 170, anno 1065; cfr. TABACCO, *I liberi* cit., pp. 156-157.

(105) MANARESI, *I placiti* cit., II/1, n. 164, 970 febbraio 6-agosto 31.

(106) TABACCO, *I liberi* cit., p. 146, nota 508.

(107) TABACCO, *I liberi* cit., p. 147.

(108) FASOLI, *Il dominio* cit., pp. 122-123 e passim.

(109) Cfr. sopra, nota 39.

(110) Cfr. sopra, nota 40.

(111) FANTUZZI, *Monumenti ravennati* cit., V, n. 37, 1005 luglio 3.

(112) CASTAGNETTI, *Società e politica* cit., p. 27.

(113) TABACCO, *I liberi* cit., pp. 183-184.

(114) *Capitularia regum Francorum* cit., I, n. 93, cap. 5.

(115) Cfr. sopra, paragrafi 1.2. e 1.3.

(116) TABACCO, *I liberi* cit., p. 148.

(117) Ampi passi del documento, inedito, sono riportati in J. JARNUT, *Bergamo 568-1098. Storia istituzionale, sociale ed economica di una città lombarda nell'alto medioevo*, Wiesbaden, 1979, tr. ital. Bergamo, 1980, p. 186; a pp. 186-187 il commento dell'autore.

(118) JARNUT, *Bergamo* cit., p. 99, segnala che la località di Levate, ove risiedevano gli arimanni venditori, costituiva uno dei centri dei possedimenti dei conti gisal-

bertini.

(119) Cfr. sopra, t. c. nota 67.

(120) FANTUZZI, *Monumenti ravennati* cit., IV, n. 21, con la data 1025 circa, da rettificare secondo i suggerimenti di DOLCINI, *Comune e signoria* cit., pp. 215-217.

(121) *DD Ottonis III*, n. 330, 999 settembre 27; cfr. FASOLI, *Il dominio* cit., p. 122, e VASINA, *La città e il territorio* cit., p. 95.

(122) Sull'attribuzione della qualifica di *senior* all'arcivescovo cfr. sopra, t. c. note 71-72.

(123) J. FICKER, *Forschungen zur Reichs- und Rechtsgeschichte Italiens*, voll. 4, Innsbruck, 1868-1874, I, p. 252, nota 11, e DOLCINI, *Comune e signoria* cit., p. 217.

(124) F. SCHNEIDER, *Die Entstehung von Burg und Landgemeinde in Italien*, Berlin, 1924, p. 164, nota 1.

(125) Nell'anno 1192 a Calvagese: F. A. ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, Venezia, 1767, n. 27, p. 129; nell'anno 1206 a Ivrea, documento citato in SCHNEIDER, *Die Entstehung* cit., p. 151, nota 2; negli anni 1210 e 1220 a Montauto: J. E. BÖHMER, J. FICKER, *Die Regesten der Kaiserreiche unter Philip, Otto IV., Friedrich II.*, Innsbruck, 1881-1891, I, nn. 434 e 1248: cfr. TABACCO, *I liberi* cit., p. 212.

(126) Doc. citato sopra, nota 101.

(127) Doc. citato sopra, nota 102.

(128) Doc. citato sopra, nota 103.

(129) Cfr. avanti cap. III.

(130) DOLCINI, *Comune e signoria* cit., p. 217, ricorda che il monte *Athalingo* sarebbe da situarsi, secondo alcuni studiosi, nei pressi della città; cfr. SCHNEIDER, *Die Entstehung* cit., p. 164, che avanza l'ipotesi di uno stanziamento militare di arimanni presso la città ad opera del re Liutprando.

(131) SCHNEIDER, *Die Entstehung* cit., pp. 164-165, nota 1, ove è ignorato solo il placito cesenate del 950.

(132) V. W. v. GLANVELL, *Die Kanonessammlung des Kardinals Deusdedit*, Paderborn, 1905, n. 196, regesto in P. F. Kehr, *Italia pontificia*. IV. *Umbria, Picenum, Marsia*, Berlino, 1909, p. 174, n. 6, anni 1033-1046; cfr. G. FASOLI, *Le Marche fra il Papato e l'Impero nell'alto medio evo*, in *Istituzioni e società nell'alto medioevo marchigiano* cit., I, pp. 78-79.

(133) VASINA, *Centri di potere* cit., p. 233.

(134) VASINA, *Centri di potere* cit., p. 236.

(135) TABACCO, *I liberi* cit., p. 212.

(136) A. FALCE, *Documenti inediti dei duchi e marchesi di Tuscia (secc. VII-XII)*, «Archivio storico italiano», ser. 7^a, VII (1927), pp. 264-272, doc. 1017 marzo 26.

(137) CASTAGNETTI, *L'organizzazione* cit., pp. 316-317.

(138) TABACCO, *I liberi* cit., pp. 178-179.

(139) Cfr. sopra, testo seguente la nota 106.

(140) CASTAGNETTI, *L'organizzazione* cit., p. 180.

(141) CASTAGNETTI, *L'organizzazione* cit., p. 259.

(142) Sul monastero di Pomposa si veda avanti, t. c. note 145, 150, 160-161.

(143) FASOLI, *Il dominio* cit., p. 100.

(144) VOLPINI, *Placiti* cit., n. 1, 801 maggio.

(145) A. FRANCESCHINI, *Idrografia e morfologia altomedioevali del territorio ferrarese orientale*, in *La civiltà comacchiese e pomposiana dalle origini preistoriche al tardo medioevo*, Bologna, 1986, pp. 356-357.

(146) A. CASTAGNETTI, *Aspetti economici e sociali di pievi rurali, chiese minori e monasteri (secoli IX-XII)*, in G. BORELLI (a cura di), *Chiese e monasteri nel territorio veronese*, Verona, 1981, p. 110 e p. 127, nota 46.

(147) S. PATITUCCI UGGERI, *Il «castrum Cumiacli»: evidenze archeologiche e problemi storico-topografici*, in *La civiltà comacchiese* cit., p. 267.

(148) MANARESI, *I placiti* cit., I, n. 43, 838 maggio 1.

(149) E. HLAWITSCHKA, *Francken, Alemannen, Bayern und Burgunder in Oberitalien (774-962)*, Freiburg im Breisgau, 1960, pp. 204-206.

(150) FEDERICI, BUZZI, *Regesto* cit., n. 1, 896 settembre 8. Nel documento compare una delle prime testimonianze circa l'esistenza del monastero di S. Maria di Pomposa: G. FASOLI, *Incognite della storia dell'abbazia di Pomposa fra il IX e l'XI secolo*, «Benedictina», XII (1959), p. 198; EADEM, *Monasteri padani*, in *Monasteri in alta Italia dopo le invasioni saracene e magiare (sec. X-XII)*, Torino, 1966, pp. 181-182.

(151) L. A. MURATORI, *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, voll. 6, Milano, 1739-1742, II, coll. 261-262, doc. dell'anno 919 (?).

(152) A. GLORIA, *Codice diplomatico padovano dal secolo VI a tutto l'undecimo*, Venezia, 1877, n. 35, e V. FAINELLI, *Codice diplomatico veronese del periodo dei re d'Italia*, Venezia, 1963, n. 213, 931 agosto 23.

(153) Ricordiamo il testamento del marchese Almerico e della moglie Franca in favore della chiesa vescovile di Adria: MURATORI, *Antiquitates Italicae* cit., III, coll. 737-738, doc. dell'anno 938. In merito alla falsità del documento rinviamo a CASTAGNETTI, *L'organizzazione* cit., p. 170, e agli studi ivi citati.

(154) GLORIA, *Codice diplomatico* cit., n. 43, 955 agosto, e n. 44, 955 dicembre 6 = FAINELLI, *Codice diplomatico* cit., n. 256 e n. 258.

(155) E. ZORZI, *Il territorio padovano nel periodo di trapasso da comitato a comune*, Venezia, 1930, pp. 162-173; cfr. CASTAGNETTI, *Società e politica* cit., pp. 183-185. Un'utile silloge di documenti, segnalati in regesto, si trova in A. E. BARUFFALDI, *Badia Polesine*. IV. *Regesto*, Badia Polesine, 1908.

(156) GLORIA, *Codice diplomatico* cit., n. 76, 996 dicembre 26.

(157) MURATORI, *Antiquitates Italicae* cit., III, coll. 145-146, doc. dell'anno 955.

(158) CASTAGNETTI, *Società e politica* cit., p. 102.

(159) Cfr. avanti, nota 187.

(160) *DD Ottonis II*, n. 281, 982 settembre 30.

(161) FASOLI, *Incognite* cit., p. 199; EADEM, *Monasteri padani* cit., p. 182.

(162) CASTAGNETTI, *L'organizzazione* cit., pp. 181-183.

(163) Cfr. avanti, t. c. note 254-259.

(164) *DD Heinrich IV*, n. 289.

(165) Per la situazione nel secolo XII delle località citate nel privilegio agli Estensi si vedano, in generale, CASTAGNETTI, *L'organizzazione* cit., rinvii nelle voci dell'Indice, e qui avanti, parr. 3.3 e 3.5. Anticipiamo fin d'ora che tutte le località nominate nel testo risultano alla metà del secolo XII sedi di centri demici sottoposte all'obbligo della corresponsione di tributi pubblici alla Chiesa romana.

(166) CASTAGNETTI, *Società e politica* cit., pp. 186 ss.

(167) FEDERICI, *Codex Pomposianus* cit., nn. 17, 988 febbraio 8; 97, 1040 novembre 23; 101, 1041 febbraio 22. Ma è da segnalare una donazione di sette appezzamenti di terra alla chiesa vescovile ferrarese da parte di due coniugi abitanti nel «castrum de Vico Bariano», da identificarsi con Vigarano, sul Po, a nord-ovest di Ferrara, verso Ficcarolo: I. MARZOLA, *Le carte ferraresi più importanti anteriori al 1117*, I, Città del Vaticano, 1983, n. 59, anno 1076.

(168) CASTAGNETTI, *L'organizzazione* cit., pp. 263, 283, 321 ss.

(169) MURATORI, *Antiquitates Italicae* cit., I, coll. 725-728, doc. 1182 gennaio 6-7.

(170) TABACCO, *I liberi* cit., pp. 192-193.

(171) CASTAGNETTI, *L'organizzazione* cit., pp. 161-224, passim.

(172) CASTAGNETTI, *L'organizzazione* cit., pp. 145 e 157.

(173) Gli arbitri erano il vescovo di Mantova e di Reggio con il preposito di Reggio e il giudice Agnello di Mantova.

(174) Cfr. sopra, t. c. note 39-40.

(175) Cfr. sopra, t. c. nota 38.

(176) Cfr. seguente nota 224: *habuator* in Arquà indica sia liberi arimanni sia dipendenti.

(177) Ci limitiamo a quattro esempi: FEDERICI, BUZZI, *Regesto* cit., I, n. 1, 896 settembre 8, concernente i beni donati della contessa Engelrada al figlio Pietro diacono, beni che ella dichiara di possedere in piena proprietà, *propria*, in conduzione, *conducta*, e per eredità, *testamentario iure*, del marito Martino duca; FANTUZZI, *Monumenti ravennati* cit., I, n. 54, 977 gennaio 3, ove l'espressione *de conducticio* si riferisce alle terre detenute in conduzione, sicuramente in enfiteusi, da un *magister militum* (non mi sembra che in questo caso essa possa essere intesa quale equivalente a *de colonicato*, come interpreta PASQUALI, *Agricoltura* cit., p. 271; a conferma indubbia del significato preciso di quest'ultima espressione, altre volte impiegata nei documenti ravennati, possiamo fare riferimento ad un documento del 911, edito recentemente in G. MUZZIOLI, *Le carte del monastero di S. Andrea Maggiore di Ravenna*. I. 896-1000, Roma, 1961 [ma 1986], n. 3, 911 luglio 24, concernente l'assegnazione in livello ad una coppia di *coloni* di porzioni di un *fundus*, che erano già state in precedenza detenute - non è detto a quale titolo, ma crediamo fosse per livello - da un altro coltivatore: «... sortes et portiones quas colonicavit quondam Martino ...»); SAVIOLI, *Annali bolognesi* cit., I/2, n. 62, 1062 ottobre 7: un grande proprietario terriero assegna beni, distribuiti in quattro comitati, che egli detiene in proprietà, in feudo o *de condecucia*, alla moglie di Pietro di Remengarda - quest'ultimo è da identificare con Pietro Torello, capostipite della famiglia capitaneale ferrarese dei Torelli: CASTAGNETTI, *Società e politica* cit., p. 141 -; FANTUZZI, *Monumenti ravennati* cit., IV, n. 76, 1188 giugno 30: donazione di un membro di una famiglia comitale all'arcivescovo di Ravenna: fra i molti ed importanti beni elencati egli accenna anche a quelli *de conductiis*.

(178) Sull'enfiteusi cfr. sopra, t. c. nota 38. Non mancano esempi di concessioni enfiteutiche nel secolo XII, nelle quali la chiesa vescovile, pur non richiedendo l'obbligo

di risiedere sulle terre e ricevendo, come da tradizione, censi in denaro e non canoni in natura, richiede che i conduttori si sottopongano, per le questioni di carattere possessorio relative alla terra concessa, al *districtus* del proprietario: Archivio della Curia arcivescovile di Ferrara, *Reparto pergamene, Pars antiquior*, perg. 1148 maggio 30; Archivio di Stato di Ferrara, *Tassoni*, perg. 1165 febbraio 9; importante un rinnovo di un'enfiteusi del 1170 riguardante proprio Trecenta: A. FRANCESCHINI, *Curie episcopali ferraresi nella Traspadana (sec. X-XIV)*. I. *Trecenta*, «Ravennatensia», V (1976), app., n. 2, 1170 agosto 11; esse sono il risultato dell'incontro di due tendenze: da una parte la volontà del vescovo di estendere i propri poteri, soprattutto nei confronti degli abitanti del contado, introducendo anche nei contratti di enfiteusi le clausole relative all'esercizio di una potestà giudiziaria limitata, clausole che tendono a divenire parte integrante del formulario, cosicché possono essere anche usate non a proposito, ad esempio per destinatari non del contado, come avviene forse nell'enfiteusi del 1165, dall'altra parte la tendenza progressiva alla confusione ed assimilazione dei contratti (cfr. per un'area diversa A. CASTAGNETTI, *I possessi del monastero di S. Zeno di Verona a Bardolino*, «Studi medievali», ser. 3^a, XIII (1972), pp. 138-139).

(179) Testimonianze di Giovanni *cabalarius* e di Giovanni di *Sabluno*; si veda, inoltre, il documento del 1206, citato avanti, nota 213, e quanto risulta dalla documentazione degli anni 1206-1207 presa in esame in A. FRANCESCHINI, *Giurisdizione episcopale e comunità rurali altopolesane. Bergantino Melara Bariano Trecenta (sec. X-XIV)*, Bologna, 1986, pp. 155-156, per la descrizione del bosco di Giacciano conteso fra Zelo e Trecenta: cfr. anche pp. 130-133.

(180) CASTAGNETTI, *Le comunità rurali* cit., p. 23.

(181) Cfr. sotto, nota 185.

(182) CASTAGNETTI, *L'organizzazione* cit., pp. 173-202, anche per le località di seguito considerate nel testo.

(183) CASTAGNETTI, *L'organizzazione* cit., p. 331.

(184) P. TORELLI, *Regesto mantovano*, Roma, 1914, n. 153, 1112 aprile 13; cfr. CASTAGNETTI, *L'organizzazione* cit., p. 315, nota 171.

(185) A. THEINER, *Codex diplomaticus domini temporalis Sanctae Sedis*, I, Roma, 1861, n. 61, 1216 novembre 4; cfr. CASTAGNETTI, *L'organizzazione* cit., p. 322, nota 199.

(186) Cfr. avanti, t. c. nota 248.

(187) CASTAGNETTI, *L'organizzazione* cit., pp. 214-222.

(188) CASTAGNETTI, *Le comunità rurali* cit., pp. 23-32.

(189) CASTAGNETTI, *L'organizzazione* cit., pp. 332-333.

(190) CASTAGNETTI, *I cittadini-arimanni* cit., pp. 184-185.

(191) CASTAGNETTI, *L'organizzazione* cit., pp. 315-333.

(192) E' sufficiente osservare la cartina pubblicata in appendice a CASTAGNETTI, *L'organizzazione* cit.

(193) Doc. citato avanti, nota 214.

(194) FRANCESCHINI, *Giurisdizione episcopale* cit., pp. 23-24: riteniamo che la datazione, proposta dall'autore per la seconda metà del secolo X, vada attribuita alla prima metà del successivo: ne forniremo le motivazioni in altra occasione.

(195) CASTAGNETTI, *L'organizzazione* cit., p. 198.

(196) CASTAGNETTI, *L'organizzazione* cit., pp. 189-197.

(197) CASTAGNETTI, *L'organizzazione* cit., p. 129.

(198) Esempificazione ampia per un territorio specifico si trova in A. CASTAGNETTI, «*Ut nullus incipiat hedicare forticiam*». *Comune veronese e signorie rurali nell'età di Federico I*, Verona, 1984, particolarmente pp. 55-89.

(199) Doc. citato avanti, nota 208.

(200) Il controllo politico del comune cittadino sulle signorie rurali tra XII e XIII secolo riflette un fenomeno di carattere generale (CASTAGNETTI, *Le comunità rurali* cit., pp. 42-49), mentre si presenta anacronistica - ma non è una situazione isolata (esemplificazioni *ibidem*, p. 39) - la formazione 'tarda', con una lunga persistenza, delle «curie episcopali ferraresi»: cfr. nota 212.

(201) Si considerino le funzioni del conte e dei suoi nunzi, le quali mantengono caratteristiche accentuatamente pubbliche: TABACCO, *I liberi* cit., p. 194, con riferimento alla manutenzione in efficienza delle strade, sottolineata da un teste.

(202) Doc. del 1170, citato sopra, nota 178.

(203) TABACCO, *I liberi* cit., p. 148.

(204) *DD Heinrici III*, n. 352, anno 1055; cfr. TABACCO, *I liberi* cit., pp. 157-160.

(205) CASTAGNETTI, *I cittadini-arimanni* cit., p. 174.

(206) Oltre a quanto veniano dicendo nel testo, si veda anche CASTAGNETTI, *I cittadini-arimanni* cit.

(207) TABACCO, *I liberi* cit., pp. 184 e 194.

(208) J. v. PFLUGK-HARTTUNG, *Acta pontificum Romanorum inedita*, voll. 3, Tü-

bingen-Stuttgart, 1880-1888, III, n. 396, 1187 novembre 11, regesto in KEHR, *Italia pontificia* cit. V. *Aemilia sive provincia Ravennas*, Berlino, 1911, p. 218, n. 50. Cfr. CASTAGNETTI, *Società e politica* cit., pp. 88-89.

(209) CASTAGNETTI, *L'organizzazione* cit., pp. 165 e 211 e letteratura ivi citata.

(210) CASTAGNETTI, *Società e politica* cit., pp. 76-77.

(211) CASTAGNETTI, *L'organizzazione* cit., pp. 178 e 323.

(212) FRANCESCHINI, *Curie episcopali* cit.; CASTAGNETTI, *L'organizzazione* cit., p. 331; FRANCESCHINI, *Giurisdizione episcopale* cit.

(213) FRANCESCHINI, *Curie episcopali* cit., app., n. 5, 1206 ottobre 26.

(214) FRANCESCHINI, *Curie episcopali* cit., app., n. 7, 1245 maggio 4.

(215) C. MORBIO, *Storia dei municipi italiani*, I, Ferrara e Pavia, 1836, n. 29, pp. 111-113; regesto in A. SAMARITANI, *Regesta Pomposiae*. I (aa. 874-1199), Rovigo, 1963, n. 777, con la data del 24 febbraio 1190, che va attribuita invece alla copia.

(216) A. FRANCESCHINI, *I frammenti epigrafici degli Statuti di Ferrara del 1173 venuti in luce nella cattedrale*, Ferrara, 1969, p. 23.

(217) CASTAGNETTI, *Società e politica* cit., p. 106.

(218) Il contenuto del documento, inedito, è esposto in FRANCESCHINI, *Giurisdizione episcopale* cit., p. 145, nota 98.

(219) CASTAGNETTI, *Società e politica* cit., pp. 106, 120-126.

(220) CASTAGNETTI, *Società e politica* cit., p. 143.

(221) CASTAGNETTI, *Società e politica* cit., p. 152.

(222) CASTAGNETTI, *Società e politica* cit., p. 153.

(223) CASTAGNETTI, *Società e politica* cit., p. 167.

(224) Doc. citato sopra, nota 215. Dalla descrizione dei confini risulta con certezza che si tratta di Arquà Polesine: vi appaiono Villamarzana ed altri *fundi*, quali *Gregnagnus* (si legga *Gragnanus*) e *Bonusfragus* (si legga *Bonuspagus*), che sappiamo costituire le confinazioni del *fundus* di Arquà, sede della pieve di Arquà fra X e XI secolo (cfr. CASTAGNETTI, *L'organizzazione* cit., pp. 257-258).

(225) Cfr. sopra, t. c. nota 141.

(226) F. UGHELLI, *Italia sacra*, II ed., voll. 10, Venezia, 1717-1722, II, coll. 519-526, regesto in KEHR, *Italia pontificia*. V. *Aemilia* cit., p. 206, n. 1.

(227) CASTAGNETTI, *Società e politica* cit., p. 81.

(228) UGHELLI, *Italia sacra* cit., II, col. 523.

(229) CASTAGNETTI, *Società e politica* cit., pp. 64-65.

(230) Per l'equivalenza tra enfiteusi e *precaria*, in assenza di documentazione diretta ferrarese, è sufficiente rinviare, anche per la metà del secolo XII, ai documenti innumerevoli concernenti il limitrofo territorio modenese editi in VICINI, *Regesto* cit., I, nei quali le concessioni «precario atque enphiteoticario iure» sono stabilite alla terza generazione e dietro corresponsione di un censo in denaro.

(231) CASTAGNETTI, *Società e politica* cit., pp. 66-76.

(232) CASTAGNETTI, *Società e politica* cit., p. 168.

(233) A. OVERMANN, *Gräfin Mathilde von Tuscien*, Innsbruck, 1895, pp. 43 ss.

(234) PFLUGK-HARTTUNG, *Acta pontificum* cit., II, n. 85, 981 aprile, regesto in KEHR, *Italia pontificia*. V. *Aemilia* cit., p. 208, n. 6.

(235) CASTAGNETTI, *Società e politica* cit., pp. 80-81.

(236) CASTAGNETTI, *Società e politica* cit., p. 55.

(237) *DD Friderici I*, n. 441, 1164 maggio 24.

(238) CASTAGNETTI, *Società e politica* cit., pp. 84-85.

(239) P. FABRE, L. DUCHESNE, *Le Liber censuum de l'Eglise romaine*, I, Roma, 1905, pp. 120-123.

(240) FABRE, DUCHESNE, *Le liber* cit., p. 120, nota 6: l'elenco dei diritti della Chiesa romana su Ferrara sarebbe stato redatto durante il pontificato di Eugenio III - anni 1145-1153 -, costituendo la parte iniziale di un perduto *Liber iurium*.

(241) CASTAGNETTI, *Società e politica* cit., pp. 60 ss.

(242) J.-P. MIGNÉ, *Patrologia Latina*, CLXXIX, n. 131, 1133 ottobre 30, regesto in KEHR, *Italia pontificia*. V. *Aemilia* cit., pp. 211-212, n. 17. Cfr. CASTAGNETTI, *Società e politica* cit., p. 62.

(243) CASTAGNETTI, *Società e politica* cit., p. 87.

(244) CASTAGNETTI, *Società e politica* cit., p. 88.

(245) CASTAGNETTI, *L'organizzazione* cit., pp. 166-173, 322.

(246) CASTAGNETTI, *L'organizzazione* cit., pp. 310-313.

(247) CASTAGNETTI, *L'organizzazione* cit., pp. 266-267.

(248) CASTAGNETTI, *L'organizzazione* cit., «Indice dei nomi di luogo e di persona», *sub vocibus*.

(249) CASTAGNETTI, *L'organizzazione* cit., p. 222.

(250) Cfr. sopra, t. c. nota 187.

(251) CASTAGNETTI, *L'organizzazione* cit., pp. 323-324 e per tutte le località i rinvii *sub vocibus* dell'Indice cit.

(252) CASTAGNETTI, *L'organizzazione* cit., pp. 325 ss.

(253) CASTAGNETTI, *L'organizzazione* cit., p. 334.

(254) CASTAGNETTI, *I cittadini-arimanni* cit., pp. 170-171, nota 10.

(255) CASTAGNETTI, *L'organizzazione* cit., pp. 324-325; p. 323 per la *curia* di Voghenza; cfr. anche Pasquali, *Agricoltura* cit., p. 207.

(256) Privilegio del 1187, citato sopra, nota 208.

(257) Cfr. sopra, par. 2.7.

(258) CASTAGNETTI, *L'organizzazione* cit., pp. 184-202.

(259) Doc. del 1182, citato sopra, nota 169: testimonianza di Giovanni di Sabluno.

(260) Cfr. sopra, t. c. nota 224.

(261) OVERMANN, *Gräfin Mathilde* cit., pp. 43 ss.; per le pretese della Chiesa romana sulla Traspadania è sufficiente rammentare la protesta del pontefice Adriano IV contro Federico I, con la quale egli chiedeva la restituzione, oltre che di Ferrara, di Massa, Ficarolo e di tutte le terre costituenti l'eredità matildica: CASTAGNETTI, *Società e politica* cit., p. 82.

(262) CASTAGNETTI, *Società e politica* cit., pp. 68 e 71.

(263) Cfr. sopra, note 239-240.

(264) TABACCO, *I liberi* cit., p. 188.

(265) Doc. del 1182, citato sopra, nota 169.

(266) Cfr. sopra, t. c. nota 232.

(267) G. TABACCO, *La costituzione del Regno Italico al tempo di Federico Barbarossa*, in *Popolo e Stato in Italia nell'età di Federico Barbarossa. XXXIII Congresso storico subalpino*, Torino, 1970, p. 173.

(268) CASTAGNETTI, *Società e politica* cit., p. 82. Un precedente del *comes* federiciano in Ficarolo è ravvisabile nel *missus regis* che risiedeva nella stessa località al tempo di Enrico V, al quale *missus* sottostavano gli esattori fiscali che agivano sul Po presso Ostiglia: *ibidem*, p. 82, nota 101.

(269) Su fenomeni di precoce riorganizzazione amministrativa dei comuni cittadini verso il contado, anteriormente alla pace di Costanza, si vedano A. CASTAGNETTI, *La Valpolicella dall'alto medioevo all'età comunale*, Verona, 1984, pp. 121-124; IDEM, *La Marca Veronese-Trevigiana (secoli XI-XIV)*, Torino, 1986, p. 164, per il territorio tre-

vigiano in periodo di poco posteriore.

(270) CASTAGNETTI, *Società e politica* cit., pp. 107-108.

(271) MURATORI, *Antiquitates Italicae* cit., III, coll. 159-160, 1183 maggio 18.

(272) CASTAGNETTI, *I cittadini-arimanni* cit., pp. 184-185.

(273) CASTAGNETTI, *Le comunità rurali* cit., pp. 45-49.

(274) Abbiamo avuto occasione di delineare recentemente (CASTAGNETTI, *La Valpolicella* cit., pp. 82-107) le vicende di due comunità rurali, vicine nello spazio e soggette allo stesso signore, il monastero veronese di S. Zeno: esse ci appaiono particolarmente significative per illustrare quanto veniamo dicendo nel testo. In una di queste comunità, San Vito, esisteva un nucleo consistente di arimanni; nell'altra, Parona, uno consistente di servi o *famuli*. L'esito finale delle loro vicende fra XII e XIII secolo è analogo: sono sottoposti alla giurisdizione del comune cittadino e gravati di obblighi pubblici - prestazioni personali, tributi, servizio militare -, che non si basano più sulla loro condizione giuridica antica - liberi proprietari o arimanni, liberi dipendenti e *famuli* -, ma che anzi diventano essi stessi elementi essenziali caratterizzanti la condizione di uomini liberi, una condizione che il comune cittadino si propone - le motivazioni sono evidenti - di estendere nel modo più ampio possibile e che le comunità rurali si sforzarono di conseguire, in quanto apportatrice, per il momento - in seguito la situazione diverrà meno favorevole per loro -, di libertà personale, anzitutto, e a volte di vantaggi economici, quando le comunità stesse subentravano ai loro signori nell'acquisizione dei diritti pubblici 'minori'.

(275) CASTAGNETTI, *I cittadini-arimanni* cit.

(276) Si veda la documentazione su arimanni ed arimannia nel Friuli, utilizzata da P. S. LEICHT, *Ricerche sull'arimannia*, in IDEM, *Studi e frammenti*, pp. 3-23.

(277) MGH, *Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, I, Hannover, 1893, n. 175, «Definitio regalium», p. 244; *DD Friderici I*, n. 237, p. 29 del vol. II.

(278) CASTAGNETTI, *Le comunità rurali* cit., p. 41, e app. n. 19, 1195 giugno 10.

(279) *DD Friderici I*, n. 422, 1163 dicembre 6, con riferimento esplicito agli arimanni di Vigasio: «curtem Vicoaderis et castrum cum districtu et liberis hominibus, qui vulgo arimanni dicuntur».

(280) Cfr. sopra, t. c. note 48-49.

(281) La tesi, ad esempio, di una origine longobarda dell'arimannia di Massafiscaglia, sostenuta da A. BENATI, *L'arimannia nella storia medioevale di Massafiscaglia*,

Ferrara, 1973, e accettata da altri studiosi, è confortata solo dalla menzione del censo di arimannia presente nel *Liber censuum* (sopra, par. 3.5.): cfr. CASTAGNETTI, *L'organizzazione* cit., p. 289.

(282) SCHNEIDER, *Die Entstehung* cit., p. 161 ex.; cfr. TABACCO, *I liberi* cit., p. 189.

(283) G. TABACCO, recensione a A. CAVANNA, *Sala fara arimannia nella storia di un vico longobardo*, Milano, 1967, «Studi medievali», ser. 3^a, VIII (1967), p. 926; IDEM, *Il Regno* cit., p. 770; IDEM, *Dai possessori* cit., p. 267.

(284) TABACCO, *Dai possessori* cit., pp. 267-268; cfr. anche IDEM, *Problemi di insediamento e di popolamento nell'alto medioevo*, «Rivista storica italiana», LXXIX (1967), pp. 67-110.